STUDI LETTERARI

DI

GIOVANNI DANELLI.

LIVORNO,
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

1871.

All'Onorevole Sig.r Cav. Prof. I. Del-Lungo
per segno di alta stima
l'autore
Livorno 7 agosto 1871.

STUDI LETTERARI.

STUDI LETTERARI

DI

GIOVANNI DANELLI.

LIVORNO,

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

1871.

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIO PADRE.

PROSE.

LE LIRICHE DI G. MONTANELLI

Uno dei libri che giacciono in indegna dimenticanza e che andrebbe stampato di nuovo, si è quello che la Tipografia Galileiana pubblicò nel 1837 col titolo di *Liriche di G. Montanelli.* È una raccolta di poche ma scelte poesie, le quali, a preferenza di tanti altri scipiti libercoletti di versi, dovrebbero andare spesso per le mani de' giovani studiosi; imperocchè, se il Montanelli considerato come prosatore bisogna, al dir del De-Sanctis, annoverarlo fra quelli che si fanno leggere a grado, come lirico è di tanto valore da non parer di certo esagerato il giudizio di coloro che non esitano a porlo fra i primi poeti dell' età nostra. Di fatto tralasciando gli elogi che insigni letterati fecero di lui, fra i quali primeggiano il Michelet, il Beranger, Marco Monnier, il Guerrazzi, il Cattaneo, il Niccolini ed il Giusti che gli scriveva: la corda dei muti affetti e delle soavi espressioni melanconiche è tutta tua (1); il Montanelli è pur sempre la de-

(1) Giusti. Epist. Lodarono il Montanelli anche il Petruccelli della Gattina nei *Moribondi del Palazzo Carignano*, A. Mordini in Parlamento, A. Provenzal in una biografia, e il Museo di Famiglia nel N.º 7 del 1862.

lizia di quanti con attenzione lo leggono: sfortunatamente non molti, perchè i più, secondo l'andazzo de' nostri giorni, cercano nella letteratura lo spettacoloso, lo strano, e vogliono il giambo di tutti quelli che di gusto più fine: badate, gli vanno ammaestrando, non v'allettino il Sulmonese ed il Monti ricchi di suoni più che Virgilio ed il Foscolo ricchi d'idee: gli intelligenti preferiscono la nuda naturalezza del David del Buonarroti alla troppo apparente arte dell'Ercole del Bandinelli; siccome non di rado una nave, benchè priva di fregi, se è svelta, di corretto disegno e senza falle, piace più di un'altra che abbia ornamenti a ribocco, la polena dorata, lucidissimi i majeri, ma sia poi goffa di forma: così è da prezzar maggiormente la semplice dizione dei trecentisti che la fucata magniloquenza di certi moderni i quali sembra si vergognino di chiamare le cose pel loro nome, e le significano con tale affastellamento di metafore e di circonlocuzioni che, lungi dal chiarire il concetto, l'annebbiano. Non è dunque tal poeta il Montanelli da abbarbagliarti con sfolgoranti bellezze e da costringerti alla meditazione per la profondità dei pensieri; sì appartiene alla classe di quegli scrittori più modesti, forse non meno stimabili, a cui appartengono il Marchetti ed il Biondi, il Pindemonte e il Poerio, il Frullani ed il Carcano, poeti casti e soavi. I quali non fanno dapprincipio grande impressione, ma poi con accuratezza studiati, innamoran di sè a guisa appunto di certe donnette che non colpiscono a

prima vista per ismaglianti attrattive, ma a mano a mano che tu le avvicini resti preso dall'adornezza del loro parlare e da' loro modi delicati e graziosi. Però non è con questo da credere che al Montanelli manchi del tutto l'originalità, e che egli non faccia che correre dietro le poste de' più cappati scrittori: tutt'altro; anzi quà e colà noi c'imbattiamo in peregrini concetti, in immagini non usitate, in descrizioni di vivida freschezza; ed anche quando l'argomento de' suoi lavori s'assomiglia a quello illustrato da altri (come p. es. *il Salice* paragonabile ad una poesia di L. Costa, *il De Profundis* e *il Cimitero* ricordanti i versi del Foscolo, del Pindemonte, dell'Arici e del Gray, la *Trovatella* non molto diversa da quella del Regaldi e Mamiani), anche quando, io diceva, le passioni che egli dipinge sono già state svolte da altri esimî scrittori, il nostro sa rivestirle di una forma sua propria, te le rappresenta con certe particolarità sfuggite all'altrui osservazione, che nell'insieme il suo lavoro riesce qualchecosa di singolare e di nuovo. E in ciò propriamente l'arte consiste; dacchè oggimai è provato come non tanto la creazione del soggetto, quanto il modo di trattarlo faccia i grandi poeti, e massime i lirici. Nè Omero, nè Dante, nè il Boccaccio, nè l'Ariosto o lo Shakspeare inventarono la favola de' loro capolavori; bensì seppero riprodurla in guisa con l'arte da porre in dimenticanza i loro predecessori che di quella primamente servironsi; tanto che niuno oggidì più rammenta i canti dei Rapsodi, le Rap-

presentazioni e le Visioni, i Faibliaux francesi, i Poemi Romanzeschi e le Cronache su cui si raggirano in gran parte l'Iliade, la Divina Commedia, il Decamerone, il Furioso; niuno ricorda le leggende e novelle donde trasse l'Inglese il soggetto de' suoi drammi immortali. La vocazione del Montanelli fu di lirico, e lirico fu in effetto in prosa, in verso, nel parlare, nell'operare, in esilio (1). Benchè le cure cattedratiche ed avvocatesche, scrive egli stesso nelle sue Memorie, non mi permettessero comporre versi, la lirica mi traboccava dal cuore; lirica d'invocazione alla fede robusta dei primi cristiani e di rampogna alla filosofia che mi aveva promesso la scienza e mi lasciava nel buio; lirica d'interrogazioni iterate all'universo cercando la spiegazione del grande enimma dell'esistenza.— Studiamo adunque questo poeta che a sua confessione e di altri fu un Lirico; e dopo avere in breve discorso delle poesie publicate dalla Galileiana nel 1837 (alle quali in una ristampa si potrebbero aggiungere altre uscite sui periodici e le strenne) fermiamoci a considerarne più specialmente *il Poeta Cieco* suo lavoro di maggiore importanza (2).

La Lirica, così la definisce il Fornari, è un sospiro del poeta: sospiro alla gloria con Pindaro, all'amore col Petrarca, al dolor tenero con Tibullo, al dolor intenso col Leopardi, ai piaceri con Ca-

(1) Marc-Monnier. L'Italie est-elle la terre des morts?

(2) In una Raccolta di prose e poesie, Firenze 1844, furono publicate due Liriche del Montanelli, *le Alpi*, e *ad una fanciulla svizzera*.

tullo Anacreonte ed Orazio. La Lirica è poesia psicologica per eccellenza, chè fonte di questa è il cuore umano coi suoi timori e contradizioni, con le sue gioie, le sue speranze e mestizie: il Lirico non fa che esprimere col canto la nostra vita interiore, il contrasto di affetti che fervono nell'animo nostro; ond'è che se il conoscer se stesso da Socrate in poi fu riputata la massima delle scienze, la Lirica che pone a nudo gli arcani dell'umana natura è da ritenersi il principalissimo fra i varii generi di poesia. Dei Lirici altri riescono non pure a dipingere le loro individuali passioni, ma le aliene altresì; cioè sanno, per così dire, trasformarsi nei loro personaggi e vivere della loro vita medesima; altri invece, fervidi affettuosi allorchè manifestano ciò che sentono, appaiono poi freddi e rettorici ove si sforzino di appropriarsi gli altrui sentimenti, e dànno nell'artificioso, nel vano. Nella prima di queste due generazioni di lirici è da collocare il Montanelli, avendo egli saputo poeticamente descrivere i suoi affetti e ad un'ora quelli di varie specie di creature che, sparse sulla faccia della terra, o gemono in silenzio, o dolorano lamentandosi, o tutte sole gustano le loro gioie, o con celeste corrispondenza d'amore le comunicano altrui. Difatto nella *Trovatella* e nella *Madre Povera,* che rammenta una mirabile scena del *Carnevale* di G. Carducci, egli adombrò lo stato di quelle anime che languiscono perchè mancano dei mezzi di sussistenza o perchè prive per giunta di qualche persona a loro legata

con vincoli d'amicizia o di sangue; nel *Lamento* e nella *Sposa del Ricco* ritrasse la misera condizione di coloro che non patiscono difetto di beni materiali, ma vivono senza le consolazioni dello spirito; vale a dire non hanno in chi riporre la loro affezione e non sono contraccambiati da quelli ne' quali l'hanno riposta. Quanta mestizia in quella Trovatella che pel bisogno prepotente del cuor nostro di amare sorride al poeta incontrandolo; che raccolta da ignota mano non sentì risuonare intorno alla culla la melodia della materna voce, come direbbe l'Aleardi; che randagia fra le genti *fra poco forse*..... ma qui il poeta con efficace reticenza ci opprime l'animo all'orribile pensiero della sorte che forse attende quella sventurata fanciulla conforme a tante sue pari, le quali sole e fra gli stenti cadono in quel baratro dove hanno tomba la salute e l'onore! Quanto strazio in quella povera madre che pensa angosciosamente all'aquila che con le ali francheggia i suoi nati, mentre ella in verun modo può soccorrere al moribondo suo figlio! Essa non implora nulla per lei, chè amore di madre significa sacrifizio di sè per la prole: domanda un ricovero pel pargoletto che pel freddo le si raggomitola sul seno quasi filugello infratito. Invano chiede al sole ravvivatore de' fiori un raggio che rianimi l'agonizzante: prima che spunti il sole, il bambino, reclinato il capo, trapassa. Qui v'è l'aschero crudele del Leopardi, l'eterno contrasto fra il nostro dolore e l'indifferenza serena della natura, fra la volubi-

lità delle umane cose e la stabilità di Colei che se dai poeti fu detta nostra noverca, non madre, è dagli scienziati altresì dichiarata immutabile nelle sue leggi e non rispondente ai lagni ed alle preghiere dell'uomo [1]. Nel *Lamento* il poeta brama una compagna, un essere che s'affratelli con lui nella vita; ei la cerca dappertutto; se la trovasse sarebbe più serena per lui *la luce del pensiero*, ma ahimè prevede che questa compagna non mai rinverralla e che il suo sepolcro da *nessun ciglio gentile* verrà cosparso di pianto. Nella *Sposa del Ricco* invece una donna ha bene incontrato un'anima in cui trasfondere la piena de' suoi affetti, ma questa è sorda per lei: la derelitta, simile alle Veroniche Cibo ed alle Pie de' Tolomei, chiusa in una camera romita del suo maniere, ripensa alla non curanza del marito e invano cerca uno schermo all'ambascia che la martella. Non dai libri, non dal figlio dormiente ella riceve ristoro: a lei non mancano e fasto e ricchezze, ma a che valgono non consolate dall'amore? Nello Schiller Tecla rinunzia alla vita perchè più non la rallegra il raggio d'amore; Fausto nel Goëthe non trova la felicità che nell'affetto di Margherita. Per la donna poi il non essere amata è la più terribile delle pene, e *un luogo dove più non s'ama*, definì S. Teresa sublimemente l'inferno.

Che se dalla pittura di private e di parziali afflizioni tu bramassi di passare a scene di più

(1) Büchner. Forza e Materia. Cap. 6.°

ampia psicologia, a scene in cui sono personificati non certi dati individui o certe classi della società, sì l'uomo qual'egli è per ordinario nell'età giovanile o provetta, dinanzi alla felicità od alla sventura, nell' agitazione di mesti sentimenti o nella calma di ricordanze piacevoli; il Montanelli appagherà questo tuo desiderio nel *Camposanto della terra natale*, nell' *Avemmaria della sera*, nella *Campana del De-Profundis*, nel *Giovane* e nelle *Rimembranze d'infanzia*. Delle quali poesie nelle prime tre è rappresentato l'uomo che fin da fanciullo davanti al cimitero del suo paese s'avvezzò a meditar sulla morte; l'uomo che nelle sue varie condizioni s'appresta sul far del giorno al lavoro, e prima scioglie il labbro alle preci, oppure in sul tramonto dopo le fatiche riposa, e pensa se giovane all'amante che l'aspetta, al tempo in che egli pure sarà padre e consorte, se vecchio a' disinganni sofferti, se esule alle campane della sua terra nativa che gli suonarono tante volte il *sospirato istante dell'amore,* mentre adesso balestrato nella terra d'esilio, lui trapana internamente il mal del paese; l'uomo infine che nell'ora del *de profundis* accoglie il pellegrino nel suo tugurio o lo scaccia del suo castello; che ladrone s'appiatta, che innamorato sogna d'amore, che poeta s'inspira, e prega per l'anima de' suoi morti, e rammemorando le dolcezze con loro gustate, sta quasi per disperarsi, se non fosse la religione che gli rammenta come quei trapassati vivono ancora in più beato soggiorno: di maniera che il mor-

tale che inorridiva testè all'immagine della morte ed era in quella d'imprecar furibondo, ora per l'opposto agogna la cessazione del vivere a fin di ricongiungersi a' suoi diletti. Nell'ultime poi delle sovracitate poesie, cioè in quelle due col titolo *Il Giovane* e *Rimembranze d'infanzia*, il poeta raffigurò da un lato l'adulto che rianda i giorni della sua fanciullezza, i consigli salutari della madre quando dovette allontanarsi da lei, e il giolito inenarrabile del suo ritorno in famiglia; dall'altro il giovane che s'esalta alle bellezze della natura ed entra fiducioso nel cammin della vita, ma amareggiato in seguito dai sospetti, dal pensier della morte e dai molti mali che ci affliggono, s'accascierebbe per sempre, se non lo confortasse la speranza che per lui albeggierà un nuovo giorno alla fine nella patria dei giusti.

A noi Italiani fu rimproverato di vantar troppo di spesso le avite glorie, quasi ci argomentassimo di scusare con quelle la nostra ignavia presente; ma ciò, chi ben riguardi, piuttosto che dall'intenzione di palliare l'odierne nostre miserie, deriva dal bisogno di consolarci sollevandoci con la mente a quei tempi in cui l'Italia fu grande: di qui il menzionar di frequente quei magnanimi che tale la resero, di qui il venerarli con ogni sorta di onori. I quali onori intese appunto di tributare il Montanelli a quegli illustri coi suoi versi al Niccolini e ai quattro Poeti Italiani; dove è notabile l'accenno che si fa alla fama dell'*Imperator dell'Itala favella* che durerà quanto il mondo lon-

tana, e il bel modo con cui si differenzia la poesia Ariostesca da quella del Tasso, comparando i due poeti a due torri poste al confine di due diverse regioni, delle quali l' una simboleggia il campo dell' Epica, l' altra quello dell' Epopea Romanzesca.

E questa importanza di ben determinare la disparità delle due poesie, per ciò che riguarda il concetto fu sentita anco dal Settembrini quando scrisse: chi paragona il Tasso all' Ariosto paragona al sorriso il dolore, — e perciò che spetta alla forma, dal Pindemonte che nel *Parnaso* ritrasse da maestro l' indole della poesia dell' Ariosto e del Tasso, affinchè non si rinnovellassero i puerili battibecchi di quei letteratucci che pretendevano di porre a fronte i due poemi fra loro, assegnando poi la palma all' uno di quei sovrani intelletti con manifesta ingiustizia verso dell' altro.

Di quale augumento sieno al viver civile le Arti Belle non è chi non vegga; e per questo il Montanelli nel capitolo alla *Poesia* magnifica le Arti della parola, e fermandosi particolarmente alla più nobile di tutte, alla Poesia, ragiona di ciò che forma soggetto di essa [1]: nei versi *per un nuovo ponte sull' Arno* nel lodar l' archittura encomia in pari tempo l' Arti tutte del Bello.

Finalmente in quei pochi ottonarii intitolati *il Salice* volle il poeta volgere un saluto d' affetto

[1] Vedi a questo proposito il diverso modo con che lo stesso argomento fu trattato dal Parini, Monti, Tedaldi-Fores, Carrer e Prati.

al Gran Corso che se fu reo di molti torti verso la sua madre Italia, non cessò d'essere uno dei suoi figli più grandi, al quale inneggiarono il Byron stesso ed altri prestantissimi ingegni.

Ma venendo adesso alla poesia del Montanelli di maggior momento, *Il Poeta Cieco*, innazi tutto è da considerar la bella varietà onde sono manifestati i pensieri del protagonista il quale li palesa differentemente a seconda de' luoghi e dei tempi in cui si trova. La scena si compie ora su d'un colle, ora in una via di città, parte in riva del mare, parte in una casa, il tempo in che essa è rinchiusa è il corso d'un'intera giornata. Nè è da credere che questa sia una delle solite poesie in cui il personaggio principale si sfoga in monotoni soliloqui: il Montanelli ha dato brio e vivezza a questo suo lavoro col porre il Poeta Cieco in mezzo alla sua famiglia, in compagnia d'altri esseri umani e in tutte quelle disformi situazioni in cui la scena si svolge. Non è solo pittura di figure; v'ha il contorno del paesaggio che mirabilmente consuona con le persone del dramma. Vedasi in effetto con che bella armonia la scena rappresenti un colle allorchè il sole si leva, una strada cittadinesca quando è il meriggio, la marina mentre imbrunisce, la famiglia alloraquando è di notte. Ed in verità il sorger del sole non è mai così dilettevole come se lo riguardi da un poggio; al mezzogiorno più che in altre ore fervono le vie cittadine di viandanti e di opere; è la riva del mare il luogo più acconcio a godere

il crepuscolo, e nella notte, sendo tutta raccolta insieme la famiglia, possono i componenti di lei vie meglio esternare la loro reciproca affezione. Ma v'ha di più: non soltanto i luoghi ed i tempi in questo poemetto sono in relazione fra loro; essi corrispondono ancora coi sentimenti del cieco poeta: imperciocchè all'alba e sulla vetta del colle egli si esprime con impeto lirico come si confà all'uomo che mediante la notte alleggiava le proprie fatiche; sul meriggio è tratto a meditare dalle varie specie di gente che per le vie rumorose gli trascorre d'innanzi; sulla sera presso il lido egli svela quei sensi che in noi suscita il cadere del giorno, l'assalgono le rimembranze di quei momenti che in modo così diverso egli passò in altri tempi in sul far della sera, e trova delle rassomiglianze fra l'oceano agitato e l'animo suo; per ultimo nell'ore melanconiche della notte e in mezzo alle dolcezze domestiche gli ritorna al pensiero il lugubre istante in cui perdette la vista. Nondimeno, comecchè l'anima del poeta riceva diverse impressioni secondo i luoghi ed i tempi, conserva tuttaviá sempre il suo carattere. Quali gioie può avere chi non fruisce dell'aspetto del sole? Quali possono essere le sue contentezze? Brevi e fugaci. Non sì tosto schiuderà il labbro al sorriso ed aprirassi al gaudio il suo cuore, che dopo poco ripiomberà nella sua profonda tetraggine. Ed in vero bene sente il Poeta al sorgere del sole refluir più vivo il sangue nelle vene; si accorge che il suo corpo è leggiero com'*ala* e per un tratto confor-

tasi; se non che e' si sommerge di nuovo nei suoi tristi pensieri, nella coscienza della sua cecità: *ah per quest' alma ogni sembianza è muta!* Bene si commuove di tenerezza per la compassione dimostratagli da una donna e rivalica ai giorni della sua gioventù in cui gli sorridevano le donzelle, ma subito sospirando prorompe: io non ho vista nè mai vedrò la giovinetta che commiserava il mio stato! Così parimente lunghesso la riva egli prova qualche refrigerio ricordando le meditazioni già avute su quelle spiaggie medesime; nel seno della famiglia gode sentire sulle ginocchia il dolce peso del figlio e palpargli le chiome; ma il fremito dell'onde divien per lui simigliante ad *uomo che piange;* ed anco in mezzo alla soavità della prole la sua fronte è annuvolata, e sempre ha *pallido il volto.* In questa forma pertanto dipinse il Montanelli il vero carattere del cieco, e d'un cieco poeta; cioè non d'un'anima volgare, ma dischiusa ad ogni ragione di bello e ad ogni maniera di gentilezza.

Lungo sarebbe il riferire tutte le scene pennelleggiate con stupenda naturalezza che adornano il poemetto. Osservi nella prima e nella seconda la curiosità d'un povero cieco, il quale, costretto a non muovere un passo senza il sostegno del suo batocchio o di qualche guida, fa mille inchieste a chi lo conduce, essendo ridotto per la sua disgrazia nella medesima condizione dei fanciulli che tempestano di domande i loro maggiori. Prima egli chiede al figlio se sono alle torri de' prigionieri;

poi vuole gli dica che cosa comparisce sul mare; saputolo, di bel nuovo l'interroga se al lontano orizzonte non appare una striscia porporina, e finalmente alle risposte del figlio descriventegli per figliale accondiscendenza più di quello che chiede egli non è soddisfatto, ma desidera che guardi anche nel cielo se risplende la luna. Si notino la delicata pittura di quella donna che incontrando il cieco poeta esclama: infelice! mentre le s'imbambolano gli occhi; e la cara pietà di quelle figlie che col canto leniscono il dolore del padre.

Compagne e notte e die
Sarem del suo dolor,
Gli allegreremo il cor
Coll' armonie.

E alfine i nostri lai
Ascolterà il Signor;
La luce, o genitor,
Tu rivedrai.

Che amorosa ingenuità è in quello sperare che il padre pe' preghi loro riacquisti la vita! Che infantile consolazione in quel riflettere che quantunque ei non veda la loro faccia, pure riceve alcun sollievo dai loro canti! Non diverse erano le giovanette amorosissime che la storia ci tramandò con tante lodi e che furono la delizia di Omero e di Ossian, del Galileo e del Milton.

Qui non dovrebbe passarsi sotto silenzio la bellezza di quelle Canzoni liriche che suonano sulla bocca del pescatore e del prigioniero il quale, al

contrario del martire dello Spielberg (1), si lamenta che in un con l'altre sue cose non gli sia stata tolta la potenza del pensare; ma per non distenderci superfluo, prima di dar termine a questo studio critico con cui intendemmo d'innamorare i giovani d'un gentile poeta, del Lamartine italiano, richiameremo l'attenzione de' lettori su due altri punti importantissimi di queste poesie. — Questi sono l'ultima scena del *Poeta Cieco*, e quei versi dove si allude alla patria. —

Al poeta assiso su d'un colle folleggiano intorno le sue due figlie: ad un tratto gli s'oscura la vista ed esclama: *la nebbia c'invidia i rai del giorno;* e così come certi moribondi vogliono che si spalanchino le finestre, credendo che lo scorgere in confuso gli oggetti dipenda dal venir meno della luce e non dalla loro diminuita facoltà visiva, il poeta per uno spontaneo inganno fatto dalla natura a sè stessa, stima che non i suoi occhi si vadano per interno morbo abbuiando, ma che tutto ciò sia effetto d'una nebbia improvvisa. Se non che, quando con un'innocente ed in pari tempo crudele semplicità (un adulto con più prudenza non avrebbe strappato sì presto il poeta dalla sua felice illusione) quando le figlie gli rispondono che il cielo è sereno e che la nebbia l'avrà forse negli occhi,

(1) Pellico, Poesie:

> Ma che serve ovunque gema
> Questa salma abbandonata,
> Se una mente Dio mi ha data
> Che nessun può vincolar?

quale sarà la prima impressione ch' egli proverà nel perder la vista, quali i primi voti che egli innalzerà verso il cielo? Colui che spera di riacquistare gran parte di quanto per l' addietro gli apparteneva, naturalmente per prima cosa desidera ciò che più gli preme; e per questo la *Cieca Nata* del Parzanese, d' indole religiosissima, brama sovrattutto di mirar l' immagine della Vergine dipinta sull' altare della sua chiesetta, quando per un miracolo le si sbendassero gli occhi. Colui che è in procinto di perdere tutto il suo cerca di salvare le cose che più l' accostano; e perciò ricordandovi che il nostro poeta è padre, indovinerete altresì la risposta alla surriferita domanda.

Ogni creato oggetto
Invola al guardo mio,
Ma de' figli l' aspetto
No non rapirmi, o Dio.

La prima impressione adunque che prova il poeta divenendo cieco, è il martoro di perdere i beni più caramente diletti, la prole; la prima preghiera è di scongiurar l' Eterno ad involargli tutto, salvo le figlie. E questo funesto momento in cui i suoi occhi cessano di bearsi nell' aspetto dei figli, gli rimarrà perennemente fisso nell' animo. Passeranno molti anni, nè egli si dimenticherà mai di quel tempo: anzi son già trascorsi molti anni: le figlie sono cresciute, ma ei le vede tuttavia bambine come erano in quell' istante in cui le mirò per l' ultima volta.

Or sono adulte, ogni gentil le adora:
Egli le vede pargolette ancora.

Così nei *Miserabili* dell'Hugo Fantina inferma, avvisando che fosse giunta la figlia da lei non vista da tanto tempo e omai grandicella, per un moto illusorio dell'affetto materno dice ai circostanti: *portatemela!* quasi questa fosse ancora piccolina come quando si distaccava da lei.

Riguardo poi alle frequenti allusioni alla patria, vedasi come il Montanelli l'abbia sempre in cima dei suoi pensieri, e come anco i suoi personaggi sieno spasimosi per lei. Di modo che, se si rivolge al Petrarca, lo loda per aver bramato felice l'Italia, se il poeta prova un po' di consolazione nella sua cecità, è al ripensare che essa gli toglie la vista di quegli italiani tralignati che il Berchet ed il Parini sferzarono in mezzo alle loro dissolutezze. Nella scena terza un pescatore canta:

Sempre vicina al lido
Va questa navicella;
Italia è troppo bella
Io non la vo' lasciar.

Vada il nocchiero ardito
Incontro alla procella;
Italia è troppo bella
Io non la vo' lasciar.

E più sotto un prigioniero soggiunge:

M' hai rapito la bellezza
De' miei poggi del mio sole,

Della sposa la carezza,
Il sorriso della prole.
Perchè l' ala del pensier
È rimasta al prigionier?

Nel nostro poeta adunque persino il pescatore ed il prigione sono svisceratissimi della patria; quegli non volendosi discostar troppo dal lido per non allontanarsi dalle spiagge italiane, questi rimpiangendo insieme con la sposa e la prole perduta la bellezza del terreno e del suo cielo nativo. Nè questi sentimenti patrii debbono considerarsi come difetti e più proprii dell'italiano che dell'artista. Senza dubbio l'arte non ha ai suoi servigi immediati nè la morale nè la politica nè qualsivoglia altro di questi fini speciali; l'arte ha intendimenti suoi peculiari, di ritrarre cioè:

Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che, più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error...... (1);

e per conseguenza vi ponno essere opere eminentemente artistiche, come il Sardanapalo di Byron e il Furioso dell'Ariosto, che che ne dica il Cantù, sebbene il primo non sia sempre conforme ai dettati storici e nel secondo venga qualche volta offesa la morale; ciò non ostante è incontrastabile che, date certe condizioni, in tempi cioè di corrotti costumi o di politica schiavitù, può il poeta prendere

(1) Leopardi, Al Conte Pepoli.

a soggetto dei suoi componimenti un fatto che si fondi o sulla morale o sulla politica, purchè non faccia aride dissertazioni scientifiche, ma ci dia delle rappresentazioni drammatiche, ci ponga innanzi i suoi personaggi non come simboli astratti od allegoriche personificazioni, ma quali esseri viventi e reali. Ora è appunto in questo modo che la scuola capitanata dall'Alfieri, cui appartenne il Montanelli, ci ha arricchiti di veri capolavori artistici con buona pace del Gervinus sostenitor del contrario (1). Si servì questa scuola è ben vero delle lettere per infiammare di carità patria i nostri petti; ma le sue produzioni non hanno soltanto questo merito patriottico, esse vivono di una vita propria come forme di arte, sono belle esteticamente prescindendo dal contenuto impòrtantissimo per noi italiani, ed anzi sono tanto maggiormente laudabili, quanto che han saputo rivestire della luce della poesia le nazionali aspirazioni, gli interessi più vitali de' nostri giorni; han saputo rendere, in una parola, artistica la politica stessa.

Di tali bellezze risplendono le Liriche del Montanelli. Ma perchè non ci si apponga di aver fatto piuttosto il panegirico che la critica dei suoi versi, non tralasceremo di toccarne anche i difetti. Spesso l'Autore, come avvertiva lo Zoncada, non riesce ad unificare forma e concetto; l'idea non trova la sua forma più precisa, onde essa talvolta più che si veda la s'indovina, tanto la frase vien perplessa

(1) Vedi De Sanctis, Saggi Critici.

e restìa. Si potrebbe anche appuntare qualche luogo di oscurità, biasimar qualche imperfezione di lingua e qualche soverchia imitazione dei classici; ma queste piccole mende che sono elleno mai di fronte alle soavi immagini, all'affetto ardentissimo, a quella religiosa mestizia la quale anzichè a scoraggiamento accenna a generose speranze, pregi tutti di che ridondano le discorse poesie? È qui proprio il caso di ripetere anche una volta: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

ELISA

RACCONTO

Monteleone, l'antica Hipponium e Vibo, una delle migliori città della Calabria per mitezza di clima e per felicissima salubrità di suolo, siede su d'un colle a cavaliere del Tirreno, distante 11 chilometri dal Pizzo e 76 da Catanzaro: circondata da belle campagne, con larghe e diritte strade all'interno, con un Liceo ed un grazioso teatro, sarebbe un luogo di delizie se all'amenità naturale i suoi abitanti, in numero di circa 12000, avessero voluto o potuto aggiungere certi miglioramenti, certi comodi richiesti dal vivere d'oggidì, come sarebbero, a mo' d'esempio, la pulizia delle strade, l'incanalamento delle acque piovane, l'illuminazione notturna. Di fatto al forastiero che per la prima volta giunge a Monteleone reca maraviglia e fastidio indicibile, per passarmi degli altri inconvenienti, l'andare di notte quasi brancolando per le vie, atteso i pochissimi e fiochi lampioni e la necessità di tener gli occhi sempre a terra, come tante pudibonde monachelle, per tema di far cadendo il tomo sui sassi sporgenti di cui sono la-

stricate le vie. Certo anche in Monteleone da qualche tempo cessarono di starsene con le mani alla cintola, e il presente Municipio non può per fermo esser tacciato di negligenza; ma molto ancora rimane da fare: e innanzi tutto dovrebbero costruirsi delle fogne affinchè per le pubbliche vie non corressero di sovente grossi ruscelli ad impedire il transito de' cittadini; e sarebbe ottima la formazione di alcune guardie municipali deputate alla nettezza delle strade, nettezza che in questa città si fa troppo desiderare, massime nei quartieri della povera gente, e che è cagione precipua di malattie pericolose, ostinate. I signori (e ne ha molti e ricchissimi) ricoverati nelle loro palazzette alte ed ariose, ne vanno esenti; ma una gran parte del popolo stivata nelle sue catapecchie basse, luride e nel mezzo degli acquatrini, è non di rado assalita dalla terzana, flagello desolatore di tante famiglie in Calabria; il quale una volta impossessatosi di qualcheduno, non lo lascia più che con difficoltà, fomentato com'è in Monteleone dalla mefitica sozzura di certi vicoli dove ad ogni passo tu dài in melmose pozzanghere, in mucchi stomachevoli di sucidume d'ogni maniera.

Singolare è la bellezza dei passeggi in quel di Monteleone. Due ne sono i più frequentati: l'uno detto l'Affaccio, quasi balcone, terrazzo dove magnifici prospetti invitano ad affacciarsi, il quale al basso della città va da levante ad occidente e prosegue lungo l'amenissima via carrozzabile per alla volta di Reggio; l'altro che da mezzodì move

verso tramontana, è chiamato il Telegrafo dal nome di una di quelle antiche vedette donde prima si facevano i segnali a propagar le notizie. Però più vago ancora di questi due, sebbene a motivo della malagevolezza del salire non tanto battuto, havvi un terzo passeggio che rispetto alla sua postura è come una riproduzione parallela di quello del Telegrafo; ma più alto, più pittoresco, più vario. In cima al monte su cui la città è fabbricata serpeggia un sentieruccio che dal Castello mena al Cimitero e poi con facil declivio si prolunga tanto da mettere capo nella via Comunale. Pochi luoghi belli di questa bellissima Italia possono emular le vedute di quell'allegro sentiero: anzi confesso che per me la nuova scena che di là ci si para d'innanzi, disgrada quella di quasi tutti gli altri paesi fino a qui visitati. Immaginatevi da un lato una distesa immensa di poggi e di monti, un avvicendarsi di pianure e di valli biondeggianti di spighe, una varietà di boschi e di selve mosse da zeffiretti soavi, di vigne e d'aranceti odorosi, di pomari floridissimi; e il tutto animato da villaggi, da castella e borgate le quali biancheggiano al fondo delle convalli: dall'altro canto figuratevi il seno interminato del mare, il golfo di S. Eufemia, il porto di S. Venere, la costiera di Nicastro, il Pizzo di nome infamato, Stromboli, Mongibello in diciottesimo sempre fumante, e a destra lontano lontano il promontorio di Paola, e a sinistra l'infausto Aspromonte, la Sicilia con la vetta gigantesca dell'Etna; e avrete un'idea dello spettacolo che

da quel luogo, come le immagini d'una lanterna magica, a mano a mano ci si svolge d'avanti.

Era una sera di maggio del 1869; il cielo diafano e senza nubi, il mare trasparente e senz'onda: non stormivano gli alberi, non cinguettavan gli uccelli; dappertutto silenzio. Il sole volgeva all'occaso, e maggiori le ombre giù dai monti cadevano; fumavano i comignoli delle casette sparse per la vasta campagna; a bisdosso di giumenti guidalescosi ritornavano alcuni castaldi a' loro poderi, il pastorello si spingeva innanzi col vincastro le pecore, il mandriano riconduceva gli sciolti armenti alle stalle; quando io seduto presso il cimitero di Monteleone ammirava estatico tanto sorriso, tanta tranquillità di natura.

Il mio animo era immerso in dolci meditazioni, e d'una cosa trasvolando in un'altra, quei poggi mi rammentavano Fiesole, Bellosguardo ed il bel S. Miniato; quelle colline mi dipingevano come presenti i colli materni di Montenero a Livorno, onorati dalla dimora del Byron del Colletta e di Shelly; quel golfo mi richiamava alla mente quelli della Spezia, di Piombino e di Orbetello che si protende fino a Porto S. Stefano, piccolo Monteleone Toscano. Ah! perchè, di tratto in tratto esclamavo, perchè non è qui meco mio padre, quel buon vecchierello, a godere di questa vista stupenda che mi riuscirebbe ancora più grata? perchè non ho qui la compagnia di qualche amico a cui partecipare la gioia di questi momenti? Almeno potessi loro ritrarre a parole ed in modo

adeguato la pace di questi luoghi campestri! Ma anco tale consolazione m'è tolta, chè la mia penna non basta a descriverli; e d'altra parte il cielo ha concesso quest'invidiabile felicità del dipingere a pochi privilegiati soltanto. È ben vero che nè i versi del Tasso Calabrese, nè i quadri del Calabrese Salvatoriello [1] possono competere in sublime efficacia col sorriso della nuda natura; ma ciò nondimeno sarei pago se in qualche guisa, come fece il Cantor di Graziella per le rive incantate di Napoli, io valessi a magnificar degnamente questi luoghi così splendidi di poesia, così ricchi di tante memorie! Allora certo non tacerei di te, o Sambiase, che m'appari laggiù come in una landa, brullo, deserto; e che a buon diritto ti glorii del tuo Fiorentino il quale con altri pochi mantiene in onore le filosofiche discipline in Italia. E tu, o remota Amantea, tu già sì conta per gesti gloriosi, forse de' miei carmi non saresti allora gran parte? E come non compiangerei il tuo povero Furgiuele? [2] Infelice! a lui venne meno la vita quando più bella gli cominciava ad arridere; infelice! pianse e cantò sulle sventure e sulle gioie della sua terra natale, ma francata dalla tirannide non la vide, ma illustrare non la potè con

(1) Figlio della Calabria è detto il Tasso da E. Quinet; e figlio della Calabria potrebbe dirsi in certo modo anche il Rosa che a lungo dimorò negli Abruzzi e in Calabria dove attingeva inspirazioni pe' suoi dipinti. Vedi la vita di S. Rosa scritta dalla Morgan, dal La Vista, dal Legouvé e ultimamente da I. Cantù.

(2) Poesie di Pasquale Furgiuele di Amantea, Napoli 1858.

tutto il rigoglio del suo ingegno; imperciocchè morto immaturo, andò dove andarono il Cagnoli ed il Bini, il La Vista ed il Nievo, astri appena sorti e volti al tramonto, arboscelli schiantati prima di diventare abbondevolmente fruttiferi (1).

E qui come l'un pensiero rampolla dall'altro: ecco, io fantasticava, se quei monti non me lo impedissero, da questo rialto scorgerei Catanzaro e i flutti del melanconico Jonio; se ancora in Calabria ci fossero le ferrovie, potrei fare una scappata a Cosenza ed a Reggio; ma invece mi tocca a star qui impalato a Monteleone, ed al mio ritorno in Toscana, agli amici chiedentimi che ho veduto di bello in questi paesi, sarò costretto a confessare: non ho visto che Monteleone; e forse mi daranno la quadra e sentirommi rispondere: viaggiasti come un baule. Peccato che anche in questa eletta parte d'Italia (anzi non conosce l'Italia chi non visitò queste provincie) non si godano tutti i comodi necessari! Peccato che nella terra alla quale dobbiamo Campanella e Telesio, Poerio e Gravina, il vivere non sia lieto per manco di strade ferrate, per la difficoltà delle comunicazioni, pel ritardo con cui giungono i giornali e le let-

(1) Agostino Cagnoli gentil poeta di Reggio d'Emilia, Carlo Bini livornese i cui scritti furono or non è molto ripubblicati dal Levantini-Pieroni, Luigi La Vista di cui pubblicò le opere il Villari con una prefazione che ne descrive gli studi e la fine miseranda, Ippolito Nievo autore delle Confessioni di un Ottuagenario. — Alla schiera di questi giovani, che, se non fossero morti troppo presto, avrebbero di nuovi allori rallegrato la patria, potremmo aggiungere Gregorio d'Alessandria, I. Ugo Tarchetti e G. Imbriani.

tere! Se un giorno si rimedieranno queste magagne, se un giorno anche le Calabrie....

A questo punto il mio soliloquio fu interrotto da un profondo sospiro e da una voce che mormorò flebilmente: Povera Elisa! Mi volsi da diritta e da manca; non v'era anima nata, non compariva nessuno: la credetti un'illusione del mio udito o della mia fantasia, e già rabbruzzando, m'apprestavo a partire, perchè, quantunque per nulla superstizioso, il trovarmi in quell'ora vicin d'un camposanto e solo m'incuteva un involontario raccapriccio; allorquando dietro l'argine su cui stetti in riposo, m'imbattei in un uomo il quale, con la fronte appoggiata al cancello del cimitero, in guisa però da non essere a me nascosta la sua faccia, sospirava e gemeva. Poteva avere un trent'anni; alto e svelto di corpo, d'aspetto signorile e leggiadro, una bionda capigliatura gli scendeva sugli omeri; gli occhi grandi e cerulei sfavillavangli, benchè velati di tetra mestizia, sotto due folti sopraccigli; la veste nera e tutta abbottonata sul torace mediante elegantissimi alamari, spiccava sulla candidezza dei suoi calzoni; un berretto a foggia di tocco gli cuopriva la testa. Al movimento ch'io feci nel levarmi lo sconosciuto si scosse, parve vergognarsi d'essere stato sorpreso in quell'attitudine, si asciugò furtivamente una lacrima, e squadrandomi a stracciasacco con un'occhiata in cui lampeggiava ambascia e dispetto, a poco a poco s'allontanò!

Rimasto solo, me ne ritornai cogitabondo a Mon-

teleone; ma quello sguardo, quel pallido volto, quell'abito strano e tanto diverso dal comun modo di vestire, in ispecie de' Calabresi, mi erano rimasti altamente impressi nell'animo; e comechè tentassi di togliermi dal pensiero l'aspetto dello sconosciuto, sempre l'avevo d'inanzi e durante la notte interrompeva i miei sonni. Al mattino del giorno appresso avvenutomi in un tale pratico di questi luoghi, gli raccontai l'accaduto, chiedendogli se mi sapeva dire chi fosse quell'uomo; e m'ebbi in risposta essere colui figlio d'un ricco possidente di S. Onofrio, un giovane adorno di buoni studi e soldato di Garibaldi nelle patrie battaglie, al quale dopo la guerra del 66 essendo morta la sua promessa sposa, si era ridotto al suo paesello natìo, dove viveva una vita solitaria ed afflitta. Questa risposta lungi dall'appagarmi, stimolò vie più la mia curiosità; imperocchè, così io ragionava, se costui dopo tre anni serba ancora tanto affetto per una donna estinta, non sarà di certo un'anima volgare; il suo cuore deve essere un fior di gentilezza ed aperto ai sentimenti più delicati e soavi. Tornai adunque a più riprese ed all'ora medesima al cimitero, ma sempre invano: lo sconosciuto più non comparve. Solo una volta in sullo scorcio di giugno mi sembrò vederlo dileguarsi dal camposanto allorchè appunto io giungeva colà; ma non ero ben certo che fosse lui, nè avrei potuto giurarci. Due mesi intanto passarono dal mio incontro con quell'incognito, e già a poco a poco la sua immagine si era quasi can-

cellata dalla mia memoria, nè a lui più pensavo, quando per una felice combinazione io lo rividi di nuovo, e seppi dalla sua bocca stessa la storia del suo profondo cordoglio.

Correva la calda stagione; il mese di luglio si appressava al suo termine, ed io sceso al Pizzo, dove nell'estate usano i Monteleonesi in gran numero, prendeva i bagni di mare e mi intrattenevo giocondamente con una brigatella di amici coi quali passavo le serate in crocchi, in giuochi ed in letture festevoli. Senonchè quella baraonda finì, e giunto il 28 luglio, m'era forza di tornare a Monteleone, stante gli obblighi a cui mi chiamava il mio ufficio; e già m'ero accomiatato da' miei conoscenti dei bagni, e in sul far della sera mi avviavo passo passo verso Monteleone, alleviandomi la fatica della salita una brezzolina freschissima che ventandomi in faccia mi ricreava. Ad un tratto, alla svolta d'un viottolo dove la strada si biforca presso il lido marino, m'occorse alla vista una barchetta dondolante sulle tremule onde del mare, in cui un uomo seduto e con in mano una lunghissima lenza, stava tutto intento alla pesca. Sostai; e senza saperne nemmeno io il motivo, mi posi macchinalmente a guardare quell'uomo del quale scorgevo soltanto le spalle, ma il cui berretto non giungevami nuovo: un ignoto presentimento legandomi i piedi m'impediva l'andare, ed una voce pareva mi gridasse: tu conosci costui. In effetto, proprio nel punto in che la lenza tirava su una triglia divincolantesi rapida rapida, il pescatore si

volse, e nel deporre la sua preda boccheggiante nel panierino, mi mostrò la sua faccia. Era lo sconosciuto del camposanto.

Lieto d'essermi apposto nel credere persona di mia conoscenza quell'uomo, m'accostai alla sua barca, ed oh meraviglia! questa volta il giovanotto non m'apparve scontroso nè burbero; avea calmo l'aspetto, tranquillo lo sguardo, e come mi vide scoprissi la testa, e stesa la mano a me cui pareva di sognare o di aver le traveggole:

— Signore, esclamò, scuserete se altrove mi condussi così sgarbatamente con voi; che volete? quando v'incontrai colassù (e accennava il lontano cimitero di Monteleone) ero tanto angustiato! nè cesso di essere; ma il mio dolore almeno con voi mi rende alfine più affabile, e con voi non posso più esser misantropo.

Rimasi di stucco nell'udire quell'inaspettato discorso, e a stento potei rispondergli:

— Oh! che dice? Le pare! Lei chiedermi scusa! e di che? Son io che devo essere scusato da lei, io che l'ho disturbata e.... ma qui impappinatomi, non seppi balbettare più nulla, e sarei rimasto lì come una statua, se il giovane accortosi della mia confusione, non avesse tosto aggiunto:

— Sì, vi confesso che quando vi trovai al cimitero mi seppe male d'essere stato sorpreso da voi; anzi a dirvela schietta, in quello stesso luogo v'ho sfuggito più volte, ed allorchè vi vedevo spuntare da lontano, prima forse d'essere notato da voi scappavo via come un daino. Adesso invece

proverei molta consolazione nell' intrattenermi un poco con voi. Più volte da che siete al Pizzo volli parlarvi; ma mi son sempre peritato. Ora poi ho rotto il ghiaccio.... io vi conosco.

— Mi conosce?

— Sì, di nome, se non d'altro. Al Liceo di Monteleone c'è un mio nipote....

— Come! un suo nipote?

— Antonio Fanciulli....

— Oh perbacco! quel bravo giovanetto! ed è suo nipote! Ma dunque noi siamo amici senza saperlo.

— Sarebbe troppo onore per me l' ottener la vostra amicizia. Ad ogni modo vi ringrazio della vostra bontà: so che avete chiesto di me a più d' uno.

— È vero: la vidi così afflitto! mi ispirò tanta compassione, tanto interesse!

— Anco mio nipote me lo diceva: voi desideravate sapere la causa del mio accoramento, la storia de' miei infortuni.

— Me n' hanno detto qualcosa; ma così un piccolo cenno.

— Ebbene, quando vi piaccia, a voi, a voi solo per la prima volta dopo tre anni aprirò l' animo mio, vi racconterò tutto io stesso; vedrete se ho ragione di non darmi più pace; conoscerete che ho di che se sfuggo tutti, se tutto m' uggisce. Restate anco per questa notte al Pizzo: in casa ci ho posto, e farete un po' di penitenza; mangeremo un boccone insieme.

— Oh troppo garbato! Sarebbe davvero per me

un vero piacere; ma non voglio incomodarla.....
e poi già domani debbo trovarmi assolutamente
al Liceo.

— E che importa? Partirete domattina per
tempo; ora più, ora meno.... Date retta a me,
fatemi questo favore; sedetevi qua dentro: voi solo
conoscerete le mie disavventure; ho bisogno di
sfogo; sento che mi farà bene.

Non potetti più rifiutarmi; e a dire la verità
avevo una gran voglia anch'io di restare: per tutta
risposta gli strinsi affettuosamente la mano, e, ordinato
al fattorino che mi precedeva con la mia
valigia di proseguire il suo viaggio per Monteleone,
m'assisi nella barca accanto al mio ospite. —

Allora per prima cosa mi disse il suo nome: si
chiamava Francesco. M'offerse di divertirmi alla
pesca; ma avvedutosi poi della sbadataggine con
cui attendeva a quel passatempo e della molta attenzione
onde invece osservavo una scritta posta
vicino agli scarmi e contenente le meste parole:
Povera Elisa! che per la prima volta con molto
stupore avevo sentito pronunziar da lui presso al
camposanto:

— Dite il vero, mi fece, piuttosto di pescare
preferireste che io vi parlassi di lei che è morta
così giovane, così bella....

— Mi pareva tranquillo, temevo di richiamarla
nuovamente ai suoi dolori.

— Se l'aveste veduta! (cominciò impetuosamente
il giovane calabrese senza dar nemmeno
segno d'aver inteso la mia risposta; e il suo volto

s'era fatto di fuoco, e le mani congiunte insieme tremavano, ed il capo si scoteva or di qua or di là come spola di percosso telaio), se l'aveste veduta! Di carnagione bianchissima, d'alta statura, con una spigliatezza, un'agilità indescrivibile; non camminava, volava: la sua voce dolce come il suono d'un flauto, il volume de' suoi capelli corvini le scendeva giù giù in due treccie foltissime; i suoi occhi, oh! i suoi occhi non l'ho trovati più mai, nè li troverò in terra mai più: chi non gli ha visti non può immaginarseli: bastava un guardo solo di quegli occhi nerissimi perchè voi non la dimenticaste per tutta la vita: con quelli parlava, con quelli cantava, da quegli occhi sprazzavano come delle ondate di luce. A Firenze ed a Parma mi mostrarono gli occhi tanto decantati dei puttini del Correggio e delle Madonne di Raffaello: oh come risi di cuore! Tutti rimanevano estatici alla viva limpidezza di quelle pupille; per me erano cosa fredda, freddissima: non vedevo che gli occhi di Elisa, i suoi occhi soltanto mi potevan commuovere. Eppure, o signore, una giovinetta di tanta bellezza e bontà, una creatura così angelica è morta, morta per sempre.... ed in quale maniera!

Qui il Calabrese alzò la mano alla faccia, si strinse convulsamente la fronte; poi seguitò:

— Quando la conobbi per la prima volta io non aveva ventidue anni; ella non giungeva ai diciotto. L'incontrai sull'imbrunire là nella via del Telegrafo: una frotta di giovani contadine ritornavano

dal raccoglier le ulive.... qua alla raccolta delle ulive vanno le donne....

— Sì lo so; quaggiù da voi altri le donne lavorano più di molti fra gli uomini, i quali, a guisa di fuchi, campano sulle spalle delle loro mogli. Intanto le misere stanno tutto il giorno curve per terra a spigolare, con le mani aggrezzite, coi piedi scalzi e nell'umido; e per qual ricompensa? Strappano pochi tornesi [1], pochi soldi per vivere. E ciò non è giusto: dacchè qua le femmine vi fanno da bastagi [2], da contadini, da tutto, mi sembra dovrebbero avere anco la mercede altrove concessa agli uomini addetti al trasporto delle mercanzie, all'opere di cui ci serviamo a lavorare pe' campi: mi rammento che al mio arrivo a Monteleone volevo dare un franco ad una fantesca la quale dalla locanda giù al basso m'aveva portato un baule sino al terzo piano della mia casa nel centro della città; ma ci fu subito chi mi rimbrottò, dicendomi che otto soldi erano assai, che a Monteleone non si usava dar tanto ai facchini e che io li avvezzava male. E sì che a Livorno ed a Genova per quel pesante baule tutto pieno di libri, non m'eran bastati due franchi!

— Pur troppo è così: da noi le donne son sacrificate e per molte ragioni; ma che ci si può

(1) Moneta napolitana corrispondente a 2 centesimi.

(2) Questa voce di greca origine che si legge nel Pecorone di Ser Giovanni e in altri antichi, è da alcuni vocabolaristi registrata fra gli arcaismi; ma vive in Calabria ed altrove.

fare? Laggiù adunque nella via del Telegrafo m'incontrai con una frotta di contadine che tornavano dalla ricolta delle ulive e s' avviavano verso di S. Onofrio correndo e canticchiando com'è loro costume. Mi ricordo anche adesso di alcuni versi della canzone che una di loro intonava e l'altre ripigliavano tutte insieme, alternando ciascuna strofetta con un grazioso intercalare: i versi dicevano così:

Non vogghiu cchiu mu ciangiu e mu suspiru
Non ndi vogghiu di fari di li guai,
Li mei turmenti è veru non finiru;
Ma o ciangiu o arriju non fininu mai.
Megghiu mu scialu fin'a quandu spiru,
Ca cui mori scialandu campa aassai. [1]

— Sfilatemi d'avanti quasi tutte le Calabresi, mentre stavo per allontanarmi, ti vedo alla coda di cotesta schiera femminile una giovinetta pallida pallida che stanca e con gli occhi avvallati non sembrava prender parte alla gioia delle compagne: quelle cantavano, essa taceva; l'altre di tratto in tratto correvano, essa camminava bel bello: una tovaglia [2] più linda di quelle solite a vedersi sul capo delle nostre popolane le copriva la testa, uno scuro guarnelletto screziato di rosso cingevale i fianchi; e laddove le sue compagne, com'è usanza

[1] Non voglio più piangere nè sospirare, non voglio più pensare a guai. I miei tormenti è vero non son finiti; ma, o pianga o rida, tanto non finiscono mai. È meglio che me la sciali finchè vivo, chè chi muore scialando campa assai.

[2] Una specie di fazzolettone bianco che le contadine calabresi portano in capo.

fra noi, andavano tutte scalze, ella aveva i piedi rinchiusi in rozzi ma puliti calzari: insomma la morbidezza dei lineamenti, il modo di vestire della fanciulla non palesavano per niente una comune raccoglitrice di ulive. Mi passa d'accanto, l'osservo, fo un atto di maraviglia; essa alza il viso, mi vede, arrossisce e s'affretta: io resto come percosso dal fulmine; voglio seguirla, ma poi mi pento, ed attonito rimango a guardarla finchè non la perdo di vista. Quegli occhi scintillanti e nerissimi m'avean saettato nel cuore.

— Fu certo il destino.... non sorridete mestamente, o signore; non son fatalista nè sì corrivo da credere alle streghe; le giunterie de' cerretani non m'abbindolarono mai; ma che volete? nessuno mi leva dalla testa che in quell'incontro qualche cosa di misterioso ci fu: è impossibile che lo sguardo d'una donna potesse affascinarmi in quel modo. N'avevo viste tante! corteggiate tante! e leggiadrissime! ma nessuna di prima giunta m'aveva ammaliato sbalordito col solo mirarmi. Sì qualcosa di misterioso ci fu in quell'incontro: se non il destino sarà stato Iddio; ma senza una forza superiore non poteva io far quello che feci. Lì su due piedi, senza ricordarmi più per dove ero diretto e per qual motivo m'ero avvicinato tanto a Monteleone, tornai indietro, e giù a scavezzacollo mi posi a correre verso di S. Onofrio: la gente si fermava a guardarmi: è un matto, è un matto mi gridavano dietro; ma io via senza curarmi di nulla, sempre a fuggire, finchè trafelato non giunsi al

paese nell'istante appunto in cui arrivavano le contadine: le precedetti; e quantunque cominciasse a piosvicolare e fosse già tardi, in cambio di ritirarmi a casa imbocco affusolato la via per la quale esse pure passavano, e fermatomi alla bottega d'un barbiere d'innanzi alla cui porta stava seduto un mio amico:

— Giuseppe, senti un po'; dissi subito a questo abbordandolo, guarda quelle donne che vengono verso di noi; chi è quella ragazza? l'ultima di tutte; la conosci?

— Ah! Francesco, mi rispose l'amico, non ti curare di lei, lasciala andare; non prendere affezione per essa (s'era accorto dell'ansia premurosa con cui l'interrogavo); ne potresti aver molti dispiaceri.

— Non importa, dimmi se lo sai, chi è; presto, se no la perdo di traccia.

— È la figlia di mastro Bruno, quell'usuraio, quell'avaraccio di prim'ordine che abita qua dietro in questa via al terzo uscio: vedi, potrebbero star da signori: nemmeno lui sa quanti bezzi si ritrova: dovrebbe mandar questa sua figliuola con proprietà con decoro; tenersela in casa e custodirla come una perla, chè è faccendevole, massaia, un vero sennino; e invece no, te la lascia tutto il giorno alla campagna, la costringe per la sua sordida spilorceria ad andare ogni dì laggiù agli uliveti di Vena a raccoglier l'ulive come l'infima donna dei nostri villaggi. Poverina! Almeno quand'era viva sua madre si sarebbe fatta mille volte ammazzare più tosto

che permettere una tanta ignominia della sua figliuola. Da' retta a me, Francesco; se ami la tua pace non t'interessare per lei, fa' conto di non averla mai vista; se no, avrai a pentirtene un giorno. E fu veramente indovino: felice me se l'avessi ascoltato!

— Ma allora non ragionavo davvero; e lasciando in asso l'amico, infilai la strada da lui indicatami, riconobbi l'abitazione della ragazza e non ristetti dall'esaminarla finchè non me l'ebbi ben fitta nella memoria: poi stanco, febbricitante mi ridussi a casa, dove mia madre attendevàmi e stava in pensiero per la mia soverchia tardanza.

— Non vi dirò per non tediarvi, o signore, come io passassi quella notte, come al dimane alzatomi per tempissimo, corressi subito alla casa della fanciulla verso la quale mi sentiva trascinato da una forza prepotente ed arcana; come per quindici giorni consecutivi io non facessi altro che appostarla quando usciva al mattino, seguitarla alla raccolta delle ulive, riaccompagnarla al suo ritorno al paese: raggranellai molte informazioni sul conto suo, non essendo più pratico di S. Onofrio pel mio lungo soggiorno in Toscana a fin d'istruirmi; mi pareva che accortasi dell'assiduità con cui la pedinavo, io non le fossi increscioso; ma era tanta la timidezza, il pudore di quella vergine giovanissima, che non mi dava nessun segno manifesto di corrispondermi, nè per un pezzo potei credermi certo di possedere il suo affetto: solo un po' di speranza l'avevo nel veder che quando le sue compa-

gne l'adocchiavano per la via maliziosamente e le accennavano, essa vacillando arrossiva. Scorsero in questo modo tre mesi, ed io stava tutt'occhi per cogliere il momento di trovar sola la mia fanciulla e di poterle parlare. Le settimane si succedevano l'una dopo l'altra con una uniformità dolorosa, e un altro si sarebbe ormai disperato di conseguire il suo intento, ma io no: batti e ribatti alla fine ci riuscii. Levatomi un dì anco prima del solito, mi posi accanto alla porta del giardino d'Elisa, donde ella usciva per muovere verso Vena: quel giorno il tempo minacciava di piovere, era tutto oscuro all'intorno: mi balenò alla mente un'idea.

Se picchiassi alla porticciuola e fingessi d'essere quella compagna che tutte le mattine la viene a prendere? C'è del pericolo; se si spaventa, se grida? Potrebbe anche aversela a male e odiarmi come temerario ed imprudente, e allora sì che mi pioverebbe proprio sul bagnato! Ma e d'altra parte come fo? Se lascio scappare quest'occasione forse non si conchiude più nulla; speranza di abboccarmi con lei in qualche altra maniera non ho; in casa non s'entra, quelle maledette compagne non la lasciano un momento sola.... Eh! tentiamo; sarà quel che sarà. Detto fatto; busso alla porta, e dopo pochi minuti un lumicino si muove dalla stanza di Elisa e dispare: poi sento un lieve calpestìo, una persona s'avanza verso di me, stride la chiave nella toppa, si spalanca l'uscetto, comparisce l'Elisa. Mettetevi ne' miei panni, figura-

tevi come tremavo! Sentite; anche adesso nel raccontarvi quel caso il cuore sembra uscirmi dal petto! Appoggiai le spalle allo stipite della porta per non cascare: ella, acconciandosi il velo e disponendosi alla partenza:

— O che hai fatto? mormorò; stamane sei venuta più presto.

— Elisa.... scusami.... son io.

Rimase di sasso, si volse per correre indietro, ma non potè.

— Elisa, una parola, una parola sola per amor di Dio.

— Lasciatemi per carità; lasciatemi; se mi vedesse mio padre....

— Vado subito; non abbiate paura. È da molto tempo ch' io vi seguito sempre, che non vedo che voi....

— Si sì; ma fuggite.... oh! sento un rumore.... è mio padre.... son le mie compagne.

— No, non è nulla: Elisa, ditemelo, ve ne scongiuro, se vi chiedessi in isposa, se.... voi mi volete bene?

— Parlate con mio padre.

— Domani immancabilmente; ma prima ve ne supplico per vostra madre che è lassù e adesso ci guarda, deh! confessatelo; sareste contenta? mi amate? Questa parola, questa parola sola, e poi vi lascio. Rispondetemi se mi amate.

E qui senza addarmene le avevo stretto le mani e blandamente le carezzavo i capelli.

— Sì, Francesco, articolò a bassa voce quel-

l'angioletta, me l'hanno detto tutti che siete un buon giovane: m'avete dato segno di tanta affezione! Anch'io son sola, non ho nessuno.... vi voglio bene ancor'io; ma chi sa come l'intenderà mio padre.... andate da lui; lasciatemi per pietà.

Le caddi in ginocchio, e baciatele le mani che fredde e tremanti cercavano liberarsi dalle mie, non ci vedendo più dalla gioia, fuggii.

Ed era tempo davvero; chè appena mi fui posto dietro alla porta d'una casipola di rincontro a quella d'Elisa, eccoti la solita raccoglitrice di ulive, la quale trovato con maraviglia aperto l'uscio del giardino, entrò e scorse l'Elisa che seduta sopra un vaso di fiori, con la destra si reggeva la testa, con la sinistra pareva voler comprimere i palpiti affannosi del seno. Udii dal mio ripostiglio che alla domanda della sua compagna perchè avesse aperto così di buon'ora, l'Elisa rispose che aveva sentito battere alla porta ed era scesa credendo fosse lei; che poi le era venuto una mancanza, e che l'aiutasse a rifare le scale, giacchè quel dì a Vena non poteva seguirla.

Seppi poi che la poveretta dovè per tre giorni rimanere allettata con una gagliardissima febbre. Era stata tanta la commozione di quella mattina! quell'anima sensibile [1] e tutta delicatezza non avea potuto reggere all'assalto tenero e pericoloso da me cagionatole.

[1] *Sensibile* per *molto senziente* non è approvato da alcuni; ma lo difendono il Tommaseo e il Viani, lo registra il Fanfani, ed è usitatissimo in Toscana.

Lasciai correre una settimana per non suscitare sospetti nel vecchio, e poi all'ottavo giorno col cuore trepidante mi recai da lui. Non era in casa: una sua vecchia sorella, la quale serviva di compagnia all'Elisa, mi disse essere uscito per alcune sue bisogne; ritornassi fra un paio d'ore, l'avrei trovato di certo. Così feci; e questa volta introdotto da Mastro Bruno, non potete immaginarvi il disgusto provato appena lo vidi. Per prima cosa mi colpì il suo logoro e strano vestito: una specie di lunga zimarra piena di toppe e rammendature, con le asole tutte sdrucite, e che pareva tolta di fresco dalle sferre d'un rigattiere. Non vi dico poi nulla dell'aspetto di questo vecchio: allampanato e scrignuto, con gli occhi scerpellini e grifagni, a stargli accanto dava certe tanfate da far cadere in deliquio: avreste detto che monna natura si fosse voluta prendere un po' di spasso formando quel viso da fare spiritare i cani. M'accolse brusco e con pochi complimenti, e com'ebbe inteso il motivo per cui ero ito a visitarlo, motivo da me espostogli dopo un piccolo esordio, tanto per pigliarla alla larga; negò reciso di darmi sua figlia: era troppo giovane, avea bisogno di lei, non la voleva accasare. Partii grullo e confuso, augurandogli di tutto cuore il malanno. Invano alcuni miei amici coi quali egli era in intimità, s'argomentarono d'indurlo a questo matrimonio; per un pezzo fu un pestar l'acqua nel mortaio; egli non voleva sentirne parlare; ed intanto non sapendo a qual santo votarmi, io ne

avrei fatta qualcuna delle grosse, se non fossi stato costretto a mordere il freno per non dar dispiaceri all'Elisa. E mi ci volle proprio del buono e del bello a contenermi, perchè, oltre al sapere che in casa Bruno non faceva altro che bofonchiare e strapazzar la figlia con rabbuffi, come se la colpa l'avesse quella meschina; per soprassello le proibì di recarsi alla ricolta delle ulive, e la tenne chiusa nella stanza per molti giorni. Allora sì che mi saltò il sangue alla testa, e guai a me se non fossero stati que' miei amici, i quali in questo mezzo per calmarmi andavano in continue processioni da Mastro Bruno a cercare di persuaderlo, e avevano messo sottosopra il paese, affinchè le migliori famiglie di S. Onofrio tutte di conserva esortassero il vecchio a non lasciarsi sfuggire una così buona occasione per la sua figlia. Assediato da tanti importuni, stanco di tante preghiere, quel furbaccio (toccandolo come quand'era vivo in furbizia e malignità non lo sgarava nessuno) ricorse allora ad uno strattagemma: non negò più, ma mutato registro, seppe tanto barcamenarsi col *vedrò, ci penserò*, che tenneci in ponte per molto tempo, e mentre ci dava delle belle promesse, il giorno di stabilire le nozze non veniva mai: così il machione tentava d'accoccarcela e di menarne a parole; se non che i miei amici lo tempestarono tanto da condurlo alla fine a' nostri desideri; la qual cosa, dopo averci fatto stentare per più di un anno, egli ci concesse, specialmente quando sentì che non solo a me non importava nulla della

dote, ma che per giunta io gli avrei passato giorno per giorno quanto poteva guadagnare sua figlia colle diuturne fatiche della campagna.

Prendemmo tempo per lo sposalizio due anni; e frattanto a me fu permesso di andare ogni sera dall'Elisa e di starmene con lei sotto gli occhi di sua zia che non ci lasciava liberi un momento. Allora vidi per la prima volta la cameretta di Elisa. Dio buono! quanto doveva aver sofferto la sventurata. Pare incredibile che un cuore di padre, e di un padre straricco come Bruno, potesse lasciar languire la sua creatura in quel modo! Benchè non sudicia come il restante di quella casa, la camera di lei era mezza in conquasso e il muro faceva pelo da tutte le parti: un soppediano, un letticciuolo, due seggiole, un tavolino con sopravi una forchetta a due rebbi ed una piccola boccia erano le sue mobilie; una giumella di fagiuoli o di fave, un bicchier d'acqua, un tozzo di pane inferigno formavano il cotidiano suo pasto. Mi si stringeva il cuore alla vista di tanta miseria in mezzo a tanta dovizia: ma non poteva lagnarmi dello scarso vitto d'Elisa, perchè Bruno e sua sorella (se ne togli il vino bevuto solo dal primo) non si trattavano diversamente, bensì anche per loro stessi facevano a spilluzzico di tutto; e poi temevo di stuzzicare il cane che dorme e di cader, come suol dirsi, della padella nella brace: se al vecchio fosse venuto un po' il ticchio di mandare a monte il matrimonio? Come avremmo fatto? Era meglio starsene zitti e sopportare con pazienza;

tanto ce n'avevamo per poco! fra due anni si doveva essere marito e moglie, e allora ci avrei pensato io a non far mancar nulla alla mia sposina! Anche l'Elisa era di questa opinione; anzi mi scongiurava sempre ad usar prudenza, e: che vuoi? mi diceva, il Signore ha voluto così; sia fatta la sua volontà. Se ci fosse stata la mamma era un altro par di maniche; adesso invece siamo a discrezione di lui: e qui l'Elisa rimaneva alquanto sopra di sè, e poi conchiudendo come io pure avea conchiuso le mille volte, soggiungeva ad un tratto: ma per poco; non è vero, Francesco?

In questi o cosifatti discorsi si passavano insieme le serate e ci consolavamo a vicenda: ciò non ostante, a dire il vero, la nostra contentezza era amareggiata dalla vista di Bruno, di quel vecchio tirchio, il quale rinchiuso nella sua stamberga, non faceva altro che contare e ricontar danari sulla ribalta della sua scrivania, e in questa operazione lo vedevi assorto con tanta compiacenza, da dare spesso in iscrosci di risa, non capendo più nella pelle: guai a chi gli si accostava quand'era co' suoi mucchietti d'argento! guai a chi gli fosse ito a chiedere un quattrino per le spesuccie straordinarie di casa! Se qualche volta metteva mano alla borsa era solo per comperarsi del vino di cui abusava più che non fosse conveniente alla sua età avanzata: cioncavalo a garganella, se lo tracannava come una pevera. Tolto però questo vizio, del quale io non parlava mai con Elisa per non mortificarla, di Bruno si può dire non aver egli

conosciuto nessun altro divertimento; per lui tutta la vita consisteva nel far suonare le sue monete, nell'accomodare in tante scatoline i suoi marenghi con l'attenzione onde gli orefici dispongono le gioie nelle loro bacheche. Aveva anche Bruno un libercoletto antico col titolo di Gazofilacio: era uno sperticato elogio della ricchezza, ed egli se lo leggeva con indefessa assiduità; anzi non di rado io ed Elisa, postici ad origliare all'uscio del suo bugigattolo, lo sentivamo declamarne alcuni passi con enfasi: o oro, gridava, o divino metallo, come rallegri la vista di cui ti possiede! i gonzi ti sparnazzino a posta loro in gozzoviglie e baldracche, pel saggio sarai sempre oggetto di venerazione gelosa: ti sfatano alcuni, ma solo a parole; nel fatto invece non ti disprezza nessuno, tutti ti fan di cappello, tutti ti confessano diventar noi per te solo felici e potenti. — Come potete credere, un uomo avaro per indole e rinfocolato di continuo dalla lettura di quel librettaccio, si faceva di giorno in giorno più disgustoso; e la sua passione per l'oro si manifestava, a dir così, nel suo parossismo allorchè per disgrazia gli succedeva di dover perdere qualche contante o qualche biglietto di banca, il che, malgrado la sua diligenza qualche volta gli accadde. Un giorno fra gli altri ebbe davvero quasi ragione di montar sulle furie. Figuratevi, perdere un foglio da 100 franchi! Si sarebbe dato al diavolo anche Giobbe non che Bruno! In una sera freddissima d'inverno io e l'Elisa chiacchieravamo insieme; sua zia accoccolata sul focolare faceva

la calza; quando ad un tratto nella stanza di Bruno si sente un grido ed un tonfo: che è che non è, accorriamo tutti, sforziamo l'uscio e ci si presenta il vecchio steso supino al suolo, con accanto la sedia rovesciata e d'inanzi la scrivania aperta e piena d'oro e d'argento. Egli era svenuto, e appena si riebbe, strabuzzando gli occhi ci accennò col dito un biglietto di 100 franchi tutto rosicchiato, anzi crivellato dai topi in guisa da non essere più servibile! Immaginatevi la rabbia di Bruno: il giorno dopo la sua stanza si era arricchita di nuova suppellettile, e due grosse trappole stavano pronte a far la vendetta del padrone di casa contro i suoi crudeli nemici.

In questo modo pertanto fra le gioie placide del nostro amore e i disgusti cagionatici dalla grettezza di Bruno, eravamo quasi arrivati al momento del nostro matrimonio, non restandoci più che quattro mesi: la mia fidanzata pel solito cagionevole e mesta (cagionevolezza e mestizia a lei prodotte dai patimenti sofferti, dalla schifosa avarizia del padre e dalle cattive voci che pel paese correvano a carico di Bruno e che erano coltella al cuore della figliuola) essa, l' Elisa, negli ultimi quattro mesi parve rifiorire di nuova salute, e quanto più ci avvicinavamo al tempo dello sposalizio, tanto più diveniva di umor gaio e faceto. Ah! chi avrebbe mai detto che fra breve io non doveva goder più di quel dolce sorriso? Chi avrebbe creduto che quella sua cara giocondità dovesse durar così poco?

L'Elisa si stava preparando il corredo coi de-

nari di che l'aveva accomodata mia madre: per gli sponsali non mancava più nulla, e già in chiesa n'erano state fatte le denunzie, quando ai 20 di giugno scoppiò d'improvviso la guerra. Ricordatevi l'entusiasmo di quei giorni, la gioia febbrile delle nostre città: la patria chiamava alle armi i suoi figli, e dappertutto un prepararsi, un correre all'ultima riscossa contro l'abborrito straniero; dappertutto cantavasi l'inno di Brofferio con quel patetico ritornello:

Italiani all'armi all'armi:
È la madre che chiamò.....

poteva io rimanere? io che seguace di Garibaldi nella campagna del 60 vedeva tutti i miei commilitoni volare sotto le bandiere del Generale? No, non poteva; chè innanzi di amar così fervorosamente l'Elisa avevo idolatrato la patria, e quantunque il mio affetto per lei fosse in me, come carbone sotto la cinigia, sopito, non era spento però; e al divampar della guerra divampò esso pure. Fin dalla prima giovinezza dall'Alfieri, dal Niccolini, dal Berchet e dal Guerrazzi avevo imparato ad odiare i nostri oppressori come odiano i Corsi ed i Calabresi soltanto.... e poi qual giovane cui la salute non facesse difetto, avrebbe potuto resistere alla voce dell'Eroe di Marsala? Miracoloso guerriero! Che Dio lo conservi per la gloria d'Italia, che il suo nome continui a farci palpitare di speranza e d'orgoglio! Oggi pochi svergognati il bistrattano e gli si sguinzagliano dietro perchè, di-

spettando egli i botoli ringhiosi, sanno di poterlo fare a man salva; ma tal sia di loro: la filandra rattiene il corso delle piccole barche, ma poco allenta la forte velocità de' piroscafi; l'invidia può nuocere alle anime mediocri, ma è impotente contro i grandi davvero.

Anch'io dunque risolvetti d'arruolarmi nel corpo de' Volontari, e malgrado il pianto e le preghiere di mia madre e d'Elisa, il 23 giugno partii pel campo, ove presi parte ai combattimenti di Condino, del Caffaro e Bezzecca. Tutti sanno l'esito infelice di quella guerra; quante speranze tradite, quanti amari disinganni!...

— Così non lo sapessimo, e quell'epoca infausta si potesse cancellare dai nostri annali! La notte dopo Custoza mi trovavo a Reggio nell'Emilia: ad un tratto la città si leva a rumore; chi corre, chi grida, chi impreca. Che abbiamo di nuovo? che cosa è stato? L'esercito sconfitto a Custoza, il Principe Amedeo ferito, la divisione Nunziante si ritira su Reggio.... Maledizione e sventura! Chi non pianse in quei giorni? Piangemmo tutti; per ogni dove desolazione e squallore!

— Terminata la guerra, con la rabbia nel cuore, affranto e male in arnese, ma pur tuttavia lieto di aver fatto il mio dovere, ritornai in Calabria, e appena giunto a S. Onofrio corsi difilato all'abitazione di Elisa, non senza un certo presagio di qualche disgrazia, perchè in tutto il tempo trascorso al campo non avevo mai ricevuto da lei

nessuna risposta alle tante lettere che l'inviavo. Infatti, entrato nella sua casa, qual fu la mia disperazione nel trovarla ammalata! Quali mutamenti non erano avvenuti in quella famiglia nella mia breve assenza! Bruno era morto per sinoca, e l'Elisa dopo di averlo assistito con singolare sollecitudine in tutta la sua infermità, dispostolo ad acconciarsi dell'anima e chiusigli gli occhi con le proprie sue mani, si era messa a letto stante gli strapazzi sofferti ed il martirio di non aver avuto mai nessuna notizia da parte mia. Appena mi vide, gettandomi le braccia al collo, per prima cosa cercommi in seno se avevo conservata la crocettina d'oro, prezioso dono di sua madre, che ella alla mia partenza m'aveva data raccomandandomela caramente: poi, allorchè la commozione le permise di parlare, essa stessa mi raccontò come suo padre era morto, come s'era venuto a sapere che le mie lettere erano state involate da un antico servo di casa Bruno. Costui per nome Michele, pieno d'anni, ghezzo e camuso, dal volto gremito di butteri, dai labbri turgidi e rossi, gareggiava in bruttezza col suo padrone; però nel paese godeva d'un buon nome e tutti lo strombazzavano per anima intera; lo chiamavano per nomignolo *il Buono*, e di lui dicevano che compensava la sua disavvenenza con la probità dei costumi. A Michele, reputandolo uomo d'ottime parti, io e l'Elisa aggiustavamo fede in tutto e per tutto; ma quel mascagno furfante, sotto colore di rispettosa ami-

cizia tradivaci, e sobillato da Bruno e con lui indettatosi, intercettava tutte le lettere da me spedite ad Elisa e le consegnava al padre, il quale, o perchè c'ingrassasse nel tormentar senza ragione i suoi cari, o perchè avesse in vista, come giustamente poi si bucinò, di maritare sua figlia ad un giovane di Mileto più di me facoltoso, lettele appena, le dava alle fiamme. Rimasi sbalordito all'annunzio di tanta malvagità, e subito domandai se si trovava in paese il servo infedele; ma questi prima del mio arrivo se l'era svignata, e, rifugiatosi nella Sila dove scorazzavano le bande brigantesche di Palma, era stato poi arrestato e rinchiuso nelle carceri di Cosenza.

Ora, a farla spiccia, vi dirò solo, o signore, che l'Elisa a poco a poco si riebbe, e trovandomi io in agiata condizione ed avendo anche essa redato un bel patrimonio, non credemmo frapporre più nessun indugio al nostro sposalizio: il giorno tanto bramato era giunto; alla fine pareva non avessimo a temere più nulla, che la nostra felicità fosse assicurata. Sposammo la mattina del 5 settembre e quel giorno S. Onofrio fu in festa; ci conoscevano tutti, tutti ci volevano bene e, conscii delle sofferenze da noi per tanto tempo durate, ora gioivano nel vederci uniti e felici, e molti dei nostri conoscenti venivano sotto le finestre a rallegrarci con serenate e gazzarre. Dopo la messa del congiunto ci eravamo ritirati in mia casa dove insieme con mia madre, la zia d'Elisa e i più pros-

simi parenti prendevamo qualche rinfresco e si ricevevano le congratulazioni dei nostri cari. All'improvviso Giuseppe, quel mio amico che per la prima volta m'aveva dato notizie dell'Elisa, rivolgendosi a me:

— Francesco, malaugurosamente mi disse, sai che cosa devi fare? Ci hai da dire come andò la battaglia di Bezzecca; tu fosti presente alla morte del Colonnello Chiassi, narracene qualchecosa; qui fra di noi siamo in molti che abbiamo conosciuto quel valoroso, e godremo anco di sapere come te la passasti tu in quel parapiglia: nei giorni dell'allegrezza è dolce ricordarsi dei giorni del dolore e dei pericoli.....

— Sì sì, Francesco, risposero in coro alcuni cacciatori miei amici che arrivati in quel punto avevano inteso le ultime parole, ha detto bene Giuseppe; di Bezzecca.

E vedendo che nicchiavo:

— Andiamo, via, contentaci, soggiunsero tutti e congiunti ed amici.

Allora, sebbene a male in corpo, così presi a raccontare:

— Noi altri del 5.° reggimento il 19 luglio eravamo accampati a Bezzecca, quelli dell'8.° a Cimego. Già da parecchi giorni si stava in aspettazione di qualche assalto per parte degli Austriaci, avendone avuto avviso dal quartiere generale di Garibaldi e confermandone ciò anche le dichiarazioni di due Tedeschi, i quali camuffati da volontari italiani,

furono sorpresi a spiare ne' nostri accampamenti. Noi facevamo adunque buona guardia e i più destri di noi stavano sempre sulla cima degli alberi, come marinai sui calcesi, a fine di scoprire le mosse del nemico e di non esser colti alla sprovveduta. La notte tra il 20 e il 21 diecimila Austriaci marciavano verso di noi per sorprenderci; ma incontratisi ci assaggiammo nelle prime avvisaglie. L'8.° reggimento a Cimego fece testa per un pezzo agli assalitori e alla fine gli ributtò; ma noi di Bezzecca in posizione meno vantaggiosa e accerchiati da un numero straordinario di nemici, cominciammo a balenare, a cedere e per ultimo fummo costretti a ritirarci. Garibaldi, avvertito di questo, mandò subito un forte rincalzo di volontari, ed egli stesso racimolata una mano di sbandati, li ricondusse alla pugna. Riavutici da quella battisoffiola, fu rinfrescata la zuffa, e con le artiglierie ci demmo a fare grossi sdruci nelle schiere nemiche; sino a che, dopo d'aver tenuta per più ore la puntaglia, per ordine del Generale si caricò alla baionetta, e al grido di viva Garibaldi! ci scagliammo con tant'impeto contro i Tedeschi che questi furono rotti, e verso il mezzogiorno dovettero con precipitosa fuga abbandonare Bezzecca. Fu in quest'ora appunto e quando già dalle nostre file s'intonavano i canti della vittoria che morì il deputato Chiassi. Mi sembra anche adesso di averlo davanti e di vedere quella sua nobile figura delicata e marziale ad un tempo. In quel giorno montava un superbo cavallo

sauro, ben quartato, con un curiosissimo remolino sul petto; e spronandolo arditamente innanzi, con l'esempio c'incitava ad inseguire i nemici. Nel momento in cui fu colpito dalla prima palla io, vistolo barcollare, accorsi per sorreggerlo; ma fui prevenuto da due miei compagni i quali sorreggendolo sotto le ascelle l'esortavano a ritirarsi: se non che quell'animoso continuando a brandire la spada: avanti! avanti! gridava. Io preso d'ammirazione stava immobile ad osservarlo, quando m'avvedo d'un tirolese che riparato dopo una quercia, si mette in ispalla la carabina e con lentezza per non fallire il colpo, mira al petto del Chiassi. In un lampo afferro il fucile; vedete, feci proprio così: (e qui presi lo schioppo di fra le gambe d'un amico che tornato allora dalla caccia sedeva al mio fianco); do di piglio al fucile, l'imposto contro il tirolese e.... Dio eterno che miserando spettacolo! Nella foga della narrazione il cane del fucile mi s'era impigliato in un occhiello del soprabito, il colpo scattò, e l'Elisa..... la mia povera Elisa cadde in un lago di sangue fulminata nel cuore!

— Ci gettammo tutti su lei, tentammo alzarla, ma non potette; mi sorrise, mi strinse questa mano e spirò.

Francesco nascose la faccia tra le palme e posesi come istupidito a guardar verso il mare. Io mi trovai in piedi senza accorgermene; volli dirgli qualche cosa, volli consolarlo, ma indarno: involontariamente mi sentii distaccato di là, e senza

dargli nemmeno un addio, ripresi a salire alla volta di Monteleone. Di quando in quando mi volgevo a rimirar lui che sedeva sempre immobile quasi impietrito, e giunto sulla cima dell'erta lo guardai per l'ultima volta: il Calabrese non si era scosso. Continuava ad affissarsi nel mare, ed anco da lungi mi pareva di udirlo angosciosamente ripetere: « Povera Elisa! »

PER LA FESTA LETTERARIA

AD ONORE

DI G. BERCHET.

DISCORSO

letto il 17 marzo 1871 nel R. Liceo Filangeri di Monteleone.

Signori,

Egli è ormai riconosciuto da tutti, quasi verità apodittica, che per ben comprendere la vita di un grand'uomo, per ben valutare gli scritti d'un grand'ingegno fa d'uopo conoscere il secolo in cui visse, le cause che produssero i suoi scritti, e le circostanze che li accompagnarono; quindi è che oggi la critica ha ripudiato il modo tenuto per l'innanzi di scrivere intorno a certi autori, quel modo órrido ed asciutto di tessere semplici biografie o monografie dove il personaggio preso ad illustrare si segregava dai suoi contemporanei, e di lui solo e delle sue opere discorrevasi, quasi ci trovassimo davanti ad un'oasi nel deserto, quasi che l'uomo, per quanto si voglia superiore ai suoi tempi, non faccia per certi riguardi parte ancora di questi. Ma il vero si è che anco gl'ingegni sovrani da un lato precorrono la loro età; ma dall'altro ritraggono dei vizii e delle virtù dei loro coevi; di guisa che senza questi studiare neppur

quelli s'intendono, e niuno, a mo' d'esempio, potrebbe comprendere nè la vita di Dante senza conoscere le passioni e i rivolgimenti sociali in mezzo ai quali egli visse, nè le sue opere senza addentrarsi nella coltura che le precedette e che diede tanti materiali al sacrato poema: e ciò è tanto vero che l'Ozanam ed il Fauriel, fra i primi, per ispiegare la Divina Commedia sentirono il bisogno di presentare come in uno specchio lo stato della filosofia, delle lettere, delle scienze e delle arti ai tempi dell'Allighieri; ed anco ultimamente allorquando si festeggiò quel savio *che passato presente e avvenir seppe* (1) non si potè letterariamente celebrarne meglio il Centenario e meglio far vedere quanta virtù avesse reso degno di riverenza il Massimo Poeta, che col pubblicare coi tipi del Cellini due grossi volumi, nei quali dai primi letterati viventi si scrisse intorno ai tempi dell'Allighieri per ciò che riguarda tutti i rami dello scibile di allora. Se è fuor di dubbio adunque che a ben intendere l'opere d'uno scrittore e la parte vuoi civile vuoi politica ch'egli sostenne, è mestieri non separarlo dagli avvenimenti in mezzo ai quali ei trovossi, non vi rincresca, o Signori, che in questa solenne commemorazione ad onore di Giov. Berchet io vi delinei a grandi tratti l'epoca che lo vide nascere; e così, conosciuta la vita pubblica e letteraria dei suoi tempi, vie meglio ci apriremo la strada a ragionare dell'opere sue. Intanto fin da

(1) Pellico. La morte di Dante.

questo momento a me giova sperare che voi, benevoli, vorrete accordarmi la vostra indulgenza se il poco ingegno e le molteplici occupazioni di quest'anno non mi consentirono favellarvi oggi in modo degno del Berchet, e qual si addirebbe a così orrevole ed eletto uditorio.

La Lombardia, patria del poeta, era sotto la dominazione napoleonica, e correggeva quella nobile parte della penisola il vicerè Eugenio, il quale governava se non con mala certo non con buona signoria i popoli soggetti, angariandoli, forse non per sua colpa, con vessazioni di polizia, balzelli e licenza soldatesca, imbavagliando la libertà della stampa e concedendo ufficii di preferenza ai francesi, il che indispettiva contro di Beaurnahais l'animo degl' Italiani. Foscolo, *zacinto greco educato al sole d' Italia* (1), ci lasciò un quadro di quei tempi dipinto a foschi colori; ma non è da negare che un poco d'esagerazione non sia in quella pittura del Cantor dei Sepolcri; imperocchè se sotto la dominazione Napoleonica non andava tutto a fil di sinopia, è fuor di dubbio che per taluni rispetti v'era poco da desiderare, stantechè gl'Italiani in quel torno erano addestrati alle armi, i giovani virilmente educati, uguaglianza di culti, soppressa ogni prerogativa insieme colle corporazioni religiose, onorati gli scienziati e i letterati, che allora portavano il nome di Foscolo, Monti, Volta, Scarpa e Rasori. Piuttosto peggiorarono d'assai

(1) Guerrazzi. L'Asino.

le condizioni della Lombardia dopo la restaurazione dell'imperatore Francesco mediante le baionette tedesche. Allora furono ristabiliti i privilegi di casta, sbandita la libertà di coscienza, riposta in vigore la nobiltà della nascita, tutti i principii del feudalismo abbattuti dalla francese rivoluzione; i Lombardi mandati in Austria a militare sotto il vessillo giallo e nero, l'amministrazione, i tribunali, le nomine, tutto dipendeva da Vienna, e spesso passavano i mesi prima che s'ottenesse la risposta a qualche istanza; incoraggiata veniva la delazione, gravi le tasse, tanto che l'Austria ricavava pel suo erario ben 60 milioni di svanziche annue; rigorosissima la censura sui libri; l'istruzione.... oh! l'istruzione poi era davvero *ad usum delphini;* si castravano le anime dei giovani per foggiarne tanti Gingillini, tanti Girella: fatemi non già dei letterati o scienziati, ma dei sudditi obbedienti, diceva a' professori l'imperatore Francesco; e guai a quelli fra loro che l'intendavano a sordo. Tale era il fato della Lombardia aduggiata dalla mala pianta del dispotismo teutonico.

Ma tale condizione di cose non poteva durare in Italia, dove, sia caso o merito, gli animi non furono mai ligi al servaggio per modo da sopportarlo in santa pazienza; dove se il popolo fu qualche volta schiavo, fu schiavo, vivaddio, ognora fremente, e sempre vagheggiando la gloria di Spartaco, si argomentò di rompere le sue catene. In effetto varie cospirazioni si tentarono; formaronsi varie sette, più celebre quella dei Carbonari; e tutte,

se discordi ne' mezzi, unanimi nel fine di rivendicarsi in libertà, di scuotere il giogo straniero. E fu per l'appunto in questi tempi che apparve in iscena il nostro Berchet. Da una famiglia oriunda francese, egli sortì i natali in Milano nel dicembre del 1783, e sebbene sull'animo del giovanetto i gesti di Buonaparte facessero grande impressione, pure l'aspetto della burbanza dei soldati stranieri lo stomacava in guisa che dettò i Funerali, suo primo componimento satirico, cui tenne dietro una Epistola in versi indiritta al Bellotti, celebre volgarizzatore dei tragici Greci. Quando poi fondossi in casa Verri il Conciliatore, giornale a cui collaborarono il Pellico ed il Romagnosi, Pellegrino Rossi e M. Gioja, il Rasori ed il Plana, lo Scalvini e il Mossotti, e che levò bella fama di sè, perchè oltre all'importanza scientifica e letteraria (come l'Antologia di Firenze, la Giovine Italia e l'Indicatore Livornese) aveva per fine la civile educazione e la libertà della patria; il Berchet sotto lo pseudomino di Crisostomo, tolse a scrivervi sennati articoli sul nuovo indirizzo che dovevano prendere le lettere mercè il romanticismo bene inteso, vale a dire quello di Goethe e di Schiller, di Chateaubriand e del Klosptock, del Tommaseo e Manzoni; quello che, pur secondando l'idee dei tempi moderni, non dispettava lo studio dei padri Greci e Latini, come fecero dipoi gl'imitatori scapestrati. Se non che nell'Ottobre del 1819 il Conciliatore veniva soppresso dal governo di Vienna, e allora il Berchet con altri egregi Lombardi, sia con l'in-

trodurre le scuole di mutuo insegnamento, sia col caldeggiare le belle arti o col far venire le macchine per l'illuminazione a gaz, per la filatura della canapa e della seta, procurava il bene del proprio paese, fino a che l'Austria non scatenossi furiosa contro i Carbonari, e quasi turbo sovvertitore disperse quella fiorita di prestantissimi ingegni. È ben vero che il nostro Berchet potè sottrarsi ai ceppi dello Spielberg e dei Piombi, ma dovette imprendere il duro calle d'esilio. Il quale, come a tanti altri insigni, gli fu sprone a ben fare, perchè il dolore è cote su cui s'aguzza l'ingegno, e porse occasione al Berchet d'illustrare e l'Italia e le lettere. Fu a Parigi e nel Globe che egli diede in luce le sue Romanze ed i canti politici, che poi non ristette dal pubblicare in tutto il suo lunghissimo esilio trascorso in Prussia, nell'Inghilterra, nel Belgio. Come Dio volle, vennero per l'Italia giorni più prosperi, e allo scoppio della rivoluzione lombarda, al rumore delle cinque giornate che resero memorandi i Milanesi e il Cattaneo, il Berchet dopo 28 anni rivide la città nativa, donde poi ritornati gli Austriaci, essendo stato costretto a partire, egli ritirossi in Piemonte; dove, eletto deputato, si adoprò per la patria rigenerazione e ribenedì quel Carlo Alberto che egli, come il Giusti, aveva dapprima denigrato nei versi suoi. Nè è da credere che questa sua palinodia procedesse da animo voltabile; chè come nell'Alighieri il mutarsi di Guelfo in Ghibellino fu una conseguenza necessaria dei tempi, così l'avere il Berchet im-

precato prima al monarca savojardo e l'esserglisi mostrato favorevole dopo il 49, fu un naturale cambiamento verificatosi in altri illustri contemporanei. Di fatto, se da un lato i nostri più grandi patriotti a ragione dettero mala voce a quel re quando nei primordi del suo regno mostrossi come l'incertezza incoronata nel voler concedere le franchigie spagnuole ai suoi popoli e nel combatterle poscia al Trocadero, quando cospirò nel 21 coi Carbonari ed appresso inveì contro di loro, quando vagheggiava l'indipendenza ma adombrava della libertà all'interno, quando per ultimo bramava la guerra, ma temeva il popolo ed i Gesuiti, ondeggiando così fra continue contradizioni per 15 anni; dall'altro canto bene i nostri grandi a lui rispettosi si rivolsero allorchè Carlo Alberto fece dimenticare le sue violenze contro i Mazziniani, non fu più il re Tentenna, ma, divenuto campione d'Italia, muove guerra all'Austria, nelle ultime battaglie infelici sta sotto una grandine di palle in cerca della morte, e in fine ricusa di ricevere dall'Austria la sola Lombardia, egli che era sceso in campo anche per la Venezia; abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele per rendere più mite al suo paese l'Austriaco vittorioso, e va ad Oporto esule volontario. A Carlo Alberto adunque, scudo d'Italia, porgeva la sua ammirazione il Berchet, rammaricandosi di non poter più magnificare con la foga della giovinezza lo infelice monarca, al quale accrebbe sempre più l'affetto quando dopo Novara ruinarono miserabilmente le fortune italine. Sventurato

Berchet! Egli che per la patria aveva fatto tanto, in vederla ricadere nel servaggio straniero, si ritrasse nel silenzio dei suoi studii, e logorato internamente dalla rangola di tanta jattura, infermatosi sul principio del 1851, nel dicembre di questo anno medesimo spirava fra le braccia del suo amico Arconati che fu per lui ciò che pel suo Recanatese il Ranieri, ed andava a riposare nel camposanto di Torino a lato del Gioberti e del Pellico. Vita, o signori, operosa, longanime, fu quella del nostro Berchet; vita tutta dedita al bene d'Italia, e che da noi tratteggiata di fuga vi dà la ragione delle opere sue: fu questa infine una vita che avrà avuto il suo guiderdone là dove, giusta il Corano, si pesano alla stessa stregua tanto l'inchiostro dello scrittore quanto il sangue del guerriero, là dove la penna del Machiavello è onorata come la spada di Washington, e dove voi pure, o Calabresi, annoverate stretti intorno al Campanella tanti vostri compatriotti preclari, i quali in faccia al mondo i diritti d'Italia attestarono con gli scritti e col sangue.

Fino a qui il cittadino, adesso si parrà nel Berchet il letterato. Come l'Ariosto ed il Tasso intesero di combattere almeno con le lettere i Turchi che ai tempi del primo erano sotto Maometto II venuti ad Otranto, ed in quelli del secondo furono sconfitti a Lepanto, e a ciò fare i due poeti nei loro poemi cavallereschi presero ad esaltare l'uno l'antica guerra di Carlomagno contro Agramante, l'altro le prime crociate; come ai giorni

nostri il Niccolini per animare gl' Italiani contro al Tedesco ricordò in splendidi versi l'epoca gloriosa dei vespri Siciliani, quando Palermo gridava *mora, mora* al Francese; così il Berchet ad infiammare gl'Italiani contro lo straniero, magnificò la lega in cui le città Lombarde insiem collegate fiaccarono la potenza del tumido Svevo, e testimoniarono che corse stagione nella quale, al dir del nostro autore, le soverchierie tedesche non erano in Italia ingozzate poi tutte come ciambelle calde. La nostra letteratura originale nel 300, erudita ed imitatrice nel 400, colta nel 500, fu positiva nel secolo presente. E questa nuova tendenza della letteratura, questo suo carattere, fu un portato dell'epoca, fu l'esplicazione di certe idee che occupavano le menti di tutti, dacchè non essendo l'arte che lo specchio della vita nazionale, naturalmente in lei si riflettono le aspirazioni, i sentimenti dei popoli presso ai quali fiorisce: quindi è che la letteratura si trasforma in strumento di governo sotto la splendida tirannide di Augusto e di Lorenzo, e la stessa letteratura insieme con la musica e la pittura divien religiosa col Tasso, col Palestrina e col Domenichino, perchè la chiesa di Roma sentiva allora il bisogno di ricorrere all'opera degli artisti per ravvivare la fede nell'animo dei cristiani, ponendo così un argine all'invadente riforma. Oltre di che, alle surriferite ragioni altre si potrebbero aggiungere per provare che l'arte seguita la vita civile e politica di ciascuna nazione; ma a noi basti il citare la principale desunta dal-

l' essenza dell' arte stessa. La nostra letteratura cortigiana a Palermo, dotta a Bologna, perchè divenne popolare e acquistò consistenza e sodezza a Firenze? Perchè a Firenze nacque la scuola poetica di Cavalcanti e di Dante, la quale aveva per impresa di scrivere non per convenzione, di far versi non di occasione; ma sì di *notare* soltanto quando amore *spirava*, di significare solamente quello che amore dettava.

È questo il supremo canone, la vera regola dell'arte ridotta in formula dall'Alighieri; che cioè il poeta deve solo comporre quando il suo estro è agitato da passioni ed affetti veramente sentiti. La qual norma che pone per fondamento del poetare l'ispirazione, cui i Latini divinizzarono, quando fu trasandata non si ebbero che fiacche ed insipide composizioni poetiche. E di vero, le poesie de'Provenzali sono languide e fredde; per lo più essi scrissero versi lambiccati dall' intelletto ma non ispirati dal cuore, perchè le loro poesie erotiche erano di sovente composte per gentildonne o da loro non mai viste o che certo non potevano amare, perchè, castellane superbe, si trovavano in condizioni di troppo superiori alle loro. Il Petrarca stesso, principe de' nostri Lirici allorchè canta di Laura, quando cioè si dà a quel genere di poesia per cui la natura e i casi della sua vita l'avevano formato, se poi vuol dipingere ciò che non prova, se rinchiuso negli ardui modi delle terzine dantesche tenta sollevarsi sull' ali dell' Epica, come nei Trionfi, di rado n' offre alcun luogo per bel-

lezze cospicuo, e per ordinario i suoi Trionfi non sono che una filza di citazioni, che una continua processione di nomi senza nessun colorito poetico. Victor Hugo infine, facilmente primo dei poeti viventi quando esprime le sue individuali passioni, come in molte delle sue Contemplazioni, o ci dipinge qualche personaggio da lui a lungo meditato e con amore, come nel Triboulet, ne' Miserabili e nell'Esmeralda; Victor Hugo è per converso oscuro, frondoso, grottesco, allorchè non più commosso dal cuore, va solo arzigogolando con la fantasia, e la lascia correre sbrigliata fra le immagini più stravaganti. Provato adunque che il vero poeta manifesta ciò che sente, se ne inferisce che l'Arte deve farsi eco dell'idee contemporanee.

Ora, qual'era a' tempi del Berchet la passione dell'universale, quale il pensiero che occupava tutte le menti, quale l'affetto che tutti i cuori accendeva? Era la patria, o Signori; tutti agognavano la sua indipendenza, tutti desideravano francarla dal forestiero dominio; questo era il *porro unum et necessarium*; e a raggiungere questo fine santissimo cooperarono anche le lettere, delle quali gagliardo campione il Berchet. Due scuole per mezzo della letteratura sforzavansi di unificare l'Italia; la scuola guelfa di Troya, Balbo, Manzoni, Gioberti e Capponi; la ghibellina a cui appartenevano Niccolini, Guerrazzi, il Ranieri. Io non starò quì a ripetere, chè è troppo noto, come i neo-guelfi confidassero nel Pontefice quale iniziatore e sostegno dell'unità nazionale. La scuola Guelfa ebbe la sua esagerazione

nel Pellico con la politica della pazienza sbertata dal Giusti (e per fermo se avessimo seguito le opinioni del Salluzzese l'Italia una sarebbe anch' oggi di là da venire); ma prima questa scuola ebbe gran seguito, in ispecie quando parve che in Pio IX si individuasse la Giobertiana utopìa: però alla fine chiarito che fra tanti credenti nel patriottismo di Pio IX il solo savio era stato il pazzo Niccolini che di faldistori o camauri non avea mai voluto saperne, conobbesi che vera propugnatrice dell'utilità della patria era stata la nuova scuola Ghibellina, seguace della tradizione di Dante, di Macchiavelli e d' Arnaldo; la quale s'era servita delle lettere per migliorare le sorti del proprio paese. E così appunto intendeva la letteratura il Berchet. Tuttavia, prima di porsi a quel genere di scrivere cui lo chiamavano i tempi, egli attese a corroborarsi col tirocinio di validi studi e si esercitò a tradurre dallo spagnuolo e dal tedesco ([1]), esercizi nei quali doveva in seguito primeggiare A. Maffei; lesse le fantasie scandinave e i drammi dell' India, scrisse novelle come Grossi e Sestini, lodò Milano come Foscolo Firenze, predisse in una sua prosa l' altezza a cui poggiò nella musica il Cigno di Pesaro. Col Trovatore gli talentò darci il tipo d' uno di quei menestrelli che per una eccezione amarono in effetti le loro signore e non soltanto per galanteria; nelle odi per le rivoluzioni del 30 espresse il tripudio del popolo al cessare della

(1) Il Foscolo ha un articolo critico sul Bardo di Gray tradotto dal Berchet.

tresca de' re congiurati mai sempre ai danni delle nazioni (1). Nelle Fantasie il Berchet, con più varietà del Cantù e del Giannone, descrisse la vita d'un esule, il quale durante il giorno ripensa sempre all' Italia, e in mezzo alle moltitudini, in luoghi romiti, sotto limpidi cieli e brumali, ha sempre in cuore la patria: nella notte poi i suoi fantasmi sono l' Italia, e nello stesso modo che il Byron nel suo *sogno* adombrò i casi della sua vita, così nelle visioni dell' esule sono riprodotti tutti i pensieri, tutte le ricordanze e le speranze del Berchet in esilio. In esse con bella ed alterna vicenda ora appariscono al dormiente gli antichi italiani strenui e liberi, ora i moderni servi ed ignavi; e da questo contrasto scaturisce un effetto drammatico maraviglioso. Nella 1ª delle fantasie un antico italiano incita con parole di fuoco i suoi compagni ad appuntare le spade nei lurchi alemanni, e a non temere nè di Federico che ha, come quello degl'italiani di *ferro* il *suo brando,* nè de' suoi soldati che vestono pure *carne mortale;* e questo Lombardo lo si vede morire nella 3ª fantasia predicando la concordia fra i diversi abitanti della penisola; mentre i suoi consigli trovano come un commento nella 4ª fantasia, dove si preveggono i mali de' futuri italiani ove potessero dimenticare la sacra giornata di Legnano. Nella 2ª poi e nella 5ª di queste visioni a qual sublimità non assorge la poesia politica col porci d'innanzi gli odierni ita-

(1) Vedi lo stupendo poemetto *I Pellegrini Pollacchi* di Adamo Mickiewich.

liani degeneri! Vedete quel ricco signore che in mezzo ai banchetti, ai balli e ad ogni ragione di sollazzi poco si prende pensiero se la patria è libera o schiava. O che forse a lui vengon meno i vini generosi, le muliebri delizie, e i facili adulteri e i bagordi? Purchè il povero non giunga mai ad uguagliarlo, purchè egli possa gavazzar ne' piaceri, che gli cale se signoreggiano in Italia gli estranei? Immerso fino agli occhi nella voluttà, lui non assalgono le nenie per la decaduta nazione. Così il Berchet punge con l'ironia e l'acre sorriso della satira i coetanei tornati in bastardi; ma il suo non è il motteggevole sorriso del Cervantes o del Boccaccio, nè l'umoristico dello Sterne, nè quello spensierato dell'Ariosto e le Sage: è il riso del Montaigne e del Babelais, del Leopardi e dell'Heine; quello cioè che ridendo corregge i costumi e che sembra rampollar dalla gioia, ma nasconde invece il dolore. — Dall'altro canto l'esule sogna di volare con le ali agli omeri al suo paese materno: percorre tutti i luoghi natali che sono gli stessi di prima, ma di quanto ne son cambiati gli abitatori! Egli non incontra che cenciosi coloni i quali arano il suolo in pro del soldato oltramontano che spavaldo in mezzo a loro passeggia; egli non vede che *fronti vacue d'ogni viril concetto:* là una madre geme sul figlio languente nello Spielberg, ma nessuno per vigliaccheria la consola; qua un giovane si spassa in suoni ed in canti: da una banda alcuni sotto specie di mansuetudine cristiana piegano il tergo alla sferza straniera e si fan *belli*

a *Dio* del loro *pusillo spirito;* dall'altra non comparisce più nessuno di quegli italiani che rintuzzarono la nordica oltracotanza. E perchè ciò? Sono tutti spenti quei prodi, oppure anco i leoni convertironsi in conigli? A questo dubbio sì amaro, a questa vista straziante il fuoruscito balza e si scuote dal sonno. Ci fu chi appuntò il Lombardo della prima fantasia di essere poco conforme alla storia, e al Berchet poeta appose il difetto di storica inverisimiglianza; ma per noi il Lombardo del Berchet lungi dall'essere una menda, risplende delle doti più care, perchè se non è strettamente storico, è nondimeno una vera creazione artistica, e poco rileva se tutte le sentenze postegli in bocca non sono proprie di que' tempi, se l'idea di indipendenza e di libertà, oggi così universalmente estesa a tutta l'Italia, non la potevano ancora concepire i Lombardi di Pontida. Il poeta nel moribondo Lombardo volle forse manifestare i suoi stessi pensamenti, come il Byron li palesò nel giovine Aroldo, il Foscolo nel Didimo Chierico, il Leopardi nell'Ottonieri; ed è lecito al poeta con felici anacronismi ritrarre in una data epoca anco gli usi e le credenze d'un'altra. Che se nell'arte si ricercasse con pedanteria questa scrupolosa verità storica, dovremmo cominciare dal far man bassa su molti quadri dell'Urbinate che in costume moderno ci rappresentò i personaggi della più rimota antichità. Ma per fortuna l'arte, chi ben consideri, non ha per fine di far rivivere tali e quali i fatti storici, chè allora sarebbe una vana superfetazione; anzi

essa non imita neppure la natura tal quale apparisce a' nostri occhi, come fa la fotografia, perchè nella pittura è appunto difettosa la scuola de' così detti realisti. Raffaello confessa di andar dietro ad *una sua certa idea* nel dipingere; e questa *certa idea* è la bellezza ideale, *quel di più,* quel *nescio quid* che l'artista aggiunge a tipi naturali, e che già risiedeva nella mente di Zeusi, allorchè per la sua Venere andava osservando la forma venusta delle donzelle propostegli ad esemplare. Esso, questo bello ideale, si scorge persino nei paesaggi del Canaletto e Poussin, e sulle Vergini del Murillo fa maggioreggiare le Madonne del Sanzio; esso, questo bello ideale, è quello che fa dire al Gioberti l'arte superar in certi casi la natura, e pel quale il Pindemonte affermò che nei versi del Mantovano mormora più dolce il rivolo, verdeggia più fresco il prato che nelle vere campagne: la qual sentenza denota che il bello ideale è più vero del bello reale, ed avvalora l'asserzione di Aristotile, che cioè la poesia è più seria e filosofica della storia. L'arte intende dunque a riprodurre il bello che ci innamora nel mondo o quello che a noi crea la nostra feconda immaginativa; e per conseguenza si ponno dare poemi che abbondino d'errori storici, come il Furioso, e non pertanto essere capolavori. Nè certo, per valermi di altri esempi, quantunque la Cunizza dell'Alighieri, l'Adelchi del Manzoni, il Folchetto del Grossi non sieno quali ce li porge la storia, non cessano di venire classificati fra le creazioni dell'arte. La

poesia tiene lo stesso processo della fantasia popolare, la quale su certi eroi accumula una serie di narrazioni e leggende che poi sono dimostrate false dagli archeologi. Ma che monta? Provino pure gli eruditi ed i critici che G. Tell non è mai esistito, che Galileo non ha mai pronunziato il famoso *eppur si muove!*, che D. Carlos non fu un martire della libertà; ma essi non riusciranno a togliere dal capo di quei personaggi la luminosa aureola di gloria che è stata lor posta dalla popolar tradizione, dalla poesia e dalla musica. Se voi non fate altro che versificare la storia avrete l'Enriade del Voltaire in cui la realtà storica soffoca la poesia; se al contrario modificate poeticamente la storica narrazione, possederete l'Epopea di Torquato in cui vi affascinano pitture non vere secondo la storia, ma vere artisticamente, ma umanamente verosimili, il che è d'importanza maggiore. E ciò basti a difender il Berchet dalla taccia summentovata, chè, lo ripetiamo, il poeta prende non di rado la realtà della vita per fondamento, ma ne fa una scelta, e su questa edifica figure nuove ed originali.

L'Inghilterra avea venduto al Turco i Pargiotti, e questo fatto movendo nel Berchet quel giusto risentimento che già avea mosso nel Foscolo l'annunzio del trattato di Campoformio, annunzio reso immortale a' dì nostri dallo scultore Tabacchi, lo spinse a marchiare con nota d'infamia l'avara Albione, che mercanteggiava i popoli come gli armenti. E con qual forza non viene imprecato a

quella nazione che si vede maledetta da un suo figlio medesimo, dal nobile Arrigo! Quanta è la pietà di quella misera Greca che vorrebbe indurre il marito ad accettare i sussidi di quel degno inglese che gli avea salva la vita! quanta la nobile alterezza dell' uomo di Parga che rifiuta i doni del nemico benchè generoso, e ci fa ricordare quella donna degli Esuli di Siena del Pollastrini, dipinta in atto di respingere persino il catollo di pane offerto da uno spagnuolo al suo figlio allupato, e che è la personificazione dell'amor patrio disdegnante i benefizi dei soldati nemici.

Nelle romanze il Berchet ha pure scolpito alcuni individui che rappresentano certe classi della società d'allora; in ciascuno dei suoi personaggi egli ha incarnato un suo archetipo. E nella *Clarina* raffigurò la donzella italiana che dopo d'avere incorato il suo fidanzato a combattere le patrie battaglie, s'accorge che per la diffalta dei re è stato indarno il sangue sparso, e sulle rive della Dora ripensa dolorando al suo caro ramingo in terre remote. Nel *Romito del Cenisio* poi e nella Matilde il nostro poeta ci volle porre d'innanzi da un lato lo straniero, che viene per visitare il bel paese, ma saputo che questo sotto il *brando barbaro* è divenuto la terra del dolore, se ne ritorna subito alle sue plaghe boreali, preferendo così al sole italico le nebbie e gli aquiloni del suo mare, perchè almeno colà non alligna il servaggio; dall'altro canto il poeta ci descrisse gli spasimi dell'itale giovinette che per fini nefandi si

vedevano congiunte in matrimonio coi soldati tedeschi, e sebbene, simili alla Matilde, deprecassero il genitore a non darle all'uomo straniero, erano costrette ad unirsi con chi indossava la divisa gialla e nera, colori esecrabili per un cuore italiano.

Finalmente nelle più belle delle sue romanze, il *Rimorso* e *Giulia*, il Berchet ritrasse l'ignominia della donna italiana, che novella Tarpeia, volenterosa s'era data in braccio al soldato oppressore, e la madre italiana che vede partire suo figlio arruolato nelle milizie dell'Austria. Osservisi il martirio della sposa del teutono soldato. Se ella muove alle danze, nessuno l'invita a ballare; nei teatri tutti la sfuggono, e persino nel tempio del *Dio che perdona* ciascuno si discosta da lei:

> È la donna di un nostro tiranno,
> È la sposa dell'uomo stranier.

Ma non basta; la derelitta potrebbe forse sopportare le contumelie scagliatele; ma oh cordoglio! esse ridondano anche a carico del suo bambino, il che è il colmo dell'ambascia pel cor d'una madre. Nessuno ha un sorriso, un bacio pel suo bimbo che, quantunque vezzoso, è da tutti sfuggito, e su lui ricade l'infamia della madre alla quale dappertutto introna le orecchie l'acerba rampogna:

> Maladetta chi d'italo amplesso
> Il soldato tedesco beò!

E questa figura è uno di quei tipi divenuti popolari, atteso che essi siano come la personificazione

di certi individui o di certe classi sociali, e non muoiono mai, come il Don Marzio del Goldoni, il Tartufo di Molière, il Conte di Culagna del Tassoni e la Perpetua di Manzoni, nei quali furono simboleggiati il maldicente, l'ipocrita, il pusillanime, e la fante del prete.

Nella romanza infine la *Giulia* quante donne italiane non avranno ravvisato il loro ritratto! Povera madre! Miratela: essa ha già profugo un figlio, l'altro è di leva. Con quanta ansia la desolata sta in mezzo alla folla che nella piazza è spettatrice del sorteggio dei coscritti. Esce un nome dall'urna, poi un altro ed un altro: siamo ormai al quinto: si accelera il battito del cuore alla misera madre: estraggono il sesto.... oh gioia! non è il nome del suo Carlo; già è quasi fuor di pericolo; già le sembra ch'egli rimarrà al suo fianco; quand'ecco si estrae la settima sorte.... chi è uscito? Suo figlio, suo figlio che le sarà strappato dal seno, non per combattere in pro della patria, come i soldati che dipinge l'Induno, e l'About e il De Amicis descrivono; ma per partire con l'aquila in fronte fra i soldati tedeschi.

Non è del nostro istituto, nè l'indole di un discorso il comporta, di giudicar tritamente le poesie del Berchet; però da questa rapida disamina che ne facemmo, voi, o Signori, avrete potuto comprendere come egli accenni a tutte le piaghe e le vergogne della servitù: in lui c'è una forza tutta marziale, novità di forme, condensamento di stile; vi scorgi l'odio contro la forestiera oppressione, la

tristezza dell'esilio, l'impazienza del riscatto; vi senti finalmente come il fragor degli schioppi e l'odor della polvere. Perciò che s'appartiene a' suoi difetti, egli è un poco più accurato ne' lavori suoi giovanili, massimamente negli sciolti, dove, a modo dello Scalvini, imita valentemente il Foscolo; ma in genere, come avvertiva il Bosio, non sa far ben corrispondere forma e concetto, ha modi che per soverchia latinità sono un po' duri; l'idea non rinviene spesso la sua manifestazione chiara e trasparente in guisa che subito la s'intraveda; il concetto è nascoso dall'espressione, come gemma dal tonfano in cui è caduta, e per conseguente qualche volta egli pecca d'oscurità a causa della frase indeterminata, della lingua non sempre perfetta, e del metro che spesso non sgorga spontaneo, ma incespica. Ciò non ostante sono tali i pregi delle sue poesie, che lui a buon dritto lodarono il Gioberti, il Mamiani, il Monnier, il De-Sanctis, il Prati, il Maroncelli; di lui scrissero il Camerini, il La Vista, il Cusani e il Verona. [1] In questo poeta si rivela, come in generale nella scuola romantica, l'amore pel medio-evo, l'inclinazione a porre in rilievo i fatti di quell'età, inclinazione del resto ed amore eccitati in gran parte dalle storie del Ginevrino Sismondi. Come il Parini punse in qualità di poeta civile gli

[1] Per dispensarmi da soverchie citazioni o per non incorrere nell'accusa di plagio, ove le tacessi, avverto qui una volta per sempre che di questi scrittori io mi son molto giovato, e specialmente dell'ultimo, trascrivendo spesso le sue medesime espressioni nella biografia del Berchet.

italiani traliguati, in simil forma il Berchet li flagellò politicamente. Il Manzoni ed il Giusti sono poeti direi più cristiani: il primo con vasta sintesi cattolica abbraccia tutti i popoli, e italiano, intitola il suo inno ad un guerriero tedesco, e nell'incitare i connazionali a combattere gli stranieri, non dimentica che questi son pure nostri fratelli e che tutti siam fatti a *sembianza di un solo*; il secondo sente già compassione e quasi simpatia per quei poveri Croati *strumenti ciechi d' occhiuta rapina*, che sono quà *da noi* mandati *schiavi* per tenerci *schiavi*; il Berchet all' opposto è italiano più rigoroso, non ha tanta tenerezza per gli stranieri, e li fulmina senza pietà: *Ripassa l' alpi e tornerem fratelli.* Al Giusti, oltre alle doti inarrivabili dello stile e della lingua, oltre alla elegante originalità tutta sua propria, spetta il vanto di aver trattato sì la satira civile e sì la politica, e d'essere riuscito ad accoppiare con felice innesto il serio col faceto in uno stesso componimento; ma come patriotta ha delle perplessità, delle timidezze; onde l'autore del Pasquale Paoli e dell' Assedio di Firenze ebbe a dire a lui: tu mi sembri Sansone che scuote le colonne del tempio dei Filistei, e poi ha paura dei primi calcinacci che gli cascano addosso. Breve; nel Giusti c'è qualche resipiscenza e timore d'offendere i potenti, come nel Petrarca; nel Berchet più ardimento, più franchezza, come in Dante: dice quello che pensa, e senza guardare in viso a nessuno.

Quando la letteratura è trattata nel modo del Berchet si vede di qual momento ella sia. Oggi

corre l'andazzo di gridar contro le letterarie discipline, ritenendole quasi per canore ciance, per un semplice trastullo onde acuire l'ingegno e divertirsi a un dipresso come con le sciarade e i logogrifi; oggi da molti si va bucinando che il secolo è positivo, che ci vogliono le scienze fisiche e naturali, che questa è l'età delle strade ferrate, delle operazioni meccaniche e de' traffici, e che più delle scuole classiche oggi approderebbe la tecnica istruzione. Non si nega l'importanza, massime ai tempi nostri, della scienza del Galileo, del Magalotti e del Redi, nè l'utilità dell'insegnamento tecnico, commerciale ed agricolo; ma fa d'uopo altresì non dimenticare che al disopra della materia c'è lo spirito, che l'uomo ha bisogno di qualche cosa che lo sollevi, nobilitandolo, dalla prosaica realtà della vita, e che finalmente le nazioni che oggi van per la maggiore anco in opera d'industrie, d'agricoltura e commerci, come l'Inghilterra e la Germania, sono quelle appunto in cui più di tutto fioriscono gli studi classici, di maniera che i loro istituti di istruzione secondaria sono frequentatissimi e posson servir di modello (1). « Se questo è il secolo delle maraviglie, osserva uno storico esimio (2), è anche quello delle rivo-

(1) È noto che Bismarck sta traducendo l'Eneide e che Gladstone ha scritto sugli Dei della Grecia. „ Gli oratori inglesi in questioni di finanza, milizia, giurisprudenza, citano di frequente Lucano, Lucrezio, Silio Italico, e nei loro passi meno conosciuti. „ Così G. Boccardo nell' *Uomo Politico*.

(2) G. Rosa in un articolo sulle poesie di Heine tradotte da B. Zendrini.

luzioni; e che sono quei grandi entusiasmi che producono le rivoluzioni, se non poesia? Sarà la poesia un'illusione; ma tolte le illusioni, ha forse la vita qualche cos'altro di bello? Sarà un delirio, se così vuolsi chiamarlo, la poesia, ma è tale che trasforma l'uomo bruto in grande cittadino. A che si ridurrebbero tutti i guadagni dell'economia, della scienza positiva, senza il sublime sonnambulismo poetico, senza i rapimenti dell'arte? Certo e' ci vuole il sussidio dell'industria a trarre l'uomo dalle miserie materiali, a creare i mezzi assicuranti gli ozii alle Muse; ma queste sono il sospiro, l'ideale della vita. » Che se vi prendesse vaghezza, o detrattori della letteratura, di esaminare ancor più da vicino come le lettere e in ispecie la poesia, furono d'utile immediato per le nazioni, ricordatevi come questa con le sue tragedie, drammi, romanzi valse, mediante minute analisi psicologiche, a svelare gli arcani del cuore umano non scrutati abbastanza, a far conoscere sempre più l'uomo a se stesso, e a migliorarlo indirettamente con la contemplazione del bello; ricordatevi come in gran parte i fatti più importanti e i personaggi più illustri della storia delle odierne nazioni europee furono resi popolari, prescindendo dai nostri, dal Walter Scott, dal Dichens, dal Cooper, dall'Auerbach e dal Dumas; ricordatevi infine che la lingua e la letteratura formano il più saldo vincolo di nazional fratellanza, e che nessun dominatore potè mai menar vanto di avere del tutto assoggettato un popolo, fino a che non riuscì ad affo-

restierarne la letteratura e l'idioma. E se ci volgiamo a considerare l'argomento sotto altri aspetti, chi ignora come i poeti furono i primi dirozzatori de' popoli, i primi che li ridussero alla civile comunanza, donde i miti d'Orfeo, di Lino e d'Anfione? Chi non sa come i più grandi poeti ispirarono con l'opere loro i più grandi artisti, di maniera che Omero guidò in Grecia lo scalpello di Fidia che effigiava il Saturnio, e Dante nostro con le sue bolgie infernali servì di maestro a Giotto, all'Orgagna, a Michelangelo, e persino a Raffaello, il quale nel figurare la sua Teologia vuolsi avesse in mira i versi del Purgatorio dov'è descritto l'arrivo di Beatrice? Oltre di che, a sempre più far risaltare l'intimo nesso che unisce la poesia alle arti plastiche, musicali e pittoriche, si potrebbe rammentare molti artisti essere stati in pari tempo poeti come il Vinci, il Buonarroti ed il Rosa; si potrebbe notare quanto conferisse agli artisti lo studio dei poeti, cominciando dal Cellini e venendo fino all'Azeglio, che illustrò coi dipinti le più vaghe fantasie ariostesche, al Bartolini e al Canòva, i quali, prima di por mano alle faticose sculture, solevano farsi leggere i passi più belli dei nostri più valorosi poeti (1); ma a noi basti il ricordare il

(1) Niccolini nelle *Lezioni di Mitologia* illustrava i capolavori delle arti belle coi versi de' classici che a quelli si riferiscono. Anche agli studenti di letteratura italiana io reputerei utilissimo il conoscere la storia delle Belle Arti, per es. quella del mio riverito ed illustre maestro prof. P. Ranalli. Affinchè poi gli alunni de' nostri licei s'innamorassero di Dante, fondamento d'ogni studio letterario, bisognerebbe che il Ministero mandasse a ciascun liceo una specie d'albo contenente i disegni

merito principale di questi, quello cioè d'essere stati i primi guerrieri e d'aver parlato, con loro pericolo, quando tutti gli altri tacevano; d'essere stati banditori di libertà alle nazioni e strumento precipuo dell'indipendenza delle patrie loro; di guisa che suonano benedetti presso tutte le genti i nomi di Petöfi e di Riego, di Körner e di Riga, di Ronget dell'Isle e Mameli; fra i quali noi sappiamo qual eccelso posto tenga ancora il nostro Berchet (1).

So bene che ad alcuni non va a sangue questo genere letterario, e opinano che la politica sia incompatibile con l'arte; ma ei s'ingannano a partito, poichè in tempi di servaggio può il poeta prendere a soggetto dei suoi componimenti un fatto che si raggiri sulle tradizioni nazionali, purchè faccia vera poesia e non aride declamazioni od allegoriche personificazioni, conforme sono quelle degli Autos Sacramentales di Calderon. Ed a provare come le produzioni di questa scuola salirono in fama anco per pregi intrinseci, non già perchè si fecero interpetri dei sentimenti italiani, basti il citare l'Antonio Foscarini del Niccolini, la Mirra ed il Saulle dell'Astigiano, che rappresentati ogni

delle migliori illustrazioni che della Divina Commedia ci diedero il Dorè, il Flaxman, lo Scaramuzza ecc. In tal modo, ed io ne ho già fatto esperimento favorevole, per mezzo di questi disegni gli alunni liceali gusterebbero vie meglio le severe bellezze dello Alighieri, di cui per lo più s'impaurano i giovanetti, e gustandolo lo studierebbero di proposito, e per questo studio ognun sa di quanto si avvantaggerebbero le patrie lettere.

(1) Petöfi è poeta nazionale ungherese, Körner tedesco, Riga greco, Mameli italiano. Ronget de l'Isle è l'autore della Marsigliese, e l'inno del general Riego, canto popolare della Spagna, fu composto da Huerta ed E. San Mignel.

anno sui nostri teatri, riscuotono gli applausi più fragorosi, comecchè nelle sovraccennate tragedie non si riscontri la menoma allusione a sconvolgimenti politici. Dicemmo esser proprio del vero poeta d'esprimere ciò che sente e quindi di manifestare per necessità ciò che ferve nell'animo dei suoi contemporanei, i loro voti e le loro speranze, giacchè il poeta fa di queste pur parte e grandissima parte. Or fa pochi anni, noi vedemmo come la proposta del Manzoni circa la lingua suscitasse tra noi una sequela di opuscoli de' più rinomati scrittori, e nell'ultima guerra tra Francia e Germania abbiam letto le polemiche che s'agitarono sull'effemeridi paesane e straniere, i quali opuscoli e polemiche provano quanto interesse prendano i più grandi ingegni nelle quistioni concernenti le patrie loro. Ora con qual diritto si pretenderebbe mettere il frenello ai poeti in modo che non facessero argomento de' loro versi le politiche vicissitudini, le quali, come quelle che con più stretto legame appartengono all'avversa o alla prospera sorte dei loro connazionali, più d'appresso li toccano? Anima e vita della poesia è il sentimento, l'affetto per le cose grandi; e quali cose più grandi di quelle che si riferiscono al vivere delle respettive nazioni, e come potrebbe passarle sotto silenzio il poeta? Ciò equivarrebbe a voler l'impossibile, e a snaturare l'essenza stessa dell'arte. Oltracciò, per sostener quest'assunto andrebbero cancellate molte pagine dalla storia che, maestra della vita, ne insegna come mai sempre quando urgeva il

bisogno sursero appo tutte le genti filosofia, scienze ed arti ad uso della patria. Difatto la politica, per passarmi di Simonide e d'Alceo, è il fondamento dei Persiani d'Eschilo, del poema Virgiliano, di parecchie odi del Venosino; gli intenti politici trapelano persino nelle opere filosofiche che precedettero la rivoluzione dell'89, nelle storie del Niebuhr, del Leo e del Mommsen, nell'Enciclopedia Francese, che anco in materie scientifiche coi Diderot e i D'Alambert coloriva tutto secondo i principii della libertà allora in voga; e finalmente la boria nazionale, come la chiama il Vico, si scorge ancora nel Lusiadi di Camoens, e gli intendimenti politici si appalesano più aperti nella scuola letteraria francese dei Beranger, dei Chenier, dei Musset, e in quella italiana che, avendo ad antesignano l'Alfieri, perdura fino ai nostri giorni nel Mercantini e nel Fusinato, nel Dall'Ongaro e nel Brofferio, nell'Aleardi e nel Prati, e financo nei comenti ai Classici del Vannucci e negli spartiti di Verdi. Questa scuola politico-letteraria potrebbe anche considerarsi come una reazione all'Arcadia; una di quelle inevitabili reazioni di cui ci porge tanti esempi la storia, e che servono come a porre un equilibrio fra gli umani avvenimenti, e a far sì che una classe sociale od una istituzione non eserciti, per così dire, il monopolio a scapito delle altre. Accadono di frequente alcuni fatti che, avendo dell'esagerato per certi riguardi, sono tosto seguìti da altri che eccedono dal lato opposto, e tentano ostare all'esclusiva dominazione dei primi; o per

ispiegarci più chiari, avvengono alcune rivoluzioni, alcune trasformazioni nella vita dei popoli, alle quali per contraccolpo tengono dietro rivolgimenti d'indole affatto contraria. E perciò in letteratura noi avemmo una continua vicenda in cui agli svenevoli Petrarchisti succede il tronfio seicento, alla molle Arcadia i Frugoniani frondosi; nella filosofia alla servile scolastica seguita il libero filosofare del Telesio, del Pomponazzi e Cardano [1]; e in altro ordine di fatti, dopo le folli paure del Millennio, sparse dai chierici, comparisce il Boccaccio che gaiamente si beffa della chiesa e della morale; la politica religiosa del Savonarola lascia l'addentellato alla politica della forza propugnata dal Segretario Fiorentino; alla riforma che volle immischiarsi anche in cose pertinenti ai dogmi cattolici, si contrappone il concilio di Trento, nel quale, come il Sarpi addimostra, sono attribuiti al Pontefice supremi poteri, non pure rispetto allo spirituale, ma rispetto al temporale altresì; e per tal modo chi troppo cerca brigarsi delle altrui attribuzioni trova sempre chi usurpa le sue, chi si sforza d'ovviare ad un inconveniente non di rado incoglie in un altro da quello diverso. La nostra scuola politica adunque potrebbe dirsi una naturale contraffazione dell'Arcadia, della quale tentando cancellar la sdolcinatura e la sonnolenza, dà poi qualche volta nel declamatorio e nell'ampolloso; ma certo il suo carattere più rilevante è l'idea ita-

[1] Di queste reazioni nella filosofia discorre da par suo Ausonio Franchi nel suo libro *su la Teorica del Giudizio.*

liana, i suoi intenti sono politici. Gli scrittori di questa scuola scrissero libri per non poter combattere delle battaglie, e la loro impresa sta in queste parole di Guerrazzi: quand'io scrivo è segno che ho qualcosa da fare; scrivo libri, perchè non posso impugnare le armi. Scrivere freddamente, per soli fini letterarii, oggi, nel nostro paese, col solo proposito di fare un capolavoro sarebbe un'empietà: dover nostro è operare e combattere, e quando la spada ci manca diam di piglio alla penna.

Non v'ha dubbio, o Signori, che sarebbe desiderabile che l'Arte attendesse solo alle serene visioni del Bello, a riprodurre idealmente la vita reale. Il valore della personalità umana, tutto proprio de' tempi nostri, l'importanza psicologica della vita interiore (per cui dal Renan il Petrarca fu detto *il primo uomo moderno*, e per la quale ciascun uomo ha una storia intima da raccontare e che alletta gli altri) pongono lo scrittore in condizione diversa da quella delle età trascorse, in cui egli avea nominanza autorevole solo per le sue relazioni con la sua patria e il suo stato. Ond'è che l'Arte, piena di calma, dovrebbe ormai abbracciare non più una classe d'individui o alcuni popoli, sì tuttoquanto il genere umano senza imbrattarsi nello spirito di parte o di internazionali livori; ed anche la Critica cessando d'essere partigiana e battagliera, come sino a qui è stata in Italia [1], dovrebbe porsi

[1] Ci sarebbe da fare qualche eccezione per alcuni scritti del Foscolo, Tommaseo, Carducci e De Sanctis. Vedi nell'*Italia Nuova* del 1870 l'articolo di E. Nencioni — *La Critica nell'ultimo decennio in Italia*, e l'opuscolo sull'Arte del prof. E. Pausacchi.

per la via indicatale dal solo amore pel Vero, pel Bello e pel Buono: ed oggi che la Patria si è costituita in stabile monarchia, lice sperare che, finita l'era delle rivoluzioni, a questo scopo più sublime sia per rivolgersi l'Arte, e canti, come dice un poeta, non più con esclusiva parzialità l'Italia, ma l'umano carme. Se non che non si ponga con questo in oblio che pel passato essa non poteva elevarsi tant'alto, mentre le era forza difendere i diritti di singole nazioni; e voi segnatamente, o Giovani, non dimenticate quei poeti tetragoni che furono i bardi delle nostre rivoluzioni, cui tenner dietro sì prosperi successi, e in particolar modo vi resti caro ed onorato il nome di Giov. Berchet [1]. S'egli

[1] Il ricordare gli atavi illustri è bello qnando ci è d'eccitamento a spoltrirsi, non quando si vantano per vanagloria, perchè allora ci possiamo sentir gettare in viso la nota sentenza, che cioè rammentano sempre la virtù degli antenati i tralignanti da loro; e noi italiani cui piace pur troppo il dolce far niente (Vedi *L'Ozio in Italia* del Lozzi e di D. Carina) dobbiamo guardarci dal meritar questa taccia. Vero è che oggi dal difetto d'esaltar troppo il nostro paese siam caduti in quello opposto di deprimerlo troppo, atteso che, come il Giusti avvisava, due cose ci han sempre nociuto finora: la poca e la soverchia fede in noi stessi. Dopo la guerra del 66 e la famosa scoperta dei 17 milioni d'analfabeti non s'è fatto che affibbiare a noi stessi l'epiteto di popolo d'ignoranti e svilire i nostri generali e ministri. Ma in tutto qnesto v'è dell'esagerato; e certo, se il popolo da noi non è da paragonarsi a quello de' più civili fra gli Stati Europei, l'Italia nel fatto di scienziati, artisti e letterati preclari non teme il confronto di qualsivoglia nazione, e tutti sanno i grandi premi che all'ultima Esposizione di Parigi ottennero i Brunetti e i Dnprè, gli Ussi ed i Secchi, per tacere delle onorificenze con cui anche dagli stranieri furono insigniti il Paleocapa, lo Schiapparelli, lo Sclopis, il Panizzi ed il Negri. Anzi, a voler essere giusti, non solo fra gli ingegni più privilegiati, ma anche nel nostro popolo, dacchè l'Italia potette rivendicarsi in nazione, si riscontra un progresso, quel progresso così strennamente proclamato dal Condorcet

fosse vissuto sino ai dì nostri, di quale consolazione non sarebbe stato per lui il veder l'indipendenza di questa Italia ch'era parsa una follia, e ch'egli nondimeno avea così validamente cooperato a tradurre in atto! Narra il Rossetti che, muovendo verso l'esilio, nel giungere a Malta fu accolto da una moltitudine di giovanetti e di donne che accostandoglisi in barca l'acclamavano, come per antonomasia, poeta d'Italia. Siffatta accoglienza valse a teneramente commuovere il letterato di Vasto; ma ben altre sarebbero state le dimostrazioni di affetto con che oggi avrebbero proseguito i suoi compaesani il Berchet. Tuttavolta, se la sorte ci negò di poter con la nostra riverenza compensare quel Generoso per ciò che scrisse in favor del patrio rinnovamento e per la vita tutta devota all'Italia, gli si dedichi adesso almeno una memoria accanto a quelle di Manin e d'Azeglio in S. Croce a Firenze... ma che dico a Firenze ed in S. Croce? Ah! in quel Tempio ove riposano tante italiche glorie e che dovrebbe esser consacrato ad esse soltanto, in questi ultimi anni si seppellirono uomini di fama presso che ignobile e persino stranieri! Certo Firenze sarà sempre l'Atene italiana, riprodotta da tanti pittori, cantata da tanti poeti, la patria ideale di quelli che vi soggiornano e di quelli ancora che non la conoscono: essa dopo d'aver fornito le nostre lettere della massima copia degli

e Turgot. Di fatto, come si rileva dalle ultime statistiche e dall'*Italia all'opera* di Marco Monnier, il nostro paese dal 60 in poi in tutti i rami dell'umana operosità è migliorato di molto.

scrittori, fu per giunta la madre dell'Italia moderna, quando dopo il 1830 divenne ritrovo di esuli illustri, che da ogni parte della penisola là convenuti, diedero nel Gabinetto Viesseux opera così solerte al letterario incremento [1]; Firenze finalmente sarà sempre visitata da tutti per la pura dolcezza della sua lingua, pei monumenti superbi, per l'amenità de' suoi colli, popolati di case e d'oliveti, che formano la maraviglia dei riguardanti fin dai tempi dell'Ariosto; ma oggi la città cui si rivolge di preferenza il cuor d'ogni Italiano è Roma, Roma la fatale, l'eterna, che dir possiamo nostra oggimai, ed alla quale spetta d'onorare adeguatamente la memoria dei nostri Sommi. Michelangiolo innalzò in Roma un nuovo Olimpo ai Celesti: sorga ora in Roma un nuovo tempio agli Umani, ma agli Umani magnanimi, a quelli che in qualunque guisa della patria ben meritarono. Quando sarà surto questo tempio, questo Panteon nazionale, quinci noi trarremo gli auspici: in esso scolpiremo il nome dei grandi italiani, ed anco a te, o Giovanni Berchet, sarà posta una lapide con questa scritta:

AL SUO TIRTEO
LA PATRIA RICONOSCENTE.

[1] Vedi la Memoria del Tommasèo su P. Vieusseux e i suoi tempi, e *Firenze rinnovata* di G. Guerzoni (V. Antologia, Aprile 1871).

OPERETTE MORALI E FILOSOFICHE

DI

DEMETRIO LIVADITI

Questo volumetto di prose si legge con piacere, perchè, oltre all'importanza del contenuto, è scritto con tal garbo ed assennatezza, da meritar gli elogi di quanti hanno a cuore la prosperità dell'idioma materno. Fu già detto che di poeti l'Italia abbonda di troppo, e quindi troppi gli imitatori di quelli: non può dirsi lo stesso dei prosatori di vaglia; e volesse il cielo che con più alacrità ed attenzione i nostri giovani si ponessero a studiarne quei pochi, che levarono alto grido di sè, fra i quali non è chi ignori qual luminoso seggio occupi il Leopardi. Ora è appunto del Leopardi studiosissimo il Livaditi, che non di rado in queste operette morali e filosofiche ci fa ricordare non solo lo stile limpidamente spontaneo, quella fine ironia e quel dialogo così drammatico del suo maestro; bensì a lui si assomiglia anco pel valore e l'identità degli argomenti trattati. Se non che non è da credere, che l'autore ormi servilmente il Leopardi, come pensa il signor Degubernatis (Riv. Europea, 1870); chè se a lui in qualche

modo è paragonabile per lo stile e la lingua e per la simiglianza di certi soggetti e di certi principii comuni a tutti e due, egli non manca non di meno di originalità, massime quando delle stesse questioni considera aspetti nuovi, ne deduce altre conseguenze e sa trarre consolanti verità là dove il Leopardi non vede che lo sconforto ed il dubbio. Troverai in questo libretto qualche novella degna dei nostri più famosi Novellisti, qualche verità velata dall'allegoria con la grazia del Gozzi; ma quel che più t'innamorerà sarà per fermo lo scritto dell'amor della patria, dove con appositi argomenti e con un fare persuasivo e direi isocratico, è provata l'eccellenza di questo affetto sovra tutti quanti gli affetti che infiammano il nostro cuore.

Forse qualche critico arcigno e avvezzo a cercar il nodo ne' giunchi, potrà in tutto il libro tassare di improprie e d'ineleganti quattro o cinque locuzioni, e desiderar nel dettato quella varietà e disinvoltura, propria dei toscani, che si riscontra persino negli scritti del Galilei; a lui non quadreranno certe affettazioncelle e ricercatezze da cui non va esente neppure il sommo Recanatese, e che furono con più esagerazione e a tutto andare dal Giordani adottate; potrà finalmente il critico non menar buone al Livaditi tutte le ragioni messe in campo per far risaltare l'amor della patria sull'amor dello studio, degli averi, delle donne e degli amici; ma ciò non ostante chi ha fior di gusto non negherà essere la presente operetta uno di quei

pochi lavori che in mezzo alla odierna farragine di barbari libercolucci, mantengono in onore le nostre lettere tanto per ciò che s'appartiene al concetto, quanto per ciò che è della forma prettamente italiana.

IL DESTINO

RACCONTO DI F. D. GUERRAZZI.

(1869)

—

Un nuovo libro di F. D. Guerrazzi è cagione di giubilo, è un avvenimento festevole per gli studiosi della patria letteratura, i quali sanno che, oltre all' importanza della materia e all' ingegno oltrapotente che anche i suoi più intorati nemici non possono negare allo Scrittor Livornese, negli scritti di lui si rinviene tale ricchezza di lingua, tal magisterio di stile che da nessun altro autore moderno fu mai, nonchè superato, uguagliato. È ben vero che al nome di questo romanziere molti storcono il niffo, come quelli che di lui non han letto che la *Battaglia di Benevento* o *l'Assedio di Firenze*, e confessando poter servire di modello la sua lingua, affermano falso ed esagerato il suo stile; se non che questi signori hanno conoscenza del giovine Guerrazzi, non del Guerrazzi provetto; o per meglio spiegarci, essi sbagliano nel credere che quel fare parabolico ed ampolloso dei suoi scritti giovanili occorra anche nei susseguenti, mentre negli ultimi libri il nostro autore è altresì migliorato, e di molto, per ciò che spetta allo stile; di

guisa che ben di rado nell'Assedio di Roma, p. e., nel Buco nel Muro, nella Vita del Ferruccio, nella Storia d'un Moscone ecc., tu hai da riprendere quei concetti gonfi e bizzarri che nelle sue prime opere offendevano i buon gustai. Intorno al Guerrazzi, malgrado numerose monografie e quello che di sè scrisse egli stesso, non possediamo, ch'io mi sappia, un lavoro compiuto, un lavoro che ne metta in mostra in modo condegno i pregi e le mende; perchè, a senso mio, anche l'ultimo scritto del Bosio è più presto una diligente raccolta di notizie biografiche e bibliografiche che una critica ragionata delle opere del Guerrazzi. Per la qualcosa mentre ci auguriamo di aver presto un libro siffatto, e dopo aver posto in sodo che negli ultimi lavori del Guerrazzi sono scomparsi quei difetti che dispiacevano a molti, esamineremo adesso il suo *Destino* che non ha guari ci produsse davvero quell'allegrezza, quella compiacenza di che sopra abbiam tenuto parola [1].

Dopo d'avere nella prefazione di questo libro discorso circa il destino, il Guerrazzi comincia il suo racconto, che non è altro che una narrazione di fatti tendente a provare come l'uomo si trova spesso avvolto in certe vicende, le quali indarno furono da lui con ogni possa evitate, e che fanno

[1] Su questo romanzo di Guerrazzi scrisse B. Mattianda nei N.i 41 e 42 dell'*Universo Illustrato* anno 1869. — Fra quelli poi che parlarono del Guerrazzi, meritano d'essere ricordati l'antica *Antologia* e G. Mazzini. Nel N. 159 dell'*Opinione* vedo annunziato uno studio critico sul Guerrazzi di Alberto Mario, che io non ho potuto ancora consultare.

credere a qualche cosa di superiore all'umana volontà, a qualche forza misteriosa cui invano noi tentiamo resistere. L'idea del Fato aveva grande valore presso gli antichi; ma il divario che corre fra il moderno Destino e il Fato antico si è che il primo era qualche cosa di più assoluto ed inesorabile, un potere a cui lo stesso Giove non isfuggiva, un essere che a suo beneplacito legava la volontà dell'uomo, come si può vedere nell'Edipo di Sofocle, nella Sakountala indiana e nella Mirra dell'Astigiano; per converso il concetto che del destino ci siam formati noi altri lascia maggior libertà al libero arbitrio dell'uomo, il quale, come apparisce anche dal Destino del Guerrazzi e dal Machbet di Shakspeare, è bene trascinato a certe azioni, ma non mai soggiogato del tutto e di sorta che, volendo, non possa svincolarsi dai lacci del destino e agire come più gli talenta. Di fatto il Guerrazzi stesso, quando parla del destino, riconosce che esso deriva dalla compagine nostra, dagli umori e dal temperamento, e consiste in eventi che stanno in potestà nostra o non ci stanno: dunque qui il destino non è come presso i Greci un che fuori dello spirito umano; ma, concessa anche l'influenza che su di noi esercitano le cose esterne, è manifesto che per certi rispetti il nostro destino dipende da noi. Se non che ad intenderci meglio, basti gittare uno sguardo sul disegno generale sulla favola del racconto.

La Fulvia Piccolomini, moglie di Lelio Griffoli, è corteggiata da Paride Bulgarini, senza che però

essa gli dia nessun segno di corrispondenza; anzi gli fa conoscere aperto di non curarsi di lui. Paride non cessa di codiarla e d'appostarla dappertutto, come falena intorno al lume; e di ciò adontatosi il marito, non essendo uomo da lasciar passare tre pani per coppia, fa avvelenare lo sciagurato vagheggiatore, che morto riesce a conseguir quello che non avea potuto da vivo, giacchè la Fulvia tra per dispetto contro il consorte, tra per compassione verso l'estinto, si rivolge ad amare il giovane che per cagion sua aveva finito in modo così lagrimevole. Qui si dà il caso che ai funerali del defunto essa vede il fratello di lui Lattanzio, giovane al par dell'altro bello ed aitante della persona; e dopo averlo creduto Paride stesso redivivo, o a meglio dir non mai morto, chiaritasi che egli era il fratello, a poco a poco giovanilmente ne resta presa come Lattanzio di lei. Combattono è vero dapprima questa infausta passione, e in ispecie Lattanzio; ma alla fine son vinti e si amano. Lattanzio poi per vendicare il fratello uccide il Griffoli, e i due amanti, benchè tuttora forte innamorati, sentono il bisogno di separarsi, di rompere quei legami con cui gli aveva stretti la colpa. Come si vede, tutto questo intrecciarsi di casi produce una catena di fatti le cui anella paiono da senno ribadite dal destino; e certo i due poveri amanti furono trascinati in questo loro amore da un complesso di circostanze di poter tale, che sono forzati a riconoscere nelle loro disgrazie non tanto l'effetto delle loro azioni, quanto la mano del destino. *È*

destino, risponde Lattanzio alla Fulvia che lo interrogava sul motivo dei suoi turbamenti: *è destino,* con questa parola la Piccolomini accoglie la notizia dell'assassinio di suo marito, e per ultimo Lattanzio, prevedendo la sua prossima sorte, e richiestogli come ciò potesse presentire, non sa dar altra risposta che: *è la voce del Destino.* Però con tutto questo non apparisce che essi se davvero e vigorosamente si fossero opposti da principio alle loro passioni, non sarebbero riusciti a frenarle, no; avrebbero potuto benissimo schivare tante sventure, purchè avessero resistito dapprima. Questo non fecero, ed ecco il destino, il destino secondo il concetto dei moderni, vale a dire una forza ineluttabile, spietata, che dentro e fuori di noi ne può più di noi; che non spinge come presso gli antichi l'uomo inevitabilmente a misfare, ma piuttosto, commessi i delitti, fa che questi lascino l'addentellato ad altri misfatti, e poi ne seguiti incontrastabile il castigo, senza che in verun modo i malfattori possano a questo ovviare. (1) E ciò si appalesa sempre più in tutto il corso del racconto, e dopo aver visto nelle scene in cui incomincia l'innamoramento il debol contrasto che i due amanti fanno alla loro inclinazione colpevole, si scorge verso la fine come, non ostante tutte le precauzioni e ripari, essi non possono sfuggire alla pena, per la quale sembra che per delitti uomo non debba mai esser felice. La descrizione dell'innamoramento di

(1) La sorte è una necessità che ti conduce per mano se tu acconsenti, e ti trascina pe' capelli se resisti. Guerrazzi, La Vendetta Paterna.

Lattanzio con Fulvia è condotta con tale squisitezza, che mostra la gran conoscenza che ha del cuore umano il Guerrazzi. Osservate come i due giovani con pretesti e scuse mendicate cercano persuadere sè stessi che in quest'amore incipiente non v'ha ombra di reità: qui v'è lotta fra la ragione ed il cuore, fra il sentimento e il dovere. La Fulvia dapprima non prova nessuna simpatia per Paride, anzi la vista di lui le suscita in seno repugnanza e paura, per modo che lo sfugge quando in chiesa le offre l'acqua lustrale, lo scansa di nuovo nel tempio, la Betta sua messaggiera discaccia; ma poi ucciso Paride per mano del marito, ella ne piglia compassione, e dalla compassione, come spesso incontra, sorge gigante l'amore che a lei si apprende poi per Lattanzio. Che se ad alcuno non garbasse questa mutazione repentina nella donna, mostrerebbe di sentir poco addentro nelle cose concernenti l'umana natura. E di fatto le ragioni allegate dal romanziere per ispiegar questo mutamento, che fa sì che una persona odiosa in vita divenga desiderata dopo la morte, sono per fermo irrepugnabili e spiccano vie più quando a Fulvia assistente al funerale di Paride comparisce davanti il fratello Lattanzio che a lei sembra Paride resuscitato; e per conseguenza nessuna meraviglia se la Fulvia, che ormai rimpiangeva Paride trapassato e vivo il bramava, è indotta ad invaghirsi del germano così a lui simigliante, imperocchè *ciò fu come passare di camera in salotto*. Questo non è altro che lo svolgersi naturale del cuore umano.

Spesso a noi le persone care a molti ci sono incresciose, e per contrario molte dagli altri disprezzate, svegliano in noi sentimenti di amore. Ho conosciuto in Modena un sarto che teneva sotto di sè a lavorare alcune ragazze, fra le quali ve n'era una che, quantunque prediletta dalle altre compagne ed in particolare dalla moglie del sarto, sempre rimproverante al marito i suoi sgarbi verso quella povera figliuola, non poteva essere da lui a verun patto ben vista; nè egli, come mi confessava, ebbe mai motivo di lagnarsi di quella fanciulla che bonissima era e valente, ma sentiva per essa un irresistibile disgusto. Avvenne che veggendola così invisa a lui, di lì a non molto anco tutte le altre ragazze e sua moglie finirono col guardarla di mal occhio e col farle mille dispetti. Ma il bello si fu che di mano in mano che cresceva per lei il livore delle donne, diminuiva l'odio dell'uomo; sino a che per un graduale mutamento a lui stesso inesplicabile, per un certo spirito di contradizione inerente all'anima nostra, quell'odio si convertì in amore ardentissimo per quella giovane, cosicchè in conclusione la moglie ebbe a pentirsi d'aver preso le parti di lei contro il consorte. Nella scena poi in che Lattanzio è in forse se debba o no accettare l'invito di Fulvia, si scorge la stessa valentia del romanziere. Lattanzio dapprima odia cordialmente la Piccolomini e le si presenta più volte per rampognarla, reputandola causa della morte di Paride, poi alla fine s'innamora di lei; e ciò è secondo natura, dappoichè nella guerra d'amore vince chi

fugge. Lattanzio nel vedere troppo di sovente la Fulvia, suo malgrado comincia col maravigliare di sentirsi *meno infellonito* contro di lei, e sì che la voce del morto fratello chiedente vendetta gli rintronava le orecchie! ricevuta la lettera di Fulvia, in sulle prime è deciso di non tenere l'invito, ma poi si dà a dubitare e per via indiretta a scusarla: « infin dei conti ella s' afferma innocente e vuole giustificarsi: l'odio tuo investì l' uccisore del fratello, ma se ella ti chiarisse non esser fra questi? Giudicare senza prima avere interrogato il reo non non è da cristiani nè da galantuomini nè da uomini.... non sarebbe mica affatto fuor di proposito andare a sentirla; forse ti farebbe conoscere i veri delinquenti.... » e qui adonestando senza accorgersene la sua andata dalla Fulvia, ad un tratto s' avvede che si va azzimando e mettendosi tutto in punto. Perchè pone tanta cura nell'abbigliarsi? perchè vuol parere avvenente alla donna. Dunque se ciò gli preme è segno ch'essa gli è tutt' altro che indifferente, e interrompendosi: *O che forse ameresti la Fulvia? io no davvero... la devo odiare e la odio... almeno* (ed ecco una riserva) *finchè non si dimostri innocente.* Dunque egli allora l'amerà? *Non mai come amante*, risponde a sè stesso, *come prossimo sì.* Ma con tutte queste belle intenzioni, condottosi dalla Fulvia è colto nella pania, e non ostante che da principio faccia il sostenuto e cerchi d'onestare il suo abboccamento sotto specie di scoprire l' uccisore di Paride e mostri di nutrire dello sdegno per Fulvia, termina col restare innamorato

morto di lei. E ciò era da prevedersi, poichè i bronci degli amanti non sono altro, n'ammaestra Terenzio, che rafforzamenti d'amore, i quali con quanta arte creativa, con quanta verità ci furono dipinti dal Guerrazzi nel suo racconto, degno per questo rispetto di venire secondo agli Innamorati del Veneziano Goldoni!

Circa ai caratteri pei quali Dumas asseriva lo Shakespeare dopo Dio il più gran creatore, con mirabile maestria è scolpito quello di Paride, buon giovane che vuol fare lo scorrucciato colla sua nutrice, la Betta, quando questa di soverchio s'impiccia dei fatti suoi; ma che in seguito pensando alla sviscerata affezione di lei, la chiama mamma, e dopo di averla garrita perchè l'avea lasciato solo, all'obbiezione di Betta, che con lui erano la Filippa, la Girolama, risponde: *sì ci erano, ma quando non ci sei tu mi sembra non ci sia nessuno.* Lelio è torbido, pauroso, geloso. Sospetta di Betta? Ed egli senza tanti discorsi la insegue col coltello per la pubblica via. Gli dà fastidio Paride pel quale egli pensa che a lui faccia torto la moglie? Ed egli se ne disfà propinandogli proditoriamente il veleno. Poi, lacerato dai rimorsi del commesso delitto, trema a verga a verga nei suoi sogni spaventosi, e temendo, come la capriola dell'Ariosto, d'ogni foglia che s'agita e scorgendo un nemico in ogni persona, un agguato in ogni luogo, rinforza le serrature della casa, manda alquanti suoi fidi a braccheggiare intorno il terreno, in cucina assiste al confezionamento delle pietanze, le fa

pregustare alla servitù e infine avanti di andare a letto, spengendo la candela *sguardavaci sotto*. Anche la Piccolomini è dipinta a vivi colori, e specialmente là dove si descrive la sua bellezza per cui era ammirata dal popolo di Siena, la sua vanità femminile nel mirarsi tutta in fronzoli allo specchio, la sua astuzia con cui si libera dai satelliti del marito che le volevano giuocare un mal tiro, la sua sagacia nello accorgersi che nel viaggio di Ciriaco a Roma ci covava sotto qualche trama infernale, e nel rimbeccare il marito rimproverantele la sua tresca. Ma la figura che primeggia in questo racconto è quella di Betta nutrice di Paride Bulgarini. Questa donna che se l'era tirato su da piccino, che l'amava con tutta l'anima, che per lui si sarebbe gittata sul fuoco e che per amor suo, oltre all'uccidersi, si risolve ad operare contro coscienza, a mettersi in avventure che offendevano la sua delicatezza, è un tipo di donna commovente e curiosa ad un tempo. È la personificazione di quelle serve o nutrici superstiziose, ignoranti, se vuolsi, ma che pongono tanta affezione nei fanciulli da loro adottati od allevati; rappresenta quella classe di popolane che forse da nessuno fu posta abbastanza in rilievo e che avrebbe bisogno d'essere illustrata da qualche ragguardevole scrittore, di guisa che queste serve o nutrici, tenerissime dei loro padroni e padroncini, divenissero con più ragione ed utilità tanto famose quanto le serve dei preti immortalate dal grande Lombardo. Niuno può dire fino a qual se-

gno giunga l'amore di queste povere donne. Se ne sono vedute di quelle seguitare per mare e per terra i padroni e mettersi per loro ad ogni sbaraglio; altre sovvenirli, decaduti, coi loro denari messi da parte con tanti stenti e poi finire esse stesse sul grabato d'un ospedale; altre assisterli con ogni maniera di sollecitudini e di sacrifizi. Come dicemmo, ciò accade nelle serve e nelle nutrici, ma in queste ultime più di sovente: per loro il figlioccio, colui che han nutrito del loro sangue è considerato sempre quale figliuolo, o quasi, anche se questi poi per le umane peripezie sarà stato lungi da loro per molto tempo. Mi ricordo che quattr'anni fa trovai a casa una contadina attempatella che di primo acchito mi getta le braccia al collo, mi bacia, mi ricopre d'esclamazioni: oh il mio bel Giannino! come s'è fatto grande! che bel giovanotto! (sì, non c'è questi pericoli!) e poi alla fine uscita a passeggio, voleva venire a braccetto con me nientemeno che nella via Vittorio Emanuele a Livorno! Era la mia balia che da 18 anni non m'avea visto più, e ch'io non avea mai conosciuta! Sieno impertanto rese grazie al Guerrazzi che consacrò alcune pagine a queste povere popolane che avranno del grottesco, del ridicolo, ma che sono anche di sì gran cuore; la cosa più importante di tutte, al dir del Rousseau. E la Betta di questo romanzo, ch'è la stessa del Buco nel muro, la Maria di casa Guerrazzi, è davvero degna d'essere il campione di questa classe di gente. Vedetela come è buona, amorosa, obbediente. Sta

tre giorni senza fiatare quando il padrone stizzito le impone silenzio; scopertolo innamorato per averlo visto baciare un ritratto femmineo, questo di nascosto gli invola; vedutolo spasimare, scappa via di soppiatto, turandosi la bocca per non accrescergli colle sue strida il dolore; benchè scrupolosa, s'induce a fargli da mezzana presso la Fulvia, a cui, col pretesto di vendere certe trine, vuota un sacco di bugie che sono *come le ciliege, una tira l'altra;* accortasi non riuscirle il pretesto, calata giù buffa, palesa alla gentildonna l'amore di suo figlio (lo chiama suo figlio!) e la scongiura a non odiarlo: *lo amano tutti, perchè dunque non me lo avreste ad amare voi?* e finalmente, compra da un falso dottore una boccetta d'acqua per risanare Paride, vola sparvierata a recargliela, e in doppia dose gliela somministra, sino a che sinceratasi d'averlo miserevolmente avvelenato, tenta prima di vendicarlo, e poi, disperata della vendetta, si uccide con quel veleno medesimo. *Povera Betta! Povera Betta! Aveva tanto cuore la povera Betta... Ah!*

Facilissima vena d'umorismo, come lo dicono, mostra il Guerrazzi in questo lavoro, del quale umorismo non abbiamo, tranne G. Torelli e il Brofferio, nessun altro valoroso scrittore in Italia. Il Guerrazzi, specialmente nell'Asino, profonde a piene mani spontanei i motti, le piacevolezze, le arguzie; e in tutto quel libro che ti ricorda la sottile ironia di alcuni stranieri ravvivata dalla giocondezza italiana, sono posti a confronto individui e costumi, popoli ed istituzioni in tal modo che

ne nasce quel riso che costituisce il genere umoristico di cui ci porse un bel saggio il Laboulaye nel suo Parigi in America. Però anche nel Destino, benchè con tuono meno elevato, sono delle scene che in piccolo, come in tanti bozzetti fiamminghi, ti rappresentano il lato lepido e faceto della vita. Noi non ricorderemo al lettore che l'istante in cui Lelio nel correr dietro alla Betta cade sconciamente in terra, si rompe il naso e ritorna a casa pieno di cerotti, mugghiando qual toro; e l'altro momento in cui Lattanzio combattuto da due pensieri diversi, dei quali l'uno l'animava a recarsi alla Fulvia e l'altro no, fa mille minchionerie a tavola; di maniera che smemorato morde i bicchieri credendoli una pietanza, invece di condire l'insalata disegna un circolo di gocciole d'olio sulla tovaglia; la mano sinistra, posta dentro il piatto, per poco manca non se la tagli immaginandola un pollo, ecc. V'è poi da osservare in questo racconto una gran varietà nel descrivere talune scene simiglianti a quelle di altri romanzi dello stesso scrittore, il quale ha sfuggito il pericolo di ricopiar se stesso, come apparisce nel dialogo fra Lelio e Ciriaco che ci richiama alla mente quello del Malatesta con Cencio Guercio nell'Assedio di Firenze, nella descrizione dell'avarizia di Lelio paragonabile coll'avarizia di un personaggio della Vendetta paterna, e finalmente in quel rivolgersi così grazioso che fa l'autore ai suoi lettori, e massime lettrici, tanto nel Destino quanto nel Buco del muro. Altri pregi sarebbero un effetto delicatissimo

che risveglia la commozione del lettore, come nelle patetiche morti di Paride e di Betta; un saper trarre, ad esempio di Dante, molta utilità dai luoghi in cui succedono gli avvenimenti, per modo che i suoi personaggi sempre li ricordino e da essi bellamente deducano paragoni, conforme si scorge nel menzionare in questo racconto senese il Mangia, Fontebranda e il Cristo del Sodoma. Oltre che la valentìa straordinaria dell'autore si manifesta nel creare similitudini nuove originali (come a pag. 23, 85 e specialmente quelle a pag. 92 e 145, dove si paragona il guardar di un cerusico di sopra gli occhiali al guardare in su ed in giù che fa l'uccello quando beve, e dove c'è la risposta di Fulvia a Lelio consistente nelle tre affermative *sì, sì, sì* che parvero tre moschettate percosse nel bersaglio di lamiera di ferro): le quali similitudini originali sono da osservare, che che ne dicano i dispregiatori delle quisquilie letterarie, come quelle che danno indizio di grande ingegno; di quell'ingegno per cui nel comparare le cose fra loro sono tanto superiori a Virgilio ed al Tasso, Omero, l'Alighieri e il Cantor del Furioso. Ma v'ha un'altra cosa da notare nel Destino. Dallo scioglimento del racconto, chi il crederebbe in uno scrittore così in voce di empio?, si ricavano ammaestramenti che informano a virtù, mostrandoci, come nell'Isabella Orsini, i mali provenienti dallo adulterio e dall'omicidio; e Lelio Griffoli avvelenatore di Paride è, colla pena del taglione, avvelenato esso pure, e la Fulvia e Lattanzio sono

costretti a disunirsi e ad interrompere i loro amori. Per conseguenza, giacchè in ogni lavoro d'arte da taluno si brama la morale, quasi si trattasse d'un apologo del La Fontaine o d'Esopo, vale a dire uno scioglimento che mostri la virtù trionfante e il vizio punito, è da sperare che questo Destino del Guerrazzi contenterà anco quelle anime pie che inorridiscono al solo nome dello scrittore Livornese. Esse lo dicono compiacersi di avventure sataniche e di terribili misfatti, e si fanno il segno della croce al sentir ricordare la *Beatrice Cenci;* ma a vero dire nelle opere del Guerrazzi, come egli stesso avvertiva nella prefazione agli Scritti varii, la vera morale non è mai mancata; quella cioè che educa i veri cittadini e i galantuomini, e che piace agli amanti di libertà, non di licenza, all'uomo veracemente onesto, non agli spigolistri e beghine.

Nel Destino ci sono dispiaciuti alcuni luoghi in cui l'illustre autore tocca la corda del ridicolo a senso nostro, intempestivamente, come quando Lelio nel suo dialogo con Ciriaco mette in ballo l'Arcangelo Gabriello, e quando nella morte di Paride i servi affaccendati, tagliato in mezzo un piccione, lo pongono come cuffia in capo all'infermo: nei quali due momenti non si doveva suscitare il riso nei leggitori, perchè nella morte di Paride esso ci distrae dalla compassione che potente destasi in noi per la fine del misero giovane, e nel dialogo sovraccitato lo scherzo è poco verosimile, stante che Lelio ansioso di far partire il

suo cagnotto per un importante viaggio e tutto inteso a dargli per ricompensa pecuniaria il meno che può, non è naturale che abbia il capo alle piacevolezze ed alle corbellerie. Secondariamente in questo, come in tutti i lavori del Guerrazzi, ci si vede forse un po' troppo lo scrittore che di tratto in tratto interrompe la narrazione per parlarci di cose pertinenti alla sua persona, o per uscire in digressioni politiche. Ciò fu rimproverato qualche volta con ragione al Guerrazzi, ed a torto di spesso; imperocchè il dir che il Guerrazzi non dovrebbe fare in quel modo, suona lo stesso che il dire il Guerrazzi non deve essere il Guerrazzi; o, per intenderci meglio, quelli che con troppa acrimonia hanno ripreso questo divagare, queste interruzioni del romanziere, non si sono accorti consistere in ciò l'indole del suo ingegno, l'essenza delle sue concezioni, nelle quali, versando la piena dei suoi affetti e della sua immaginativa ricchissima, egli di frequente abbandona i suoi personaggi, quasi gli trovi insufficienti a manifestar tutto ciò che gli ferve nell'animo, e ripiegandosi in sè stesso, profonde i tesori della sua lirica eloquenza che, se pel luogo dove la impiega non dà nel genio a tutti, è tale però che trascina seco l'animo nostro e lo costringe a meditare maravigliando: il che è proprio dei grandi ingegni, e segnatamente di quelli che, come il Byron, vengono da alcuni chiamati scrittori subbiettivisti. Gli scrittori di razza germanica nei loro lavori scompariscono del tutto, e, come lo Shakspeare e il Goethe, non ci pongono

in iscena che i loro personaggi; e la critica tedesca assevera che l'arte dev'essere obbiettivista, e che lo scrittore palesamente o sotto la figura di qualche protagonista non debba mai mostrare sè stesso o le passioni dei suoi contemporanei. Noi crediamo che l'arte, sendo la riproduzione della vita, non possa prescindere da certi sentimenti, dalle opinioni dei tempi in cui vive lo scrittore, e che siano maggiormente pregevoli i greci e latini, i quali nei loro capolavori ci esaltano con l'idea della religione, della patria o della gloria; cioè a dire con qualche cosa di superiore a noi, al poeta e ai suoi personaggi medesimi. Se i personaggi della Divina Commedia, osserva bene il Villari, senza perdere la loro indipendenza e libertà, ci fan qualche volta amare e conoscere il poeta, ciò avviene perchè non sono solo creazioni di un sommo ingegno, ma figli ancora di un'anima grande, di un grandissimo carattere. A noi dunque non rincresce che nei lavori d'arte si trattino questioni di più generale importanza, e per questo non ci dispiacciono nel Guerrazzi certi passi, dove, come nell'Assedio di Firenze, nella Battaglia di Benevento e nel Pasquale Paoli, egli s'allontana dall'argomento e sollevasi ad un'altezza raggiunta da pochi: pur non di meno brameremmo che egli s'attenesse qualche volta un poco più d'appresso al soggetto. E ciò specialmente quando gli leva la mano la sua irrefrenabile passione per la politica che alcune volte lo fa cadere, a nostro avviso, dalla serenità propria degli artisti di polso. E di

vero a noi fece cattivo senso in questo racconto quell'allusione all'infausta giornata di Mentana e quello sferzare il Ricasoli mentre non cadeva in acconcio e con tanto detrimento della nobiltà del Guerrazzi, che non dovrebbe mai in opere che nol comportano discendere ad accapigliarsi coi suoi avversari politici, attesochè per questo ha avuto campo di vendicarsi a misura di carbone in altre sue polemiche, e di flagellarli a sangue col suo tremendo sarcasmo (1). — Per ultimo, e qui è spediente un più lungo discorso, per ciò che concerne la forma, non potemmo lodare qualche periodo di soverchio strascicante e qualche frase che pizzica un po' troppo di latino o di poesia: e quantunque per verità l'autore ponga queste dizioni e voci con tal fare disinvolto, con tanto gusto che non ostante la loro arditezza, esse piacciono, come piacciono i neologismi nelle epigrafi del Muzzi e nelle poesie del Mamiani i latinismi; tuttavia non è men vero che in lui qua e là soprabbondano queste maniere poetiche. Modi adunque e voci poetiche potranno nel Guerrazzi non approvarsi da tutti; ma non già che egli faccia abuso dei neologismi, come il sig. Roux affermava (2). E dove sono di grazia questi neologismi? O che forse l'esimio Francese giudica per tali tutte quelle parole pro-

(1) Sebbene, quant'altri mai, amantissimo della purezza di nostra lingua, non ho scrupolo di scrivere certi vocaboli o frasi (*sarcasmo, linguistico, intimità, spirito di parte*, ecc.) le quali, benchè riprese da alcuni, sono però o adoperate dai ben parlanti o legittimate dal Viani o accolte dai migliori vocabolari.

(2) Lettera di Amedeo Roux. Rivista Europea, Aprile 1870.

prie colle quali il Guerrazzi chiama le cose pel vero lor nome e di cui nei suoi scritti ritroviamo così immensa dovizia? Sarebbe bella davvero! Ma ad ogni modo noi non ci maraviglieremo; chè quando s' impancano con tanta sicumera a discorrere delle cose nostre, agli stranieri fa spesso gabbo l' ingegno, e in ispecie nell' opera della lingua. Tutti sanno i giudizii di spolvero che dettero di Dante il Lamartine, del Machiavello il Roscœ, del Goldoni lo Schlegel, dell'Alfieri il Villemain, del Pellico e Manzoni il Didier ed il Planche del Giusti ([1]), difeso poi dall'onorando G. Capponi, allorchè nella risposta al sig. Planche dichiarò non reputare d'offenderlo se opinava che un francese, per quanto profondato negli studi di nostra lingua, non possa mai giungere ad esser buon giudice dei nostri scrittori, e particolarmente di quelli della fatta del Giusti ([2]). Ed in verità se l' apprendere una lingua è faccenda di cinque o sei mesi, a saperla bene, sentenziava il Voltaire, si pena tutta la vita, e senza averla conosciuta a fondo si muore; cotalchè non ci sarebbe per nulla da trasecolare se il sig. Roux fosse incorso in abbagli madornali, ed avesse gabellato per neologismi tutte quelle voci che nel nostro autore non sono altro che vocaboli propri. I quali, come quelli che simboleggiano la cosa, sono usati comunemente da tutti gli abitanti di uno stesso paese, e chi non l' adopra o non è inteso o ne scapita di evidenza il suo dettato per modo che, col porre in

(1) Revue des deux mondes, 1850.

(2) Giusti, Scritti varii in verso e prosa, 1863.

cambio delle proprie o voci improprie o lunghi giri di parole, oltre al riuscire stucchevole, diventa languido e floscio. Donde proviene che il servirsi a tutto andare in prosa delle circonlocuzioni dà indizio d'insipienza linguistica, e un discorso impinzato di perifrasi arieggia le conversazioni dei bimbi, i quali, ignari del nome degli oggetti, li indicano e descrivono con cento vocaboli. (1) Senza dubbio ai nostri saputelli, che leggendo cercano solo il diletto, riesce ostica la lettura d'autori della stampa del Guerrazzi, e piuttosto di sobbarcarsi all'improba fatica di leggere quei periodi così bene architettati e rispondenti alla sintesi del pensiero

(1) Che lo scrivere elegante non consista nel fuggire i vocaboli e modi usati comunemente per sostituirvene altri peregrini, è indubitabile; ma che sien da condannare, come il De Sanctis condanna nel Ranalli, (Vedi l'ultimo de' Puristi) *saper grado*, *tener per fermo*, *esser di credere* ed altri modi fuori della lingua parlata, non è giusto di certo; imperocchè il voler nello scrivere accettare soltanto le locuzioni e le voci che più si avvicinano al linguaggio parlato sia un restringer di troppo l'amplissima lingua italiana. Altro è chi fa incetta di frasi per sistema e le sparpaglia poi a fusone pei suoi scritti, ed altro chi adopra ad ogni momento le frasi più svariate perchè le ha tutte famigliari ed è versatissimo negli studi di lingua. Spesso il lettore, non possedendo la ricchezza linguistica dell'autore, accusa questo di volere far sfoggio di locuzioni ricercate: ma allora il difetto è non di chi scrive, ma di chi legge, al quale si potrebbe rinfacciare la vecchia storia del cieco accusante il sole d'essere oscuro. Negli scritti famigliari e pel popolo s'adoprino pure le frasi più comuni; quando poi il soggetto de' nostri componimenti è grave, nobile, usiamo altresì parole nobili e gravi. Se lo scrivere è un pensato parlare, non potremo con la meditazione significare i nostri concetti in modi più tersi di quelli onde ci serviamo nell'improvviso parlare? E ciò è tanto vero che lo stesso De Sanctis non temè di scrivere in quegli stessi suoi Saggi Critici e *in buon dato*, e *ragione* per *specie*, e *intemerata*, e persino *esser di credere*, che senza fallo sono tutte maniere fuori della lingua parlata.

italiano, piuttosto di scartabellar di continuo i vocabolari in cerca di voci da loro ignorate, preferiscono leggicchiare gli esotici romanzi barbaramente tradotti a vanvèra. Ma chi fin da fanciullo si adusò ad impallidire sui libri, chi nello studio non salta a piè pari le difficoltà, ma incontratosi in qualche passo scabroso, l'appiana, senza lasciarsi addietro mai nulla di cui non si sia reso ragione, a guisa appunto di un generale che invadendo il suolo, non si lascia dopo le spalle le ostili fortezze, ma le tiene a bada con molta mano delle sue soldatesche o di viva forza le espugna; quegli non pure molto giovamento, ma ricaverà gran diletto dalla lettura del Destino e degli ultimi libri del Guerrazzi. Da essi, benchè non siano tutt'oro di coppella, potrà il giovane studioso vantaggiarsi assaissimo nell'arte dello scrivere, ed imparare più che in altre opere moderne. Ormai se non compiutamente, in modo molto favorevole furono giudicati dai dotti i libri del Nostro; e più saranno stimati dagli avvenire. Che se vissero fino ai nostri giorni tante novelle e commedie del trecento e del cinquecento, nelle quali, a dire il vero, salvo il pregio della lingua, è frivolo il contenuto e meschino il concetto dell'arte; come non vivranno i libri del Guerrazzi, i quali, oltre alle doti della forma, ridondano di bellezze, e dove di quando in quando scintillano i lampi d'un'intelligenza sovrana?

Peccherà forse di esagerazione quel detto dell'Arpinate che *neque tam refert qualia sint quæ dicas, quam modo dicantur;* pur tuttavia non è da

mettersi in dubbio che i libri meglio scritti sono quelli che van per la maggiore e più durano. Oggi poi che dopo i lavori filologici del Tommaseo e del Fanfani, del Manuzzi e Viani, dopo l'autorevole voce del più venerando fra i nostri scrittori viventi, sembra che questi studi di lingua, ponendo per centro la Toscana, si vogliano ricondurre in onore; oggi ch'è ormai provato essere la lingua *eletto elemento di nazionalità* (1), la quale sull'idioma si fonda più che sui cosiddetti confini naturali o strategici, non riconosciuti indubitabilmente da tutti; il non dare opera amorosa e solerte allo studio della lingua italiana sarebbe per noi e vergogna e stoltezza. Svolgiamo adunque le pagine in cui i nostri grandi vergarono le eterne sentenze; e fra gli scrittori dei nostri giorni abbiam caro colui che in tempi di servitù ci educava a liberi sensi, e illustrava le glorie e le sventure d'Italia, e correva per tutti i generi dello scrivere, ora emulando l'altezza lirica di Byron, ora vincendo le strazianti anatomie psicologiche di Balzac, ora fantasticando come Hoffmann e mordendo come Heine (2). Da lui, giova ripeterlo, e specialmente dagli ultimi suoi lavori, i giovani impareranno più che da qualsivoglia altro moderno, attesochè, per ciò che è della lingua, si possa dire senza esitazione al Guerrazzi: Felice te che la sai tuttaquanta!

(1) Pierantoni. I fiumi e la Convenzione Internazionale, Nuova Antologia, Settembre 1470.

(2) E. Camerini, Vita d'Azeglio. Torino 1861.

UN FULMINE

RACCONTO

> Miser chi mal oprando si confida
> Ch'ognor star debba il maleficio occulto:
> Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
> L'aria e la terra istessa . . . .
>
> ARIOSTO. *Orl. Fur.* Cant. VI.

I.

In una bella sera di giugno del 1867, nel paesello di *** pochi chilometri distante da Catanzaro e su d'un poggio vitifero, erano convenuti gli abitanti della vicina città e dei paesi limitrofi, perchè in *** si celebrava la festa del patrono del luogo, e com'è costume in siffatte occorrenze, la banda civica di Catanzaro si era recata colà per rendere più briosa la sagra. Il paesello di *** con circa tremila abitanti fu nel verno squallido e silenzioso; ma al fiorir della gaia stagione non mancò un poco di movimento e maggior socievolezza: ci fu qualche conversazione, qualche festa da ballo nelle case magnatizie, e il passeggio serale cui intervenivano anco le donne, le quali in Calabria generalmente si vedono tanto di rado, che quando se ne scorge una per le vie, tutti le pongono gli occhi a dosso come alla vista di qualche cosa d'inusitato e di strano.

— Oh che satrapi! oh che sornioni! esclamerà qui di colta qualche damina dell'alta o della media Italia; non ci starei nè meno dipinta in cotesti luoghi da barbari!

— La non s'imbizzisca, non s'arrovelli: che vuole? sui gusti non ci si sputa, e se a voi altre piace d'andarvene aioni tutto il giorno per le contrade, qui amano meglio di starsene in casa; se voi andate in sollucchero pe' cicalecci e le chiassose conversazioni, dove senza un barbazzale al mondo si mormora continuamente del prossimo, qua preferiscono non ricevere che pochi e privati amici: del resto, si persuada, a *** non siamo mica fra gli Ottentotti o gli Abissini: quaggiù pure le donne godono di barattare insieme una parola, di girsene fuori a vedere e ad esser vedute, ma sempre in compagnia e non con tanta frequenza.

— Ebbene, non è meglio da noi? Non siamo più libere e fortunate noi?

— Che le sieno più fortunate non c'è nessun dubbio, nè io vorrei perfidiarci su: in quanto al meglio poi, senza aspettare l'ardua sentenza de' posteri, le dirò, graziosissima signora, che bisognerebbe interrogare certi nostri mariti...

— Ma andiamo, via; non meni il can per l'aia: seguiti la narrazione.

— E batti con l'interrompere!

— Sicuro, divaga tanto dal soggetto che è una noia.

— Ah l'annoio! Allora, guardi, faccia una cosa. Siccome adesso viene la descrizione della festa che

è un po' lunga, e forse le farà rassomigliare questo Racconto ad un bimbo rachitico con la testa grossissima e con un corpicciuolo e le gambe sottiline, potrebbe saltare due pagine e andar giù dove vede quell'asterisco: tanto il fatto propriamente comincia lì... No? Oh dunque la senta. Diceva, se non sbaglio, che se sieno migliori i nostri costumi liberissimi dell'Italia alta o centrale o quelli di alcune parti del mezzogiorno, bisognerebbe domandarlo a certi nostri mariti cinti del serto di che Rosmunda incoronava Alboino; e forse, chi sa? il suo rispettabile consorte ce ne potrebbe dir qualche cosa... oh! che fa ella? Perchè diventa rossa e spulezza via come avesse visto il diavolo o la versiera? ah! questa è bella davvero. Ma la venga quà; non credevo... Sì, è come dire al muro!... Torniamo a bomba.

Nella piazza di*** la sera del 15 giugno 1867, fra le aiuole odorose, al rezzo delle acacie ombrellifere, tu scorgevi un via vai di gente di ogni ragione che ciarlava, rideva, beffavasi di straforo come in tutti gli altri paesi del mondo. Ufizialetti galanti, zittellone stremenzite, fanciulli sollazzevoli e vispi, giovinette adorne e gentili: v'erano i bellimbusti che occhieggiavano le ragazze, le spose pudiche che sbirciavano i giovinotti, le vedovelle uccellanti a nuove nozze, i vecchi scialbi appuntellati sui loro bastoni. Il passeggio s'andava sempre più animando, e la moltitudine, sempre più numerosa, era tutta intenta ad udire alcuni pezzi della Favorita e del Ballo in Maschera, ad osservare

i fuochi artificiali che si facevano nel mezzo alla piazza durante gli intervalli in cui cessava la musica. Era la prima volta che in *** si vedevano i fuochi del Bengala, e figuratevi se in ispecie i villici di que' dintorni stavano cogli occhi sbarrati. Nella piazza, così fitta di gente che un chiccolo di panico non ci sarebbe capito, non s'udiva fiatare: qualche volta il silenzio era solo interrotto dalla voce delle trecche che vendevano bibite e dolci; del rimanente tutti a bocca aperta a guardar le girandole che inondavano l'aria di faville, ed ora terminavano in una stella, ora in una croce, quando in fontana e quando in mazzo di fiori. Alcuni bambini in cima ad un albero e nascosti dalle foglie, come sentinelle nelle garette, non veduti vedevano, mentre da un' altra parte dove sorgeva un tempietto, cinque o sei ragazzi, colle gambe ciondoloni fra le metope e i triglifi dell'architrave, abbassavano qua e là gli alacri occhietti sulla folla; e quando davasi la via ad una dozzina di razzi, quel gruppo di monelli rizzavano ad un tempo le loro testoline e seguivano l'elevarsi ed il cadere dei fuochi. Alcune signorine, appoggiandosi sulle spalle de' loro parenti, si alzavano in punta di piedi a meglio goder lo spettacolo; mentre i loro fratellini più piccoli venivan dai padri sollevati sulle braccia in alto, ed alquanti fra questi stando in bilico sulla testa dei genitori, ci si smammolavano. A tutte le persone là radunate si leggeva in volto la contentezza: si coccolavano a rimirare quei fuochi; bevevano, per così dire, il piacere a

centellini. * Ad un tratto, sul più bello del divertimento e quando la soddisfazione generale era al colmo, si spalanca violentemente la porta d'una casa al lato destro della piazza e n'esce un uomo che in maniche di camicia e co' capelli scarmigliati, rivoltosi coi pugni stretti verso la porta che gli era subito richiusa in faccia: me la pagherai, va gridando; non son contento finchè non t'ho sbattuto il cuore nel viso. Disse; ed a rotta di collo, quasi falcone che, sciolti i geti, voli via rapidissimo, si dileguò per una straducola solitaria.

Avete mai visto un mucchio di formiche sulle quali sia stato gettato un sassolino? Quella fugge di qua, questa di là; l'una corre ad appiattarsi in un buco, l'altra urta in una compagna e si rovesciano ambedue: dappertutto un brulichio vertiginoso. Non altrimenti avvenne nella piazzuola poco fa sì tranquilla. Taluni, i più vicini alla porta donde era uscito quel forsennato, non si mossero, accorti di che si trattava; anzi tre o quattro si posero dietro le traccie di lui; ma nel più fitto della calca non fu così, perchè i più non sapendo che cosa fosse successo, cominciarono a dare indietro e, colti da timor panico, a sbandarsi; di maniera che in quel punto avvenne uno scompiglio un tramestio da casa del diavolo. Tra le donne chi chiamava i figliuoli, chi andava in cerca del padre, ed altre urlavano a più non posso, altre si svennero, altre fuggivano: i bimbi sballottati dall'ondeggiar della folta, strillavano; piangevano le giovanette e tentavano ridursi in salvo agguantandosi agli

abiti di quanti lor si paravano innanzi; mentre a tutti questi lamenti s' accordavano le imprecazioni soldatesche, il bestemmiar de' villani che a forza di gomiti si facevano largo, e il guaire dei cani calpesti dai poderosi tacchi di forosette procaci. Era cessata la musica, più non si mandavano i fuochi d' artifizio e ciascuno più non si curava di divertimenti e cercava scampare da quel serra serra pericoloso. Come Dio volle, alla fine alcuni de' più animosi si posero a gridare: fermi, fermi; non è stato nulla, nessuno si muova; e a poco a poco tutto quel baccano finì e ritornò la calma di prima. Allora, quando tutti si furono ritrovati e riconosciuti, quando s' accorsero che nessuna disgrazia era successa, e che, tranne pochi i quali avevan riportato qualche contusione o eran costretti ad arrancare per un piede pestato, tranne qualcuno ch' avea perso il cappello o la mazza, nessuno poi in fin de' conti s' era fatto male da vero, cominciarono ad alzare la voce e a domandarsi: ma che fu? — Che cos' è stato? — Un ladro? — S' è ferito qualcuno? — O non li ha veduti? Si son fatti un occhiello nel ventre. — Va via, buffone; prendi lucciole per lanterne: è stato un briaco che veniva fuori da quella bettola. — No, no; è stato Beppo che usciva tutto arrabbiato dalla casa del signor Massinissa. — Sentite; vuole Stefano che sia un borsaiuolo scappato di prigione. — Vi dico che era Beppo, ripigliò un uomo vestito di bigello e lungo lungo come S. Cristoforo; io lo conosco, è il servo del signor Massinissa, e l' ho veduto con questi due

occhi. Era un pezzo che fra padrone e servo non se la dicevano più; sarà nato qualche diverbio... Ma sì; era Beppo, vi ripeto.

E chi aveva ragione? Lo sapremo tra poco. Intanto la festa era terminata: la piazza si andò lentamente spopolando e alla fine rimase deserta, essendosi ciascuno ritirato alla propria abitazione per fare in famiglia i comenti del fatto accaduto, e per ridere, come succede, della lor vana paura.

II.

Strano e luttuoso avvenimento è quello ch' io narro, e tale che potrebbe aver faccia di menzogna od esser tacciato almeno d' inverisimile, ove non vi fossero molti che ne potrebbero far fede, perchè realmente accaduto. Per esso si confermerà sempre più la sentenza d' un celebrato scrittore, che cioè gli umani casi superano non di rado la fantasia dei romanzieri i più ingegnosi. Senza di che, anco nella vita comune occorrono certi fatti così al-l'infuori della nostra aspettazione e credibilità, così complicati e bizzarri che sovente esclamiamo: par proprio una novella, ci sarebbe da farne un romanzo; e non per tanto questi fatti son veri.

Tre giorni dopo la sagra, in una stanza dello stesso paesello dipinta d'un color mavì un po' smontato e adorna d'un canapè, d'un canterale e d'un quadro con cornice d'oro a mordente che rappresentava il Principe Amedeo ferito a Custoza, stavano intorno ad un tavolino un uomo ed una donna,

il primo dei quali di circa vent'anni, dagli occhi bruni ed a mandorla, pareva riflettere a' discorsi tenutigli dalla sua compagna, che presso alla cinquantina, era però ancora rubizza e coi cernecchi nerissimi.

Rimasero un poco in silenzio; dopo di che la donna con stridula voce: dunque che risolvi? Non c'è tempo da perdere: o adesso o mai.

— Voi parlate d'oro, voi; ma è un brutto passo quello che volete ch'io dia.

— E quando non se ne può fare a meno? Tu lo sai, Filippo: stiamo male a quattrini; questo rospo ci tiene a stecchetto; e invece, se tu ti decidi, tutto sarà cambiato: avremo danari a palate e tu potrai sposar la Bettina.

— Ah! fece il giovane sospirando.

— E poi non so che ci sia adesso da stintignare, mentre ieri l'altro eri dispostissimo.

— Zitta! mi par che si muova.

— No, rispose l'altra dopo essersi alzata ed aver posto l'orecchio all'uscio della parete destra; russa come un ubriaco.

— Ma si potrebbe destare....

— Non c'è pericolo: è venuto stracco morto stanotte, e nessuno l'ha visto; s'è buttato senza spogliarsi sul letto, e fino a domani alle nove non si discorre di risvegliarsi.

— Ad ogni modo, che volete? non m'attento. Ho un cattivo presentimento.

— E invece il cuore mi dà che la cosa riesce a bene.

— Sarà; ma non avremo più pace.... Dio ci punirà.

— Oh! sì; fammi un po' il moralista adesso.

— No; lo sapete che non sono pinzochero; capisco che avete ragione... ma perchè proprio oggi? non si potrebbe rimettere a qualche altro giorno?

— E dài col rimettere! Chi ha tempo non aspetti tempo.

— Chi sa? allora avrò forse più coraggio.

— Oppure meno. Se non l'hai ora che siam certi che sarà incolpato Beppo, vuoi averlo quand'è probabile che saremo scoperti noi? Bisogna battere fin che il ferro è caldo: cosa fatta capo ha.

— Ma in fondo poi non ci manca nulla. Ne convengo ancor io che tutto ciò che possiede sarà nostro; ma fino a qui non ci potevamo lagnare. Se di punto in bianco cominciò a tenerci ristretti fu per cagion mia.... in sostanza egli è stato il mio benefattore.

— Ah! sì? il tuo benefattore, eh? Ma se son vere, come dicono, le sue nozze con la signora Francesca, egli ne potrebbe aver de' figliuoli, e allora per noi due non c'è da sperare più nulla. E poi chi ti cacciò due mesi fa di casa? Chi ha ricusato di pagarti quel tuo debituccio? Chi t'impedisce di prenderti Bettina, Bettina che fra poco ti vedrai rapire da un altro?

— Maledizione! mormorò il giovane balzando in piedi; e cavato fuori dalla ladra della sua cacciatora un lungo coltello, si avviava all'uscio della parete destra, e già poneva la mano sulla mani-

glia, quando ad un tratto: non posso, esclamò; e pallido e spossato si lasciò ricader sulla sedia, dove puntellandosi col gomito su' ginocchi e fatto sommesso del dito grosso con l'indice, vi si appoggiò sopra col mento.

— E Bettina? ripigliò avvicinandosegli la donna.

A questa nuova interrogazione indirizzatagli con un riso sardonico che lo fece fremere, il giovanotto: è impossibile, ripetè; io non posso!

Allora l'altra gettandogli un'occhiata di disprezzo e dirigendosi lenta verso la porta opposta alla prima: già lo sapeva, gli disse scuotendo il capo in atto di compassione; tu non sei che un ragazzo!

— Basta! basta! urlò il giovane ritornato in piedi (e que'suoi grand'occhi calabresi gli rosseggiaron tremendi); l'avete voluto, Marianna; il suo sangue ricada su voi. E nel dire così s'introdusse nella stanza contigua, mentre la sua compagna, balenando d'un sorriso satanico, s'accostò alla porta donde egli era scomparso.

Dopo pochi minuti si sentì un grido soffocato, un rumore come di persona che disperatamente si dibattesse; poi fu silenzio. Allora la donna entrò anch'ella nella stanza e successe una quiete perfetta per più di mezz'ora; dopo di che rivenne fuori Filippo preceduto da colei che abbiamo inteso chiamarsi Marianna, con un grosso involto sulle spalle ch'aveva la figura e la lunghezza d'un corpo umano; ed ambedue passando per l'altra porta scesero le scale e, pervenuti nel

giardino, in mezzo alle tenebre aprirono pian piano la postierla che metteva in una via solitaria e stettero fuori per pochi secondi: finalmente richiusero l'uscetto con la massima cautela e si riavviarono verso le scale. Filippo barcollava reggendosi con una mano lo stomaco com'uom mareggiato; la donna invece, con piede più fermo, gli andava sussurrando: coraggio; non ci ha visto nessuno: non vedi com'è buio? E con la destra sorreggeva il compagno, e sotto il braccio sinistro avea quella coperta di panno ragnato che poco fa sulle spalle del giovane formava un pesante fardello. Salirono a fatica le scale; e appena giunti nella medesima camera, Filippo sfinito di forze e madido di sudore, volle sdraiarsi sul canapè; ma non misurando bene la distanza, stramazzò e percosse in così sconcia maniera la testa che giacque immobile come morto; mentre la donna, senza scomporsi, corse subito al canterale e toltone un oricanno glielo fece odorare; e come vide ch'ei ritornava in sè, con acqua ed aceto gli strofinò ben bene la fronte e con posche rinfrescogli le tempie, sino a che il giovane, riavutosi interamente, si chiuse di nuovo con lei nell'altra stanza. Quivi si udì per un pezzo un tramenare, un fruscìo come di gente che si vestisse in fretta, sprimacciasse letti, ripulisse mobili: poi nulla più.

Suonavano le due dopo mezzanotte all'orologio del villaggio.

III.

Il signor Massinissa Bagalà, ricco proprietario del paesello di***, era un ometto di circa cinquantacinque anni, ma tuttora così arzillo che ne dimostrava appena quaranta. La moglie, che gli morì sopra a parto, era a detta sua una donna rematica e saccente che non lo lasciava mai in pace col suo continuo questionare; ed egli, rimasto vedovo a trentasei anni, si era unito con Marianna Lombardi, giovane piuttosto belloccia e sgargiante, e con lei conviveva non senza molto scandalo delle male lingue del paesetto che mormoravano di quell'unione clandestina ed illecita, e suonando le tabelle dietro al bertone ed alla sua druda, chiamavano questa *la gnora di don Massinissa.* Se non che ei non si dava per inteso di siffatte chiacchiere, e tutto al più di quando in quando faceva capire a qualcuno ch'egli quella donna l'avrebbe di lì a non molto impalmata. Varii fastidi però intorbidavano il vivere del nostro proprietario, perchè se con la consorte aveva incontrato in una bisbetica, la Marianna era due cotanti di più; sicchè, come suol dirsi, egli era andato da galeotto a marinaro; e per giunta alla derrata, privo di prole legittima, egli aveva adottato un orfano del paese, un certo Filippo, giovane soro e d'indole blanda, il quale dapprima co' suoi buoni portamenti si ingrazionì per modo col signor Massinissa che n'era divenuto il mignone; ma in seguito datosi a male pratiche,

diventò un rompicollo da far girare il capo al suo benefattore. Non rifiniva questi di ammonirlo a mutar vita, ma non ci fu verso. Filippo, continuo alle gozzoviglie, non si contentò più del solito cibo nè dei pochi danari passatigli da suo padre, com'egli il nomava: quella pietanza gli era venuta a noia, quest'altra troppo grossolana; pel suo stomaco ci volevano vivande più delicate, e il pane se non era di quel buffetto non lo potea digerire. Taroccava il povero sig. Bagalà e sgridava il garzone per le sue stravaganze e le frequenti ribotte coi compagni, gente perduta; ma l'altro seguitò negli stravizzi, e la sera finì col ritirarsi tardissimo a casa, dove, dopo aver macinato a due palmenti, si buttava sul letto rimpinzo di vino e legava l'asino a buona caviglia. Anzi faceva di più: chè quante volte il suo benefattore lo rimproverava, egli, sconoscente, tenevagli il broncio e stringevasi nelle spalle come a lui non dicesse. E pazienza se il signor Massinissa pe' benefizi di che l'avea ricolmo avesse troppo preteso da lui e impostogli condizioni insopportabili; chè allora un po' di scusa il malvagio l'avrebbe avuta; atteso che sia fuor di misura increscioso il ricever favori quando costano troppo, e il pan con la balestra non sia mai piaciuto a nessuno; ma il signor Massinissa l'asprezza e gli sgarbi non sapeva nè manco dove stesser di casa. Mostravasi gioviale amorevole col suo Filippo: e questa è la pura verità. Era di balla col discolo giovanotto la Marianna e ne prendeva le parti; e allora sì che a sentir quelle scuse era una di-

sperazione pel benefico disgraziato! Sfido io a potercela con quella diavola! Quando cominciava a sciogliér lo scilinguagnolo la pareva una battola, e il signor Bagalà, accortosi che con lei non si vinceva nè s'impattava, finì col chinare il capo e col lasciar fare quel che volevano a Filippo ed alla sua protettrice. Ma tira tira la corda si strappa, e non cessando il giovane, ormai all'età di vent'anni, di dar fondo ad ogni cosa, terminò col far saltare su' mazzi il signor Massinissa che un bel dì ricusò pagargli alcuni debiti e s'oppose fermamente alla scesa di testa che gli era venuta di toglier per moglie una certa Bettina, e per non andare a di lungo, giunse perfino a scacciarlo di casa; nè riacconsentì a riceverlo che dopo rinnovate istanze di molti amici e la promessa per parte del reietto di ridiventare come ne' primi anni costumato e obbediente. Se non che, ed è facile immaginarselo, il giovane s'era sottoposto a questa umiliazione un poco perchè nessuno gli voleva fidar più a babbo morto, ed un poco dietro l'imbeccata della Marianna, la quale, come quella che scaltra e malignissima era, voleva aver con sè Filippo per servirsene a certi suoi fini; di vendicarsi cioè di Massinissa che per punirla de' cattivi suggerimenti dati al garzone non la trattava più con la splendidezza di prima, nè mostravasi più così accondiscendente a' ghiribizzi di lei. Fin qui dunque il signor Massinissa operò da sagace; ma non fu avvisato del pari nel riavvicinare il giovane a quella femmina, chè in questo modo aggiunse legna all'incendio che stava

per iscoppiare in sua casa. Filippo era divenuto irascibilissimo: poche contrarietà bastavano per farlo entrare in bestia; e figuriamocelo messo su dalla Lombardi, la quale sapendo quanto cruciasse il giovane il divieto di amoreggiar la Bettina, col ricordarglielo di sovente gli rinciprigniva la piaga. Che se Filippo era un vero aspide quando gli si rammentava la sua fidanzata, non riconoscevasi più, tanto indracavasi, allorchè lo mettevano a picca, e, per esempio, fingevano di disprezzarlo quale inetto a condurre a termine la tale o la tal'altra cosa: allora veruno più lo reggeva; e per mostrarsi uomo risoluto e senza paura si sarebbe posto a qualsiasi rischio. Nè la donna fu tarda a trar partito da quel carattere iracondo. Di fatto si dette il caso che il signor Massinissa contrasse amicizia con la signora Francesca Marincola, una vedova venuta a stabilirsi nel paesetto di***, e subito le donnicciuole vociferarono, com'è stile de' piccoli paesi, che fra il ricco proprietario e lei correvano segrete pratiche di matrimonio; e allora apriti cielo! non dico nulla se la Marianna, avuto fumo della cosa, inserpentì. Sulle prime cominciò a scagliare a bocca di barile ogni vituperio sul suo amante, il quale aveva un bello scusarsi e protestar che non c'era ombra di vero nei discorsi di quelle ciammengole; poi gli rinfacciò il suo abbandono, ora che invecchiavano e dopo averla ganzata da giovane e fattele perdere per cagion sua molte buone occasioni; in fine die' a divedere d'essersi acquietata, ma sotto sotto covava il modo

e l' opportunità di vendicarsi: nè questa si fece lungamente aspettare. Già da parecchi anni presso il signor Massinissa erasi acconciato per servitore un tal Beppo, emigrato veneto che ben presto diventò il factotum di quella famiglia. Tuttavia, perchè d'un naturale smargiasso e ciarliero, coll'andar del tempo dispiacque al padrone rimproverantegli più volte di prendere troppo braccio in sua casa; e poichè egli faceva il sordo, conforme costumano i servi che stanno molto allo stesso servizio, il signor Massinissa videsi costretto a licenziarlo: la qual cosa successe con la pubblicità di cui fummo spettatori al principio del presente racconto, perocchè, quantunque il giovane veneziano fosse incapace di torcere un capello a chicchessia, pure quando per la collera perdeva la scrima, bravava come un rodomonte, e di chi egli avesse minacciato sarebbesi detto: costui è un uomo morto. Ora, la Lombardi approfittando di tutto questo e cogliendo la palla al balzo, tanto fece e tanto disse da indurre Filippo a disfarsi del signor Bagalà, con la speranza di vendicare la gelosa Marianna dello sfregio sofferto per le volute nozze con la vedova, godersi insiem con lei le sostanze del loro signore cui già da un pezzo ustolavano, e sposare la sospirata Bettina.

E di vero non s' ingannarono i due iniqui nel credere che dopo la scena fatta dal focoso Beppo la sera della festa, la voce pubblica avrebbe incolpato lui dell' omicidio; imperciocchè la mattina rinvenutosi il cadavere del signor Massinissa co-

perto di ferite e orribilmente sfigurato da un colpo di coltello che gli fece cader giù la zaccagna fino sul mento, subito pel paese non fu che un gridare: è stato Beppo, è stato Beppo; infame! gliele aveva promesse e non gliele ha risparmiate. Allora la polizia die' immantinente l'ordine al maresciallo de' carabinieri di porsi sulle traccie dell'uccisore che certo doveva essere latitante o fuggiasco; e per prima cosa si diressero al prossimo villaggio dove sapevasi che Beppo s'era trovato altro padrone: nè alla forza mancò di far codazzo uno stuolo dei soliti sfaccendati e curiosi, fra i quali s'imbrancò anche Filippo schiamazzando e piangendo. Il villaggio cui si rivolgeano, in vicinanza d'una foresta che difende dalle alluvioni le sottoposte pianure, non dista che tre chilometri, ma faticosa ne è la via e per luoghi impervii talvolta; perchè il suddetto villaggio è posto anch'esso su d'un poggio eminente e separato da quello ove sorge il nostro paesetto da una amenissima valle, Tempe calabrese, che là s'imborga, qua s'incastella, ora allietasi di pingui ulivi, ora di colti prati verdeggia; e che, vista dall'alto, ti fa involontariamenle esclamare: che visuale! È un paradiso! Aveva di poco la nostra comitiva cominciato a scendere scarpa scarpa la china, allorchè il tempo piovigginoso andò vie più oscurandosi; e neri nuvoloni, a guisa di grandi uccelli con l'ali aperte, si videro sollevarsi sull'orizzonte, a cui tenne dietro una pioggiarella fitta fitta che persuase la maggior parte della brigata a ritornar-

sene su' loro passi. Pochi soltanto proseguirono il cammino con Filippo ed i carabinieri; e giunti appena in fondo alla valle, la pioggia si convertì in forte acquazzone interrotto a quando a quando dal balenare e dai tuoni: si levò un vento sferratoio che fe' ondeggiare terribilmente le cime degli alberi; e un poeta in quell' ondeggiare avrebbe scorto l'immagine d'un uomo preso da tristi pensieri; ad un bacchettone, come il Fra Felice di Longfellow, sarebbe parso che que' rami dimenandosi tracciassero delle croci per l'aria. Vero è che a mano a mano che s'avanzavano la raffica rinforzava; rumoreggiavano i tuoni, e spessi lampi guizzavano, di maniera che si scatenò una furiosa tempesta, per la quale presso che tutti si fermarono per la via riparatisi sotto qualche capanna o pagliajo. Tirarono innanzi i gendarmi con altri quattro o cinque; e già, percorsa più della metà della salita, toccavano la fine del loro viaggio e si scorgeva l'abitazione di Beppo; già le folate del vento, mentre tacevano i tuoni, portavano la voce argentina del giovane veneto che, attendendo alle sue faccende, cantava nel patrio dialetto la barcarola:

Coi pensieri melanconici
Non te star a tormentar:
Vien con mi, montemo in gondola,
Andaremo in mezzo al mar [1];

quando d'improvviso un fulmine scavezzò una pianta vicino ai nostri viandanti, e una grossa

[1] Le Notti Estive a Venezia, di G. Sand.

scheggia percosse nel petto Filippo che cascò rovescioni. Rapido il maresciallo dei carabinieri, che l'avea a lato, cerca di sollevarlo; e sbottonatogli il panciotto e postagli la mano sulla camicia: vi siete fatto male? sta per domandargli, allorchè afferrandolo per la cravatta: ah! birbante, gli grida, sei stato tu; tu l'hai assassinato! A queste parole maravigliando corrono tutti verso il caduto, e vedono che lo scheggione dell'albero non l'avea ferito: scorgono invece una macchia di sangue secco e stantìo nella fodera della sottoveste e un'altra simil chiazza di sangue grommato sotto la camicia sopra la carne; nè indugiano a riconoscere la causa dell'esclamazione del maresciallo, tanto più che Filippo, pallido e confuso, balbettava accenti inintelligibili, e ben dalla faccia gli trapelava la paura. Lo sciagurato era stato accorto, commesso il delitto, a cambiarsi la camicia sanguinosa, ma nella fretta non avea posto mente (giustizia di Dio!) nè alla fodera del panciotto nè alla pelle sordida di sangue.

Lo sostennero per alquanti mesi in prigione, e poi tradotto al tribunale del capoluogo della provincia, egli si aggravò sempre più ne' suoi costituti, e dopo le testimonianze di parecchi che palesarono gli screzi che c' erano stati fra Filippo la Lombardi e il signor Bagalà, screzi che poi mutaronsi in aperte gozzaie, il tribunale ritenne rei d'omicidio premeditato la Marianna e Filippo. Essi per un pezzo stettero sulle negative, a ciò istigati da un rabula cui avean promesso un grosso sbruffo;

ma finalmente allorchè alcuni testimoni deposero che Beppo la notte dell' assassinio non s' era mosso dal suo villaggio, allorchè un vecchiarello asserì di aver visto entrar sano e salvo il signor Massinissa in casa, e i periti accertarono che il fulmine non avea prodotto nessun male all' accusato e che il sangue di che era asperso doveva esser vecchio di quasi un giorno; essi confessarono tutto. I giudici allora condannarono la sua complice a vent' anni di lavori forzati e Filippo all' ergastolo.

IN MORTE DI MIO PADRE

PENSIERI

Sibi suisque fecit.

E anch'egli non è più; egli così buono ed affettuoso, che per aiutare alcuni suoi amici e i loro figli scapestrati finì col rimanere quasi senza nulla per sè, egli che nelle malattie di qualche amico o parente passava insonni le notti e sempre ripeteva: se morisse, chi penserà a' suoi figliuoli?

Quando dovevo partir io cominciava un venti giorni prima a guardar verso il mare, e se lo vedeva agitato stava tutto pensieroso. Conservava e rileggeva tutte le mie lettere, mi rammentava spessissimo e de' regali che gli facevano non toccava mai nulla per serbarli al ritorno del suo Giovanni. Tutte le volte che m'incontrava m'accoglieva con un sorriso: mi sorrideva sempre mio padre.

Nell'ultima sua infermità, sebbene lo straziasse il pensiero di non poter rivedere suo figlio, non voleva mi dispacciassero per non recarmi troppo dolore. E non l'ho potuto vedere, nè riabbracciar moribondo! Adesso che faccio? Non sento più desiderio di nulla.

Più che per gratificarsi la donna amata, mi pare che l'uomo dovrebbe operar il bene per ottenere l'approvazione di chi gli diede la vita. Per questo, quantunque pel misero Giacomo forse sarà stato vero, ho creduto in generale falso tutto ciò che nel 2.° de' suoi Pensieri il Leopardi vien dicendo circa all'utile che la morte de' genitori apporta a' figliuoli. — Inquanto a me, dopo la tua morte, o padre mio, non m'arride più nulla. Non il pensiero della sposa o de' figli, perchè essa non da te benedetta, questi non saranno carezzati con tremula mano da te; non l'amore allo studio, perchè, dato pure che avessi sortito ingegno grande, a che mi gioverebbe ormai? Non io la tua canizie, o venerando, potrò incoronare di gloria: le lodi ch'io forse conseguirei non varrebbero più a farti piangere di tenerezza, nè per esse vedrò più serenarsi la tua fronte spaziosa, nè raggiare di letizia i tuoi sguardi.

Il mio unico pensiero era di poterlo ritirar presto con me, di potermi unire con lui che, non avendo io conosciuto mia madre, era stato ed era tutto per me. E in ciò solo presumo paragonarmi al La Vista di cui fu scritto: l'amore ch'ei portava a suo padre era l'affetto più forte nella sua vita.

Quando da ragazzo sull'altana della mia casa leggevo assiduamente le storie del Lamé-Fleury, d'intorno mi svolazzavano le rondinelle e mio pa-

dre dietro pochi passi stava osservandomi, se mi avessero come in uno *specchio* presentato la mia vita di dopo tre lustri allorchè in Calabria stavo pure leggendo sopra un'altana, e le rondini pure sul mio capo frullavano (solo mio padre non c'era più), oh che effetto avrebbe allora prodotto su me quello *specchio!*

Egli solo mi comprendeva; e quantunque facesse leggere a tutti i miei primi scrittarelli (un'imitazione della Prigioniera del Grossi e la descrizione della venuta di Pio IX a Firenze) non lasciava però passar mai l'occasione di togliermi dalla testa ciò che v'era d'esagerato nel mio amore allo studio. Ed infatti, accortosi del mio entusiasmo per le geste di Napoleone: bada, ammonivami, de' Napoleoni non ne nascono più; e nel vedere l'esaltazione febbrile che in me avea suscitato la storia del Colombo, al mio richiedere se il mondo era tutto scoperto, rispose come per distogliermi da una pazza idea: sì sì, non c'è da scoprire più nulla.

Non era di coloro che mostrano fino alla svenevolezza l'affezione pei figli; ma ben quest'affezione si palesava in tutta la sua intensità allorchè succedeva qualche disgrazia in famiglia, o i suoi figli avessero avuto bisogno di consolazioni. Mi ricordo che alla morte d'una mia sorellina egli venne di notte a gettarsi sul mio letto e gridare baciandomi: non ho più che te, non mi resti che tu! Mi ricordo che di 17 anni egli m'aveva strappato

dal fianco di E.., giovinetta gentile di cui in Firenze m'ero forte innamorato; e comechè la giovinetta fosse di quelle che una volta sola s'incontrano sulla terra ed a mio padre carissima, egli non volle acconsentire a quella mia passione prematura (adesso riconosco che per certi motivi egli ebbe ragione), e mi condusse mio malgrado a Livorno. Però, pensando forse al crepacuore che doveva rodermi dentro, nella notte, di nascosto a tutti di casa, veniva a veder se dormivo ed a chiedermi come stavo. Quando poi dopo alcuni anni seppe del prossimo matrimonio di E.... con altro giovane, e vide la camera nuziale che le preparavano, oh chi può dire le smanie del mio povero babbo, e il ripetere: che colpo sarà per mio figlio! ed il volere per forza (divina contradizione di quel cuore amoroso!) mandare all'aria il matrimonio fissato?

Eppure, con tanto tesoro di affetto, all'apparenza sembrava freddo talvolta, e duolmi che a lui simigliando anch'io, non gli abbia forse addimostrato l'affezione immensa che gli portavo. Se mi fosse concesso rivederlo anco una volta e con un bacio trasfondere in lui la pienezza dell'amor mio! Oh se egli avesse potuto conoscere quanto mi cuocesse la lontananza da lui come lo conoscesti tu, o carissimo Giuseppe P..., mentre eravamo studenti a Pisa; e come m'udiva lei, o mia buona Signora Beatrice P..., anch'egli avesse potuto udirmi ripetere, quando a Reggio d'Emilia

ero gravemente infermo, che a me non rincresceva morire che pel dolore ch'avrei arrecato a mio padre! Oh se a lui fosse permesso godere di qualche buona fortuna occorsami in quest'anno, e gli fosse dato rimirare quanta piaga la sua morte m'apriva nel mezzo al petto, e scorgere di qual sollievo è per me il vestire i panni che egli indossava, e il portare sempre meco, quali cose sacre, gli oggetti che gli appartennero!

Al Pizzo una notte mentre ero afflitto dalla dolorosa sensazione cagionatami dall'aver visitato l'oscura prigione di Giovacchino Murat, e il cortiletto dove fu fucilato quell'Achille francese (allora quanto diverso dal tempo in cui, come il Vela rappresentollo, all'apice della gloria, cerca baldo la pugna); venne ad interrompere il corso delle mie meditazioni una serenata, una di quelle serenate che anch'oggi sono tanto in uso nelle provincie meridionali. — Ma perchè invece di rallegrarmi mi produsse una mestizia ancora maggiore? Un malinconico organino suonava l'arietta della Beatrice di Tenda

> Quanto t'adoro e quanto
> Solo il mio cor può dirti,

che io avevo sentito a Livorno un anno fa sotto le mie finestre, nel momento in cui m'accomiatavo da mio padre per l'ultima volta!

Cammina cammina, o piroscafo: la stella luminosa che ci accompagnò tutte le notti che tu fendevi il mediterraneo riscintillante, e nella quale immaginavo (e perchè no?) che l'anima di mio padre mi seguitasse lungo il viaggio, ormai si dilegua: già ai primi barlumi antelucani comparisce il digradare de' labronici colli. Là, a veggente del Tirreno ei sognava riposare nella sua vecchiezza; e invece, egli così amico della luce de' campi e del mare, dovette languire sin all'ultimo nel fondo d'una bottega.

Eccomi finalmente in porto. Tra poco sarò fra i miei: ma benchè la mia non sia la casa ove nessun t'aspetta, e qualche persona cara pur mi rimanga, il posto di mio padre a tavola è sempre vuoto! Ecco il fanale che da un pezzo segnalò il nostro battello: ma que' segnali questa volta non indicarono a mio padre esser giunto l'istante di muovere ad incontrarmi. Ecco le barchette che scivolano rapidissime per ricevere i passeggeri del nostro vapore; ma in nessuna di quelle io veggo agitare un fazzoletto bianco, ma in nessuna di quelle mio padre corre a gettarsi fra queste braccia.

E questa è ben la tua tomba, e qui sotto tu giaci. Oh come si fa a rattenere le lacrime, come rispondere a chi t'esorta a farla finita ed a rassegnarti? Oh mai! Ogni volta che avrò consolazione a cui tu non potrai prendere parte, ogni

volta ch'io conoscerò meglio gli uomini, tanto da te diversi, scoppierà irrefrenabile il pianto.

Come folta è cresciuta l'erba sulla tua fossa! e forse in quell'erba si van trasformando gli atomi onde tu eri composto, e forse questo fiorellino è parte di quel cuore.... oh! ch'io questo fiorellino e questo fil d'erba qui li conservi, qui nel mio porta-ricordi dove gli altri custodiscono i capelli o il ritratto delle amate fanciulle.

E adesso addio, o mio povero morto. Ritornerò a baciar questo tumolo ogni volta che il dolore o la gioia farà palpitare il mio seno. Intanto, anima santissima del padre mio, tu sai quale promessa ti feci, e qui di nuovo giuro di mantenerla. Certo le dottrine de' materialisti e de' darviniani non mi persuasero in tutto; nondimeno il commercio degli uomini e la lettura de' libri spensero in me la fede in cui vivesti e moristi. Ora io non credo, tu lo vedi, più a nulla; ma pure ardentemente desidero e farò di tutto per rompere lo scetticismo che agghiacciami. In ciò mi aiuteranno le tue preghiere; e così almeno, morendo nella tua religione, anderò senza dubbio dove è andato mio padre. (1871)

POESIE.

A G. B. NICCOLINI

SONETTO

(1838)

—

O petto di virtude albergo saldo.
ENOTRIO ROMANO.

Alto d'Ausonia onor, sommo intelletto
Che di giusto avvampando italo sdegno,
Rampogni questo vil secolo abbietto
E lo risvegli dal letargo indegno;

Bene dal Cielo tu sembrasti eletto
Perchè accendessi col divino ingegno
Della patria l'amor in ogni petto,
O del fier Ghibellino emulo degno.

E se contro di te l'ira ferina
Sorge or d'un volgo baldanzoso e vile, (1)
Invan l'invidia d'atterrarti accenna:

Chè quando Italia tornerà regina,
O generoso, avran gloria simile
La spada di Ferruccio e la tua penna.

(1) Si allude alla disonesta guerra mossa al Niccolini da un gregge di codardi detrattori, i quali, specialmente all'apparir dell'Arnaldo da Brescia, bersagliarono il grande Poeta, denigrandolo con lettere anonime e con insede. — Vedi Atto Vannucci, Ricordi su G. B. Niccolini.

LA MORTE DI GALILEO [1]

SONETTO

Diè l'ultimo sospir: la fredda salma
Di spirare cessò l'aure vitali,
E intanto verso il ciel libera l'alma
Rapidamente dispiegava l'ali.

E giunta là dove in celeste calma
Stanno color che omai sono immortali,
Chi gli stringeva l'una e l'altra palma,
Chi sclamava: finiro alfin tuoi mali!

Poco di tanta festa apparia lieta
L'ombra di Galileo; ma poi che scorse
D'Erminia e di Goffredo il gran Poeta,

Repente verso lui mosse, e corona
Facendogli del braccio intorno al collo,
Baciogli il fronte e mormorò: perdona!

(1) È nota l'acre censura che il Galilei fece alla Gerusalemme Liberata, onde il Foscolo chiama Galileo *il più benevolo degli uomini e il più basso degli invidiosi.*

SOTTO UN RITRATTO

DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI

Se ardentemente desiai col brando
D' un Principe guerriero
Italia liberar dallo straniero,
E se pel bene delle mie contrade
A' Principi divenni
Di delitti maestro e d' empietade;
M' odii l' estranio e mi punisca Iddio,
Ma l' Italia s' inchini al cener mio.

UN BUON CONSIGLIO

Vedi? Il suo corso già fornì la bruna
Notte, e per l'etra immenso
Si spengono le stelle ad una ad una.
Così, fanciullo mio, poi che d'appresso
Al termine sarai del tuo viaggio,
Ogni più caro moto
Del tuo povero core, ogni più dolce
Pensiero che la mente ágita e molce
Illanguidire e spegnersi vedrai.
Ma se in te gli altri affetti allor morranno,
Due sacre fiamme almeno
T'ardano vive in seno:
L'occhio sempre rivolgi, o figlio mio,
Al raggio di due stelle
Che non tramontan mai, la Patria e Dio!

AD UNA GIOVINETTA

O Giovinetta, la tua dolce immago
Due care rimembranze in me ridesta:
È cerulo il tuo vago
Color degli occhi, e cerula è pur l'onda
Del mar che bacia la natal mia terra;
Tu d'Enrichetta al nome
Risponder suoli, e rispondea pur anco
Al nome d'Enrichetta
La mia povera madre, o Giovinetta.

ALLA STESSA, INFERMA

Percossa dal furor de la tempesta
Il calice gentile,
Languidamente al suol china una rosa.
Indarno tutta umìle
Piega e si curva, chè giammai non posa
L'orribile bufera,
E contro la meschina
De' vaghi fior regina
Si vede imperversar sempre più fiera.
Ma d'improvviso il ciel si rasserena
E tace di repente
Il turbinoso sibilar di Noto.
Allor novellamente
La bella rosa con leggiadro moto
Si drizza in su lo stelo
E va letizïando:
Intorno a quella errando
Zefiro scherza, e le sorride il cielo.
Da lungo morbo combattuta or giaci,
O Giovinetta mia,
Come la rosa ch' affatica il vento.
Ma presto il giorno fia
Che a te di nuovo il cor farà contento;

La pristina bellezza
Ringiovanir vedrai,
Qual rosa riderai
Che dopo il nembo più soave olezza.

IL DUELLO

(A MARIA G.***)

Si natura negat, facit *dolor* versum
Qualecumque potest.
JUVENALIS.

Misera donna! ti scorrevan l'ore
Placidissime; a te danzava intorno
Piena di rose e sorridea la Spene
Soavemente, e tu, credula troppo,
A quel sorriso lusinghier brillavi;
Quando repente la bugiarda Dea
Ti volse il tergo, e da te lungi, ahi cruda!
Se ne fuggiva qual damma leggiera.
Misera donna! di gramaglie cinta,
Non è lunga stagion ivi plorando
Del tuo consorte su l'acerbo fato;
Del tuo consorte, ch'ove il mar si frange
Agli scogli dalmatici di Lissa
Pugnò da forte, e in un coi forti cadde
Della Palestro, e volossene in cielo
A supplicar per la diletta sposa
E per l'Italia; perocchè l'uom giusto
Anche nel cielo la sua patria onora.

Misera donna! ti restava un figlio
Unico, a te vanto e delizia; e questo
D'un omicida l'esecrando ferro
Ecco ti fura.
È un limpido mattino
Del vago Aprile. Al suo balcone assisa
E volta al balzo orïental, nell'etra
Tien le pupille una matrona: il volto
Addolorato e pallido: la veste
Bruna. Chi attende? Un caro figlio, un figlio
Unico suo, che provocato corse
Col brando a rintuzzar gli empi motteggi
D'un bellimbusto, che del padre amato
Il santo nome profanando, osava
Anche insultar con disonesto labro
La veneranda venustà materna.
Sfolgoreggiante per l'azzurra volta
Saliva l'astro apportator del giorno,
E di Fiorenza i delicati clivi (1)
Già dai raggi del sole eran vestiti;
Allor che lento lento un cocchio apparve
Al sommo de la via propinqua al colle
Di Bellosguardo. Strazïante un grido
Mise la donna, dal veron si tolse,
E in un baleno disperatamente
Giù per le scale scendere fu vista,
Troncandosi le chiome a ciocca a ciocca.

(1) L'ardito ma bell'epiteto di *delicati* dato a certi colli dall'Ariosto (Furioso, C. 6.) ci sembra fatto a posta per appropriarlo alle colline fiorentine.

Povera madre! giunta al basso scorge
L'unico figlio, il suo leggiadro Umberto
Cui già possiede della morte il freddo,
E dal cui seno da tre punte offeso
Esce il sangue a torrenti. Allora a quelli
Che il giovanetto sorreggean, la donna:
Fermatevi, gridò, per pïetate!
O mio figlio, o mio figlio, Umberto mio....
Volea più dir; ma l'impietrava il duolo,
E tramortita al suol cadde riversa.

AL LORO AMATO RETTORE

NELLA SOLENNITÀ DEL CAPO D'ANNO

I CONVITTORI DEL R. COLLEGIO DI***

Padre amoroso (tal se' tu per noi),
Benchè sempre nel petto
Arda per te l'affetto;
In questo dì più vivido l'amore
Ecco divampa in core
Di quei che lieti al rinnovar dell'anno
Quasi corona filïal ti fanno.
E tu benigno i nostri voti ascolta:
Lunghissimo, sereno
Il Cielo assenta di tua vita il corso;
D'ogni allegrezza pieno
Vivi e da te fugga la ria sventura.
Oh giubilo! noi tutti
Nutriamo in sen la speme
Che teco ancora molte volte, o Padre,
Festeggerem gli anni novelli insieme.
Son questi i preghi che con labro pio
Per te leviamo a Dio:
S'Egli t'arrida, al rifiorir d'ogni anno
Nuove gioie per te rifioriranno.

Or noi siam teco tutti uniti: tempo
Verrà che in altra sede
Rivolgeremo il piede
Disgiunti e senza te; ma sempre intorno
Con l'agile pensiero
Ti voleremo in questo sacro giorno:
Da varii lidi al ritornar d'ogni anno,
O Padre, i nostri cor t'invocheranno.

L' ALBA

Sorge l'Alba, ed al suo candido lume
S' inargenta dell' italo orizzonte
Il lucido zaffir. Salve, o bell'Alba!
Oh! quante volte sovra i patrii colli
Di Montenero ([1]) e su' petrosi monti
De la libera Elvezia io ti mirava
Messaggera del Sole, e tosto un'onda
Di contento scorrea per l'alma afflitta
Del giovine cantor che a te levando
Ambo le palme, t'inviava un dolce
Saluto, e con l'intento occhio al tuo lume
Innamorato ti seguia pel Cielo.
Salve, o bell'Alba! Oh! ch'io ti vegga ancora
Bella de' mali miei consolatrice;
Oh! ch'io ti vegga... ma tu già svanisci
All'incalzante dardeggiar di Febo....
Salve, bell'Alba! O dolce amica addio!

([1]) **Montenero, celebre pel Santuario della Vergine, è come il Fiesole dei Livornesi che in questo colle amenissimo si recano a villeggiare.**

IN MORTE DI CASIMIRO CARLETTI

BAMBINO DI SEI MESI

CUI ERA MORTA LA MADRE TRE GIORNI DOPO LA SUA NASCITA

POETA.

Perchè del genitor fossi il diletto
Dio quaggiù ti mandava in uman velo,
E perchè dunque, o candido angioletto,
Ratto così spiegasti i vanni al cielo?

FANCIULLO.

Quando spuntò per me la terza aurora
Già mia madre dormiva un sonno eterno:
Senz'essa io non potea qui far dimora,
E redir me ne volli al sen materno.

NELL' ALBO

DELL' ORNATISSIMA SIGNORINA ADALGISA B***

Bello è il mirar de la recente luna
Il raggio placidissimo nel mare
Mentre sale nel ciel la notte bruna,
E lenta lenta varca
Del pescator la barca
Sul piano interminato
Del liquido elemento inargentato;
Dolce è sedersi sovra ripe ombrose,
Quando di lene zefiretto i fiati
Folleggiano alïando in fra le rose,
E udir tra volo e volo
Piangere l' usignolo,
E veder piene di novello brio
Bere le mandre al margine d'un rio:
Soave cosa è l' olezzar gentile
De la pudica mammola vïola
Che in mezzo all' erbe si nasconde umile,
È grato il casto odore
De' gigli e d' ogni fiore
Che in maggio a noi disserra
La sorrisa dai Numi itala terra:

Ma del raggio lunare assai più bello
È il folgorar di due femminei sguardi,
Ma più dolce del canto d'ogni augello
È la voce diletta
Di vaga donzelletta,
Ma i gigli e le viole odoran meno,
Adalgisa, del tuo virgineo seno.

PEL RITORNO IN FAMIGLIA

DI ADELE ED ANGELO BRACCI

Tutto raggiante di celeste riso
Per le lucide vie del firmamento
Un Angelo scendea dal paradiso;
E poi che lungamente errar fu visto
Pe' campi ardui del polo,
Al Tosco lido (1) raccoglieva il volo.
E là si volge dove in queta stanza
Un gruppo di vezzosi pargoletti
Saltellano giulivi, e l'esultanza
Brilla sui loro tenerelli volti,
Mentre a' diletti genitori intorno
Scherzando, ne festeggiano il ritorno.
E questi con la mano afferra il lembo
De la veste materna e a sè la tira;
Quegli s'asside al genitore in grembo,
Chi steso al suolo ride e si trastulla,
E chi con viva gara
Pende dal collo de la madre cara.
Estatico ammirò quella gioconda
Scena d'amore il Peregrin Celeste,
E per lung'ora il cor tale l'inonda
Una dolcezza che, obliando quasi
La letizia che il cielo in sè rinserra,
Poco mancò che non rimase in terra.

(1) Porto S. Stefano.

ITALIA RISORTA

FRAMMENTO D'UN CARME A DANTE ALIGHIERI.

(1866)

Lode al Dio degli oppressi! Alfin di gloria
L'inno s'intuoni, e sciolgasi dai petti
Che per lungo silenzio eran già fiochi, (1)
Più poderosa l'armonia del canto;
E mentre dalle belle itale rive
L'eco risponde, lo ripetan tutti
Dall'Alpi all'Etna dell'Esperia i figli.
O Italia, o madre, o veneranda terra,
Che già di generose anime eccelse
L'orbe empiesti, siccome il firmamento
L'Onnipotente seminò di stelle,
Terra di Dante, alfin bella risorgi
Quale un dì ti creò di Dio la mano;
Nè dell'antica venustà pur ombra
La sventura rapirti unqua potèo,
Nè il vil servaggio, chè ogni ria tempesta
Occulta sì, ma non ispegne il sole.

. . . .

(1) Il tempo che passò fra il 59 e il 66, scorso in una pace ingrata a tutti gl'Italiani.

. . . . Tu, o Divino
Che il Meonio uguagliasti inclito carme,
Tu tetragono ai colpi di ventura,
Lasso! piangevi alle fraterne guerre
Sotto gli occhi dei padri esercitate;
E a viso aperto rampognando Ausonia,
Nave senza nocchiero in gran fortuna,
Oh! quante volte desiasti il Duce
Magnanimo, che a questa itala fera
Inforcasse gli arcioni.
E intanto reo
Tempo si volse; d'Alighier fù indarno
La lunga speme, e poichè l'ali aderse
All'eterea magion, Ei dall'Empiro,
Come l'augel che al sole il guardo affigge,
L'occhio sempre rivolse a questa terra,
Pure aspettando che sorgesse un prode
Redentore d'Italia.
E dopo lungo
Ordine d'anni, di repente scossa
Balzò l'Europa al suon dell'armi, un grido
Di guerra rintronò pel suol Latino (1)
E, misto al lampo ed al cozzar dei ferri,
Del bronzo marzïal di tratto in tratto
Il rombo interminabile s'udia.
Surse allor l'Alighieri, e, visto un forte
Figlio d'Italia che parea col guardo
A guisa di baleno coruscante
Novelle pugne ricercare, e intanto

(1) Le battaglie di Napoleone I.

Fea dei Tedeschi sanguinosi mucchi
Nei campi di Marengo, il Ghibellino
L'accigliata spianò fronte severa,
Ed a lieta speranza aperse il core...
Ahi vana speme! All'aquila Cirnèa [1]
Che tant'ala distesa avea pel cielo
Al suon dell'armi, poichè alfine il dritto
Suo viaggio smarrì, nelle rutene [2]
Squallide spiagge si tarparo i vanni
Infaticabilmente agili al volo,
E con lena affannata a cader venne
In ermo lido [3], ed alla sua caduta
Rumoreggiò dell'Oceàno il flutto.

. . . .

E non avea ancor fornito il Tempo
D'un lustro il corso, che novellamente
S'udì grido di guerra, ed a quel grido
Di gioia sussultâr l'etnee pendici,
E del Sebèto l'odorate rive
Ne tripudiaro, e voi pur n'esultaste
O di Flora ridenti aërei poggi,
Valli di fiori eternamente liete.
Allor mirossi intorno al regio figlio
Dell'Esule di Oporto (oh grata vista!)
L'acciaro denudar ogni guerriero
Ad Esperia devoto, ed alla voce

(1) Napoleone nato in Corsica, dai Greci e dai Latini detta Cyrnus, perchè da Cirno figlio di Ercole ebbe nome quest'isola. (V. Tommasèo, Discorso sulle isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia).

(2) L'infelice spedizione di Russia.

(3) L'isola di S. Elena.

Del gran Nizzardo, tutta accesa il petto
Di patria carità, volenterosa
La gioventude Italica accorreva;
E l'àncora fondava itale navi
Ove dell'Eridan l'acqua s'insala;
E, mentre al tuon dei bellici strumenti,
Allo squillar de le mavorzie tube,
Giva superbo il tricolor vessillo
Sventolando, l'azzurro arco dei cieli
Ridea dall'alto e sotto l'ardue prue
Risonava la glauca onda del mare. —
. . . . Inondano
I nostri padri a mille, e, le bandiere
Di Vinegia piantate in sugli spalti,
S'inoltran rapidissimi. Il vetusto
Arsenale, i marmorei palagi
E le cupole e il ponte di Rialto
Occorrono alla vista, ed esultando
Degl'itali guerrieri in lor si affisa
Attonito lo sguardo. In simil forma
Nel visitar l'Acropoli di Atene
Il peregrino, la fidiaca mole (1)
Del Partenone rimirando e l'alto
Peristilio, e le doriche colonne
E del Tempio la fronte istorïata,
Maravigliando, estatico pendea.

(1) Il Partenone, tempio sacro a Minerva nell'Acropoli di Atene, era di ordine dorico e veniva considerato come il capolavoro dell'architettura greca. Quantunque innalzato da altri artefici, fu sottoposto al giudizio di Fidia, che allora sopraintendeva a tutti i pubblici edifizii; e nella sua aula s'ammirava la famosa statua di Pallade di quel sommo scultore. (V. Smith, St. della Grecia antica).

Padre, spuntò di libertade il giorno:
Dal balzo orïental sorgeva il sole
E mirava le allobroghe colline
E i fertili d'Insubria irrigui campi
Di cadaveri tutti ricoperti
E di sangue allagati, e questa volta
Sangue non era italïan cotesto,
Solo non era; ma del vil ladrone
Che cacciato veniva oltre dell'Alpi,
L'Alpi dalle nevose orride cime
Che ad eterna difesa Iddio ponea
Della terra dei prodi! Oh viva, oh viva!
L'Austro predon d'ogni baldanza raso,
Italia, o Padre, le ritorte ha infranto
Del vil servaggio; e a libertà risurta,
Ora il vivere a noi più lieto arride
E a te sembra più bello il Paradiso...
. . . . . . Vedi? In Gavinana
Si discoperchia un grande avello, e il tosco
Leonida si leva, e in riva all'Arno
Di Procida il Cantor ecco è risorto.
Oh grata vista! Ve' come dall'erma
Rocca di San-Miniato erge la fronte
Il Buonarroto, ve' come torreggia
Dell'Astigiano la magnanim'Ombra;
E mentre dopo lui s'inoltra il Magno
Spirto di Recanati, e un'infinita
Tratta d'anime grandi, in sul materno
Lido del Garda, omai libero e franco
Dallo straniero, ancor vaga lo spirto
Di Catullo, testor di epitalami;

E lungo la vocal riva del Mincio
La Virgiliana melodia si spande
Armonïosa, e a noi fin dalle prode
Del Tamigi l'altera anima d'Ugo
Volge un saluto. Oh benedetti! oh cari
Spiriti eccelsi! a che moveste il passo
Anco una volta a questi lochi? in voi
Arde ancora l'amor del patrio nido
Con tanta fiamma? nè lassar vi spiacque
Gl'inaccessi di Eliso aurei vireti?
Oh generosi! dell'Italia all'alta
Festa gioite, della patria all'almo
Rinnovamento pläudir vi giovi,
Poichè per lei novella èra s'inizia
Di gloria, e il Fato per la quarta volta (1)
Scrive il suo nome nell'adamantino
Libro gridando: Ed in eterno dura!
Oh gioia! Oh gaudio inenarrato! Alfine
Un vincolo di amor lega le enotrie
Genti, non più l'Italo suolo è astretto
L'esecrata a sentire orma straniera;
E la Veneta donna or non più mesta
Scherzare i vispi pargoletti intorno
Risogguarda, e di madre il dolce nome
Vezzosamente balbettare ascolta.
Or di Vinegia fervono le vie
Di popolo frequenti, e un'altra volta
Volano per lo mar le sue triremi:
Il vittorioso italico peàna (2)

(1) Italia etrusca, romana, del trecento e del cinquecento e moderna.

(2) Inno che si cantava ad Apollo per grazie ricevute, ma poi servì anche per le altre Divinità (V. Müller, Storia della letteratura greca).

S' ode ormai risuonare entro San Marco,
Dedaleo Tempio ; ed or che tutta alfine
Di sfolgorante maestade adorna
L' itala donna ritornò regina,
Di Caprera il lione ancor si posa,
Fiso aspettando pur che l' alba sacra
Di libertade anche il Tarpeo rischiari.

E tu, prode guerrier, che dai cruenti
Bellici campi raccogliesti il serto
Del genitore, e ne cingevi il capo
D' Italia venerando, oh ! tu vivrai
Eternamente gloriöso e caro
Degli itali nei petti, e l' alto seggio
Che l' Alighieri destinò ad Arrigo [9]
Ora nel Cielo, Italo Re, t' aspetta.

[3] Dante, Paradiso, Canto XXX.

DESCRIZIONE

DEL SACRIFICIO AMBARVALE

E LODI DELL'AGRICOLTURA

(Da Albio Tibullo)

Ognuno qui silenzïoso preghi,
Chè, giusta il rito degli antichi padri,
Purifichiamo con le biade i campi.
Bacco, di pigne redimito, accetta
Il sacrificio, e tu, Cerere, vieni
Cinta di spighe l'alma fronte. In questo
Giorno la terra e il contadin riposi;
Abbandonato il vomero pesante,
Tolgasi il giogo; nella stalla il bue
Inghirlandiamo; si festeggi il Dio,
Ed il lavoro femminile or cessi.
Cara agli Eterni è Castità: venite
In pura veste, con le mani pure
L'acqua s'attinga alla fontana, e l'agno
Che placido all'altar move, seguìto
Da' miei pastori colmi il crin d'ulivo,
V'intenerisca per dolcezza il core.
O patrii Numi, noi purghiamo i campi,
I campagnuoli noi purghiam: dai nostri
Tetti scacciate ogni malor, la speme

Della ricolta da nemico loglio
Non venga illusa; nè paventi mai
Il lupo corridor la tarda agnella;
E così allora, per la pingue messe
Letiziando, metterà il colono
Sul vostro focolar legna in gran copia,
Mentre i suoi servi in rustiche capanne
Ciaramellando si daran bel tempo.
 È pago il voto: guarda qua, non vedi
Le palpitanti viscere? propizi
Sono i Celesti. Stappami le vecchie
Bottiglie del Falerno e dello Scio;
Meglio col vino celebriam le feste,
Ed oggi è bene il barellar cotticci.
Ma, tra i bicchieri un brindisi si faccia
Al mio Messala, di Messala assente
Echeggi il nome, di Messala illustre
Trionfator degli Aquitani. O grande
D'eroi progenie, mentre al cielo gli inni
Ergo, il tuo vate deh benigno inspira!
 Lodiamo i campi: degli agresti Numi
Ora le lodi canterò. Per loro
L'uomo cessava di cibar le ghiande,
E ricopria di travicelli e d'erbe
Le rusticali capannette; al carro
Pose le rote e l'infingardo bue
Alla fatica dell'arar costrinse.
Allor la vita ingentilì: le piante
Si coltivaro, s'inaffiaron gli orti;
Dai grappoli sprizzò dolce licore,
E mescolossi con le linfe il vino.

Nella campagna sotto l'aureo Febo
Bella la messe biondeggiò, la pecchia
L'arnie feconde d'olezzanti favi
Nella campagna ebbe costrutte, e lieta
De' vaghi fior primaverili il succo
Libò ronzando ed aleggiando intorno.
Nella campagna dal lavoro stanco
Primo intonò l'agricoltore i carmi,
Ed a suonar la boschereccia avena
Primo si diede nelle selve, e primo,
Ballonzolando, i cantici corali
Egli ordinò, tinto di minio il volto,
Quando un caprone riceveva, o Bacco,
Il più valente de' cantori tuoi.
Nella campagna i garzoncelli a prova
Tesserono di fior molli ghirlande,
E primi le deposero sul capo
Ai simulacri de' vetusti Lari.
Nella campagna il delicato vello
N'offre la bianca pecoretta, donde
Origin ebbe il femminil lavoro,
Allor che torse il volubile fuso
La tessitrice, e maneggiò il pennecchio
Ed il percosso mobile telaio
Al suo cantarellar tenne bordone.
Anche Cupido fra gli armenti è nato:
A lui bambino risonò d'intorno
Lo scalpitar d'indomite cavalle,
E tra i villani s'addestrava all'arco,
Arco che tanto diventò tremendo.
Divo fanciullo ne sorridi: al nostro

Convito insiem con gli altri Numi accorri,
Ma pria deponi l'infiammate faci
E le saette. Voi cantate il Dio
E per il gregge l'invocate: forte
Chiamatelo pel gregge, e per voi altri
Sommessamente; ma se più vi giova,
Ad alta voce per voi pur si chiami;
Chè strepitando la brigata, e il Frigio
Flauto sonando, niuno qui ci ascolta.
Scherzate, sollazzatevi: la Notte
Già, frettolosa, i suoi destrieri aggioga,
E scintillanti intrecciano carole
Gli astri seguaci del materno cocchio;
Già viene il Sonno dalle fosche piume
E con incerto piè scendono i Sogni.

UN' ERUZIONE DEL VESUVIO

NELL' ANNO 79 DELL' ERA VOLGARE

(Da una Lettera di Plinio il Giovine a C. Cornelio Tacito) (1)

Era il mattino; e già facea ritorno
Dal servigio del dì l'ancella prima,
Quando oscurossi a poco a poco il giorno.
Una gran nube su pel ciel dapprima
Apparve, a foggia d'un enorme pino,
Che, stretta al basso, s'allargava in cima.
Quindi levossi un vento repentino,
E quella nube, or tutta bianca or tetra,
Si dileguava sopra il suol marino.
Cenere fitta come arsiccia pietra,
Una materia tutta fiamme e terra
Giù furïando piovvero dall'etra.
Poi nella notte il foco si disserra
Dall'ardua vetta del Vesèvo, e intanto
L'oscuritade col chiaror fa guerra.
Rintronano le case: in ogni canto
Orrendamente traballa il terreno:
Nessun prodigio spaventò mai tanto!

(1) Questa e le seguenti piuttosto che traduzioni sono libere imitazioni; tanto è vero che qua e là, dove mi venne in taglio, ho scorciato od allungato l'originale.

Il nuovo giorno non fu già sereno,
Ma pallido: il terror gli animi ingombra;
Chè dappertutto di macerie è pieno.
Esterrefatto il popolo disgombra
Dalla città; ma, di Miseno fuora,
Sosta ciascuno qual corsier ch' adombra.
Nuovi perigli furon visti allora:
Ondeggia il suolo: indarno tenta ognuno
Di rifugiarsi in stabile dimora.
I carri indietreggiaro ad uno ad uno,
E, benchè piano fosse il suolo affatto,
Non vale quelli ad arrestar nessuno.
Nessuna pietra li rattiene un tratto,
Mentre rinforza sempre più il tremoto
E tempestoso tutto il mar s'è fatto.
Con rombo interminabile remoto
Rumoreggiando, il pelago spumeggia;
Scrosciano l'onde con orribil moto.
Tinto di foco spesso il ciel lampeggia:
Il lido è tutto una feral ruina,
E solo il pesce guizzavi e boccheggia.
Un nembo si gettò sulla marina
E con Miseno Capri pur coverse
Dei vizî di Tiberio atra sentina.
In nuovi lutti, ahi miseri! c' immerse
Il dì cadendo, chè in un sol momento
In tenebrosa notte si coverse.
Al vorticoso sibilìo del vento
Misto s' udiva delle donne il grido
E de' fanciulli il flebile lamento.

Chi brancolando ricercava il fido
Morto compagno, chi tutto affannato
Chiama la sposa con dolente strido.
  Questi piangendo regge il padre amato,
Quegli conforta le sorelle care;
L'un prega il ciel, l'altro bestemmia il Fato.
  Ma vano il pianto e la bestemmia appare
In quel trambusto, chè risponde solo
Il pauroso reboar del mare.
  Tal noi passammo, desolato stuolo,
L'orrida notte, e quando alfin la luce
Avrìa dovuto rischiarare il polo,
  Solo la fiamma del Vulcan riluce
Di tratto in tratto e non il Sol, ma questa
Dei nostri passi mal securi è duce.
  Ma del Vesèvo il foco pur s'arresta,
E novamente a noi toglie il respiro
Caliginosa cenere molesta,
  Che ricoprendo la campagna in giro,
Accieca e quasi col suo peso schiaccia
Quelli che nosco di Miseno usciro.
  La cenere restata, allor s'affaccia
Sull'orizzonte folta nebbia, e poi
Il Sol mostrò la scolorita faccia.
  Questo fu alfine vero dì per noi:
Tutto fu queto; e raffrenò Natura
L'orrida possa de' corrucci suoi.
  Come il Vesèvo più non fe' paura,
Il popolo ritorna alla cittade,
Ma non del tutto ancor si rassecura;

Chè il suolo udimmo vacillar non rade
Volte, ed uscìan vani profeti fuore
Nuovi mali a predir per le contrade,
Beffando il proprio e in un l'altrui dolore.

CAPO TERZO

DELLE PROFEZIE DI HABACUC

Il tuo annunzio, o Signor, quando ascoltai
Gran tema al cor mi prese. Oh! l'opra tua
Compi, o Signor, nel dì da te prefisso.
Quando fine al furor avrai tu posto
Allor ti mostrerai pietoso e mite.
Verrà dall'austro Dio, dal monte Pharan
Il Santo giungerà. La sua possanza
Gli spazi profondissimi de' Cieli
Ricopre e di sue lodi è pieno l'orbe.
Qual sol risplenderà; nella sua destra
Il segno porterà de la sua possa.
Innanzi a Lui vedrassi ire la Morte
E lo Spirto d'Averno. Ei si ristette,
E misurò tuttaquanta la terra:
Volse il guardo, e domò, vinse le genti,
E le montagne fragorosamente
In giù precipitaro stritolate,
Ed i colli crollâr quando l'Eterno
In viaggio si pose. Io per le colpe
Visto ho le tende d'Etiopia guaste
E di Madian il padiglion sconvolto.
Forse contro de l'onde il tuo furore

Spieghi, o Signor, tu che sublime siedi
Su' tuoi destrieri, e con la tua quadriga
Apportator se' di salute? Il tuo
Terribil arco trarrai fuori, e giusto
Tutte compiendo l'alte tue promesse,
I gonfi partirai fiumi del mondo.
Viderti, e trepidâr i monti scossi,
Le fiumane rapaci si arrestaro,
Alzò l'Abisso un grido e a te le mani
Levò l'interminabile Oceàno.
Il Sol, la Luna stettero dubbiosi
Nelle lor sedi, e gli uomini allibiti
E tremebondi studiavano il passo
Al vivo lampo de le tue saette,
Al coruscar de l'asta tua tremenda.

LE LODI D'ITALIA

(Da P. Virgilio Marone — Versi 39 come nel testo).

Non de' Medi le selve, opima terra,
Nè il Gange ameno, nè l'aurifero Ermo
Pon con l'Italia gareggiar, nè il Battro,
O gl' Indi o la d'incensi alma Pancaia.
Non buoi l'arâr foco spiranti, in lei
Non d'idro i denti seminaro e uscinne
Orrida messe di guerrier; ma in copia
Sono le biade e il Massico e di brio
Pieni gli armenti e dappertutto ulivi.
Quinci il baldo destrier vola alla pugna:
Quinci, o Clitunno, i bianchi greggi e il pingue
Tauro, cospersi de le tue sant'acque,
I Romani adducean trionfi al tempio.
Eterna Primavera, Està protratta
E fecondi due volte arbori e mandre
Qui rimiriam. Tigri e leon son lungi,
Nè l'aconito inganna i mietitori
Miseri, e qui non si rattorce e lancia
L'angue squamoso. Tante insigni ville
Arroge ed opifici, ed inaccesse
Castella e fiumi discorrenti sotto
Mura vetuste. Forsechè del mare

I' canterò che Italia tutta cinge?
O i laghi, o te, massimo Lario, o il Garda
Fremente con marina onda? O gli aggiunti
Canali del Lucrino or fia che narri,
O il pelago sdegnato e retrospinto
Nel Giulio porto, là 've nel Tirreno
Si scarica l'Averno? È questa terra
D'auro, d'argento e di metalli ricca.
Questa i Sanniti e i valorosi Marsi
E il Ligure indigente e i Volsci armati
Di spiedo generò, questa i Cammilli
Magnanimi ed i Marii e i bellicosi
Scipioni e i Deci e te Cesare eccelso,
Che ad Azio vincitor, da le romane
Rocche ancora l'imbelle Indo allontani.
Salve, o Gran Madre, o grande altrice salve
E di messi e d'eroi Saturnia terra.

STORIA DI TARPEA

(Da Sesto Aurelio Properzio).

La turpe selva e di Tarpea l'avello
Ed il tradito Campidoglio or canto.
Eravi un bosco, e un limpido ruscello
Là discorrea d'erbosa grotta accanto;
Stormivano le fronde e il pastorello
Dolce sonava la zampogna, e intanto
Lasciando di brucar le molli erbette,
Correvano alla fonte le caprette.

A questo bosco un dì venne e per Vesta
Tarpea molt'acqua in questo fonte attinse;
Poi ritornava colla brocca in testa,
Quando armeggiando Tazio là si spinse,
E in mezzo al campo il corridore arresta.
Stupì la donna; e tanto amor la vinse
Di quel vago guerrier, che, smemorata,
A terra le cascò l'urna spezzata.

Indi a veder di Tazio il dolce aspetto
Varii pretesti mendicò Tarpea:
Ora a bagnar nel fresco rio l'eletto
Volume delle chiome ella correa;
Ora alle Ninfe, orando, un bel mazzetto
Di gigli candidissimi porgea;
E mentre in cima al Campidoglio aggiunge,
Spesso le braccia orrido spin le punge.

L'occhio talor di piangere non sazio
Giù nella valle profondando, grida:
O bello agli occhi miei campo di Tazio,
O fuochi o tende, oh chi tra voi mi guida?
Oh chi mi toglie all'amoroso strazio?
Pur di vederlo, quasi ancella fida
Io Tazio servirò. Monti romani,
O Vesta, o Roma, ite da me lontani.

Quel regale destrier mi si avvicini
Cui Tazio di sua man palpa e carezza,
E mi porti nel campo de' Sabini!
Qual maraviglia se d'amor l'ebbrezza
Spinge Scilla a strappar del padre i crini?
Qual meraviglia s'Arianna spezza
La vita del german mentre a Tesèo
Col tortüoso fil vita rendèo?

Oh qual onta all'italiche donzelle
Sacrilega Vestal son io per fare!
Se alcuno mirerà le pie fiammelle
Spente di Vesta sul virgineo altare,
Deh mi perdoni, che hanno estinte quelle
Le sconsolate mie lagrime amare!
Domani a Roma pugneran: tu bada,
O Tazio, a non andar per quella strada.

Per quella strada non entrar che giace
A tergo il monte uliginosa, incerta;
Sotto la terra ascondesi fallace
Un'acqua che da vepri è ricoperta.
Oh quanto oh quanto d'ignorar mi spiace
La magic'arte! s'io ne fossi sperta,
Al vago Tazio gioverei che è degno
Più di Quirino d'ogni onore e regno.

S'ei qual regina od ospite mi accetta,
In mano gli darò di Roma il freno;
Se di me non gli cal, faccia vendetta
Delle rapite sue donzelle almeno:
Me pur rapisca; chè a me sola spetta
D'estinguere la guerra in un baleno;
S'io Tazio sposo, taceran le liti,
O Sabine, fra i padri ed i mariti.

Imene, il carme nuzïale intono
Or che di Marte il suon più non minaccia
E il mio connubio lo farà più buono.
Ecco nel Cielo il nuovo dì s'affaccia,
Io dormo... o Tazio (deh tel chiedo in dono!)
Di comparire in sogno a me ti piaccia.
Disse; e tentò chiudere al sonno i rai;
Ma le furie d'amor non dormon mai.

Vesta crucciata le sconvolge il core
E con fantasmi orribili l'incalza:
Invan respinge l'indomato amore,
E giù dal letto l'infelice balza,
Come Baccante montata in furore
Irta le chiome seminuda e scalza:
Poscia ululando per dolor, qual lampo
Rapida vola de' nemici al campo.

Intanto a Roma celebrava in piazza
Il popolo la festa annua di Pale.
Gongola, scuffia e cioncando schiamazza
La numerosa turba pastorale;
L'avvinazzato contadin gavazza
A festeggiar di Roma il dì natale,
E con piè sporco sovra il fieno passa
Che, a radi mucchi, acceso intorno ammassa.

Tregua Quirin con Tazio avea fermata,
E, dopo il genïal divertimento,
Roma tutta giaceva addormentata:
La Vergine Tarpea côlto il momento,
Al campo de' Sabin s'è presentata;
Col Duce parla, e gli offre in tradimento
Di consegnargli la città secura;
Accetta questi, e di sposarla giura.

Poscia sull'arduo Campidoglio ascendono
Per un sentier solo a Tarpea ben noto;
Entrambi nel salir l'orecchio intendono,
Tutto è tranquillo, tutto giace immoto:
I can latranti allor morti distendono,
E, per la festa, di presidio voto
Il Campidoglio scorgono. Ma Giove
A castigare la Vestal già move.

Ella poi che mirò senza difese
La sacra rocca, a Tazio giubilando
Secondo i patti la sua man richiese;
Ma quel guerrier die' un subito comando
A' suoi Sabini. Ognun lo scudo prese
E lo scagliò sulla Vestal, gridando:
Ecco la man di Tazio, o traditrice,
Eccoti il premio che al tradir s'addice.

I PROSCRITTI

(Egloga 1.ª di P. Virgilio Marone).

TITIRO E MELIBEO.

M. Titiro, tu d'un faggio all'ombra amena,
Un umil carme boschereccio intuoni
Al mite suon di pastorale avena.
Forza adunque sarà che v'abbandoni,
O dolci campi? Almen senza sospetto
Or tu le lodi d'Amarille soni!
T. Dono quest'ozio è d'un Iddio; costretto
I' son tale a nomarlo; e per lui spesso
Il sangue verserò d'un agnelletto.
Che sul piffero canti io da me stesso
A mio piacer egli acconsente, e liete
Ch'errino le mie greggie egli ha permesso.
M. Tutto è scompiglio; e se voi qui vivete
In pace, invidia no, ma certamente
Maraviglia mi fa vostra quïete;
Chè, come vedi, o Titiro, dolente
Caccio le capre, e questa a stento io meno
Che in dura selce dianzi partoriente
Di due gemelli si sgravava il seno,
Speme del branco. E sì che tanto male
(Se il senno ahimè! non mi veniva meno)

M'avevano predetto e la ferale
Cornacchia d'in sull'elce e le percosse
Piante dal foco del fulmineo strale.
Ma non dicesti ancor quel Dio chi fosse.

T. Io Roma simigliar Mantua ho creduto,
Mantua dove per noi l'agne son mosse
A vendere. Nel gregge avea veduto
Padri e figli simìli, e al grande io folle
Paragonare il piccolo ho potuto.
Ma Roma veramente il capo estolle
Sovra l'altre città, quanto si leva
L'alto cipresso sul viburno molle.

M. E Roma a visitar chi ti spingeva?

T. La Libertade che, se tarda, alfine
L'anima pigra pur mi possedeva.
Essa a me venne; e poi che ho bianco il crine,
D'Amarillide sono il fidanzato;
Or Galatea non mi fa più moine.
Abbastanza da questa accalappiato
Gli agni ed il cacio pur vendendo, io persa
Ho libertade e niente accumulato.

M. Ora capisco perchè al Ciel conversa
Stava pregando e per chi mai serbava
Poma Amarille ne' sospiri immersa.
Titiro di quaggiù lunge n'andava,
E queste fonti e tutto questo bosco
Ed ogni arbusto Titiro chiamava.

T. Che avresti fatto? Amor crudo era nosco
E Roma liberommi, e là soltanto
Chi di noi prende compassion conosco.

Quivi conobbi il giovane ch'io tanto
Prego ed onoro una fiata al mese,
E che mi disse: sta tranquillo; e intanto
  Siccome prima, le tue cure intese
Sieu tutte a custodir le mandre e i campi.

M. Vecchio beato! ti son dunque rese
  Le terre da cui traggi onde tu campi,
Benchè sovente del padule il fime [1]
Pieno di ghiara sovra lor si stampi.
  Qui de le pregne pecore s'imprime
Il piede in paschi non stranieri, e queste
D'altri armenti 'l malor mai non opprime.
  Vecchio beato! qui dove porgeste
Grazie tra i fonti e i noti fiumi a Dio,
Il rezzo goderai de le foreste.
  Dove il confin de' tuoi poder vegg'io,
L'api a dormir da questa siepe bella
T'inviteranno col dolce ronzìo.
  Dall'alto il portator qui cantarella,
E qui con i colombi a te sì cari
Sull'olmo tuberà la tortorella.

T. Allor che in secco lasceranno i mari
I nudi pesci, e su pel Ciel volante
L'agile cervo noi vedrem del pari,

(1) Veramente per tradurre il virgiliano *limosoque junco* avrei dovuto dire *belletta* o *melma* della palude; però, siccome la belletta di certi fiumi o paduli, a prescindere anco dal Nilo, contiene in sè degli elementi fecondativi del terreno, così credo cho essa si possa dire anco fime o letame. — Nella Chiesa Primitiva del Mamiani si legge: Nel pingue *fimo* degli erbosi *stagni;* e perciò se uno *stagno* ha il fimo, una *palude* lo potrà aver parimente, attesochè il primo vocabolo sia sinonimo del secondo.

Quando la Senna beverà l'errante
Parto ed il Tigri l'alemanno, allora
Mi scorderò di quell'Iddio il sembiante.

M. E noi la Scizia, dalla patria fuora,
E Creta percorriamo e l'Inghilterra
Tanto remota! E verrà mai quell'ora
Di rivedere la natal mia terra
Ed il colmigno de la mia casetta
Dopo le spighe che il mio campo serra?
Dunque al soldato il mio poder si spetta?
E queste biade un barbaro godrassi?
Rimira, o cittadin, la maledetta
Discordia dove ne menava, ahi lassi!
Innesta peri, o Melibeo; la vite
Disponi pur; ma non per te ciò fassi.
Ecco per chi si lavorar le avite
Dolci campagne! Ora non più felici,
O mie caprette, a pasturar ven gite.
Da indi in qua sotto degli antri amici
Standomi in ozio, al pascolo da lunge
Non più vi mirerò sulle pendici.
Cura di canti il cor più non mi punge:
E quando riderà la Primavera
Vosco, o caprette, più non si congiunge
Questi che duce al pascolar già v'era.

T. Tu però meco qui ne' miei vicini
Alberghi riposar puoi questa sera;
Chè morbide castagne e tenerini
Pomi e formaggi son per noi già pronti;
E sui tetti già fumano i camini,
E cadono maggior l'ombre dai monti.

TRADUZIONE DI TRE EPIGRAMMI GRECI

1.°

Sopra una Pecora che allattò un Lupo.

I' già fui dal voler del mio pastore
Un lupicino ad allattar costretta;
Ma questo adulto non mi porta amore
E spira contro me sempre vendetta;
Chè non puote giammai cangiar natura
Qualunque grazia od amorosa cura.

2.°

Sopra la Morte.

Non piango io già di quei che fur la sorte,
Ma di quelli che sono e attendon morte.

3.°

La Madre Spartana.

Nella patria redir una Spartana
Vede il suo figlio fuggitivo e solo;
E presa da furore e quasi insana,
Si spinge addosso all'inerme figliuolo.
Con la lancia lo fere, ed inumana-
-mente su lui ch'era disteso al suolo:
Vanne all'Orco, gridò con fero sdegno,
Della patria e di me figlio non degno.

INNO ALLA GRECIA

(Dal Canto 3.º del Don Giovanni di Byron).

O isole di Grecia, o greca terra
Ove amando cantò l'inclita Saffo,
Ove Delo già surse e Febo nacque,
E di pace fiorìr l'arti e di guerra,
Sempre un'eterna està ride a quest'acque
E indora il vostro lito,
Ma, tranne il vostro sol, tutto è sparito.
La gloria che circonda
Dell'amante il lïuto e dell'eroe
L'arpa, ed Omero ed il Cantor di Teio,
Fu rifiutata dalla vostra sponda;
È muto il natìo suolo
A que'suoi canti sovrumani, e solo
Dall'ultimo occidente
Ognora li ripete estrania gente.
Da questi monti Maratona appare;
E in questi lochi meditando un giorno,
I' mi sognai che in Grecia
Farìa la Libertà presto ritorno;
Chè dei Persi le tombe io calpestavo,
Nè mai potuto avria credermi schiavo.

Un Re sedeva sulla rupe innante
A Salamina, dell'oceano figlia;
Sott'esso s'agitava il guerreggiante
Esercito e le navi;
Ei noverò le spesse
Ordinanze in sull'alba a mille a mille....
E quando cadde il Sol dov'eran esse?
E dove sono? e dove, o patria mia,
Se' tu? Sul lido che ti fa corona
Il canto degli eroi più non risuona;
Di battere ha cessato
Il petto degli eroi!
E la tua lira, già divina, or cadde
In queste mani.... ed abbassarsi infino
All'ultimo dovea de' figli tuoi?
Benchè dannato a gemere fra schiavi
Ed in età codarda,
Pur è bello il mirar come tutt'arda
Di patrïo rossor questo mio volto.
Però che far debbe di più il cantore?
Mentr'egli innalza il canto,
Avvampi di rossore
Pei greci, e versi per la Grecia il pianto.
Ma distemprarci noi dovremo in pianto
Ed arrossir soltanto?
Sparsero il sangue i nostri padri. O terra,
Apriti, e a noi disserra
Un pugno sol degli Spartani estinti!
Oh de' Trecento almeno tre ne rendi,
E come alle Termopili
Ritornerem tremendi!

Sempre il silenzio, ohimè, sempre il silenzio?
Ah no; pongonsi in moto
E col fragor di torrente remoto
Gridano i morti: *de' viventi un solo*
S'avanzi, e a voi verranno
Gli estinti.... I vivi silenziosi stanno!
  Invano invan: si vibrino
Corde diverse. Ormai del vin di Samo
I nappi incoronate;
Le pugne, or via, lasciate
Ai turchi; niun di voi sangue più versi,
E sol del sangue che di Scio la vite
Ne dà, vi vegga aspersi!
Udite: tosto al vergognoso appello (1)
Dei Baccanali risponde il bordello!
  Mentre fra voi la pirrica
Danza è tuttora in vita,
La pirrica falange ove n'è gita?
E perchè mai di questa
Duplice usanza, la più vana resta?
Voi possedete ancora
Le lettere che Cadmo un dì vi dette;
Ma certo è ben che a genti
Non destinòlle nel servaggio abbiette.
  Orsù di vini samici
Fate le coppe traboccar! Da noi
Lungi tali pensier. Questo licore
Degni rendeva di divino onore

(1) Essendo nei vocabolari registrato *appellare* per *imitare* (Manuzzi), parrebbe che non si dovesse tener chiusa la porta ad *appello* per *invito*.

D'Anacreonte i carmi. Egli era un servo,
Ma servo a Policrate; ed un tiranno
Fu Policrate è vero,
Ma quei nostri tiranni
Non forestieri almen furo in quegli anni.
Di libertà nïuno
S'ebbe più il petto acceso
Del despota guerrier del Chersoneso,
Di Milziade. Un despota simile
Anch'oggi n'opprimesse!
Dolci sarian le sue catene istesse.
Le coppe di vin samico trabocchino:
Di Suli in sulle roccie e sulle rive
Di Parga ancora una progenie vive
Non diversa da quella in cui s'incinsero
Già le doriche madri;
Ed ivi forse già fu sparto un seme
Con gli Eraclidi padri
Degno di starsi per virtude insieme.
Se libertà bramate,
Ai franchi, servi di vigliacchi regi,
Non fia che v'affidiate.
Solo da noi si pregi
Il brando cittadino;
Chè la forza ottomanna avvolorata
Dall'ingegno latino
Vostra difesa fiaccherebbe, ancora
Che fosse la più forte e disperata.
Le coppe di vin samico trabocchino!
Le vergini d'Ellenia
Vanno danzando al rezzo.

Come il loro risplende occhio sì nero!
Ma nel mirar d'ogni più vago vezzo
I loro volti sfavillanti, tosto
Mi turba un rio pensiero:
Que' bei seni soavi
Allatteranno un popolo di schiavi!
  Deh mi ponete sul marmoreo colle
Del Sunnio, ove nessuno il gemer mio
E quel del mar che bolle
Ascolterà! Concesso ora mi sia,
Siccome cigno, di morir cantando.
Ch'io mai reputi mia
Una patria d'imbelli ah non sperate....
Le coppe del vin Samico.... spezzate!

ISCRIZIONI.

1.°

A GIUSEPPE DANELLI MORTO IL 12 MARZO 1870
PADRE MARITO E FRATELLO AMOROSISSIMO
DI RELIGIOSI COSTUMI D'INTEMERATA LEALTÀ NEL COMMERCIO
QUESTA MEMORIA PONEVANO
GIUDITTA CONSORTE E L'UNICO FIGLIO GIOVANNI
INVANO DALLA CALABRIA QUI ACCORSO
A RIVEDERLO MORIENTE

2.°

O PADRE MIO COSÌ BUONO
AVREI DESIDERATO VENIR NELLE LETTERE IN FAMA
SOLO PER DARTI CONSOLAZIONI PIÙ GRANDI
MA DI MAGGIORI TE NE SERBAVANO I CIELI

3.°

OH NON LO DITE DEMENTE
QUEL POVERO FIGLIO CHE SPASIMANDO RIPETE
S'IO GIUNGEVA PER TEMPO
NON LO LASCIAVA MORIRE

PACE ALL' ANIMA
DI
MICHELE BACCI
MANCATO IL 20 SETTEMBRE 1863
MODELLO DEI CHIERICI
TUTTO ZELO PER LA RELIGIONE TUTT'AMORE ALLO STUDIO

—

ADDIO O MICHELE DILETTO
PREGA SEMPRE NEL CIELO
PEI GENITORI LE SORELLE GLI AMICI
CHE TANTO PREGARONO E PIANSERO
PER TE SULLA TERRA

1.°

ALLA CARA CONSORTE ADELE GREGGI
MORTA PUERPERA IL 5 FEBBRAJO 1861
LUIGI GREGGI DESOLATISSIMO

2.°

DAL SEPOLCRO DEL GIUSTO
LUNGI OGNI VANO ORNAMENTO
LA VIRTU SOLA È LA FACE
CHE IRRADIA ED ABBELLA LE TOMBE

AD ANTONIETTA GENTILI
CHE TUTTA MANIEROSA SENSITIVA SOLERTE
MORÌ CINQUANTENNE IN BOLOGNA IL 10 GIUGNO 1868
ALL'OTTIMA ZIA CHE GLI FECE DA MADRE
PONE CON AFFETTO DI FIGLIO
SEBASTIANO GENTILI

PREGATE
PER MADDALENA CANDELLI
MONACA CARMELITANA SCALZA
ESEMPIO D'ILLIBATEZZA MODESTIA E UMILTÀ
CHE FINÌ IN ROMA IL 1.° DEL 1860
LASCIANDO NEL PIANTO
LE SUE CONSORELLE IN RELIGIONE
DALLA SUA PRESENZA EDIFICATE TRENT'ANNI

—

O MADDALENA FELICE
STETTE QUI IN TERRA RINCHIUSA
IN ANGUSTO SOLITARIO RECINTO
ORA PER GLI INFINITI SPAZI DEL CIELO
A SUO TALENTO S'AGGIRA

Sotto una mia fotografia.

ALL' AMICO E COLLEGA GIUSEPPE SIMONETTI
ED ALLE SUE GENTILISSIME SORELLE
SIGNORE
MARIANNA TERESA GIOVANNINA GIULIETTA E ROSINA
CHE IL MIO SOGGIORNO A MONTELEONE
DI LOR BELLA COMPAGNIA RALLEGRARONO
RICORDO
D' AFFETTUOSA E DURATURA AMICIZIA

In una copia dei Racconti di P. Thouar.

A GIOVANNI GEMELLI
ALUNNO DEL R. LICEO DI MONTELEONE
QUESTO CARO LIBRETTO DEL THOUAR
FAVORITA LETTURA DI A. MANZONI
GIOVANNI DANELLI QUAL RICORDO OFFERIVA
A DIMOSTRAZIONE DI GRATO ANIMO
PER AVERGLI CON MAESTRIA RIPRODOTTO
LA VENERATA EFFIGIE DEL GENITORE DEFUNTO

Sotto un Gesso regalatomi nel 1858 e rappresentante il Ferruccio del Romanelli.

SPARTANAMENTE PUGNANDO
CADDI SUI MONTI DELLA GAVINANA
E SOLO MI DOLSI CHE MECO CADEVA LA PATRIA
AHI FORSE PER NON RISORGER MAI PIÙ

Sotto una Statuetta modellata su quella di Dante nella piazza di S. Croce.

1.°

ERA PRIMO DOVERE
DELLA PATRIA RISORTA
ONORARE
IL SUO FIGLIO PIÙ GRANDE
ANNO 1865

2.°

DINANZI A QUESTO MONUMENTO
AMORE E CONCORDIA
GIURARONO ALFIN GLI ITALIANI
CHE AL NOME DI DANTE ALIGHIERI
IN SE STESSI S'ESALTANO

FINE.

INDICE

Prose.

Poesie.

Iscrizioni.

AVVERTENZA

Non avendo potuto rivedere da me le bozze di questo volumetto, ed atteso la molta fretta con cui fu curata la presente edizione, sono incorsi alcuni errori de' quali, chiedendo venia al cortese lettore, correggo qui i principali:

		ERRORI		CORREZIONI
Pag. 21	linea 24	Osservi	*leggi*	Osservisi
" 47	" 2	accennavano,	"	accennavano a me,
" 54	" 17	tutti ti confessano	"	tutti confessano
" 60	" 18	di Bezzecca	"	parlaci di Bezzecca
" 61	" 7	incontratisi	"	incontratisi no' nostri stracorridori
" 72	" 13	positiva	"	politica
" 109	" 2	spengendo la candela	"	sporgendo la candela
" 120	" 10	il suolo	"	il suolo nemico
" 123	" 12	privati amici	"	provati amici
" 146	" 15	cerca baldo	"	cercava baldo
" 180	verso 27	coverse	"	converse
" 193	" 19	portator	"	potator